Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4758
MILANO

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO TERZO.

LA FILOSOFANTE FORTUNATA.
LO SPECCHIO DE' CAVALIERI.
L'APPARENZA INGANNA.
LA DEBORA, O SIA IL DIFFICILE FATTO FACILE DALL' IMPOSSIBILE.

BOLOGNA MDCCLXXXVIII.

Con Lic. de' Superiori.

Si vendono in Roma da Mario Niccoli Libraro, e Cartolaro a Monte Citatorio.

L A

FILOSOFANTE

FORTUNATA

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPE D' OLIVARES Primo Real Miniſtro.
PRINCIPESSA ſua Moglie.
MADAMIGELLA D'ARUILE loro Figlia.
CONTE DI TERME.
PRESIDENTE.
MARCHESA IPPOLITA, Vedova del Mareſciallo Blò.
CAPITANO.
MADAMA CAFARDO.
D. FASTIDIO Napolitano Maeſtro di Caſa del Principe.
MOSSIU' PILON Cameriere del Principe.
PAGGIO.
ARGENTINA Giardiniera, amante di Pulcinella.
PULCINELLA Buffone di Corte del Principe.
Una maſchera nobilmente veſtita, che non parla.

COMPARSE

Di Servi del Principe.

Di Granatieri.

Di nobili Maſchere per il feſtino.

LA FILOSOFANTE FORTUNATA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Galleria. Notte.

Principe d'Olivares ſdegnato, e minaccioſo, e Madamigella d'Arvile inginocchiata.

Mad. PErchè non mi riſpondete amato Padre? Nò, da voſtri piedi non partirò, ſe non mi accordate finire i giorni miei in un Chioſtro rinchiuſa. Ah! per quel ſangue voſtro, che porto in queſte vene, per queſta mano che bacio, e di lagrime bagno, per quei paterni ampleſſi, che mi daſte amoroſo, quando voſtra figlia mi ſcopriſte; pietà di me, pietà: come ſperarla altrove, ſe non la trovo nel cuore del Padre mio? Io mi proteſto, io giuro, io confeſſo, che ho pel Duca Alfonſo tutta l'avverſione, mi ſento inclinata ad abborrirlo piuttoſto, che ad amarlo: non mi ſacrificate ad un' Imeneo tanto da me abborrito, ed odiato: purchè non mi abbia il Duca, mi ſcorderò ancora del mio Conte di Terme, mi ſepellirò viva in un Ritiro; e fra l'anguſto recinto

di ſolitaria cella finirò i giorni miei . . . . vi veggo intenerito ; ah sì , nel voſtro cuore fu ſempre finto , e ſtraniero lo ſdegno , ma ſempre vera la pietà , la clemenza . . . (*tenera*) parlate:oh Dio ! già boccheggio l'anima , aſpettando la riſpoſta . . . pietà , non mi uccidete ; alfine ſon voſtro ſangue , e mio Padre voi ſiete .

Ol. Alzatevi . *ſerio* .

Mad. Nò ; perdonate : ò reſterò a voſtri piedi morta dall'ambaſcia , e dal timore , o voglio alzarmene con la grazia ottenuta .

Ol. Coſa dunque bramate ?

Mad. Abbandonare il mondo , ed in un Chioſtro rinchiuſa finir la mia vita .

Ol. Ed il Duca ?

Mad. Merita una Regina , ma io l'odio più della morte .

Ol. Sapete , che il Conte di Terme è reo di leſa Maeſtà ?

Mad. Lo ſo . . .

Ol. Sapete , che ſe ſi ritrova , laſcerà sù di un palco la teſta ?

Mad. Lo ſo . . .

Ol. Sapete . . .

Mad. So tutto ; non più ; mi ſento morire .

Ol. Non ci abbiate più ſperanza : ſe io ſteſſo voleſſi darvelo per Spoſo , che prima mi darei la morte , non ſarei più a tempo , ſtante è reo di capitale delitto .

Mad. Non è caro Padre , che ho ſopra di lui più ſperanza , è la fiera antipatìa , che ho col Duca , col mondo , con me ſteſſa .

Ol. Bene alzatevi .

Mad. Mi accordate la grazia ?

Ol. Si ; ve l' accordo . *quaſi per vendetta* .

Mad. Grazie o Numi del Cielo . *ſi alza* .

Ol.

Ol. Al nuovo giorno ſarete nel Chioſtro rinchiuſa .

Mad. Ve ne bacio i piedi .

Ol. Non mi vedrete mai più ; queſta , ſappiatelo , è l'ultima volta , che ci parliamo .

grave , e aſſai ſdegnato .

Mad. Dunque , già che permeſſo non mi ſará più di vedervi , laſciate , che per l'ultima volta ribaci queſta mano paterna . Addio caro Padre , addio ; ci rivedremo in Cielo . Lontana ancor da voi ſtancherò i Numi con voti miei , acciò vi concedano felicità , glorie , grandezze . (*tenera*) Statevi bene , ricordatevi qualche volta di me ; beneditemi per ſempre , e mentre io bagno di amaro pianto i piedi voſtri , voi ſcordando l'affanno , che vi ho cagionato , perdonatemi , compatitemi , beneditemi . (*s'inginocchia , e prorompe in pianto*) Che ? me lo negate ? ah nò , nol credo : voi ſiete intenerito , dimoſtratelo ; perchè reprimere a forza gl' impeti del ſangue ?

Ol. Ah ! *parte agitato* .

SCENA II.

Madamigella , poi D. Faſtidio , indi Paggio .

Mad. COsì mi laſcia ? Oh Dio ! non reggo . . . . Numi eterni del Cielo ! ah ! voi ſalvate il mio Conte , voi da queſto Regno tenetelo lontano , voi ſalvate nella ſua la mia vita , già lo ſapete , che ſono entrambe ad un ſol filo legate ; iſpirategli per ricordanza , fede , amore : reggetelo ne'diſaſtri ; animatelo alla coſtanza , aſſiſtetelo al ſuo dolore .

D.F. Eccellenza .

Mad. Che volete ?

D.F. Che piange ! Non è con voi il Signor Padre ?

Mad No ; partì ; chi lo vuole ?

D.F La Principeſſa .

Mad. Che fà ?

D.F. Meſtola piange nel ſuo Gabinetto .

Mad.

Mad. Che ſi dice, caro D. Faſtidio, del mio Conte di Terme?

D.F. Si dice, che ha preſo l'Olanda.

Mad. Ah! ſe ciò fuſſe vero . . .

D.F. E'veriſſimo; tutta Parigi così dice: dopo commeſſi gli omicidj, s'imbarcò a Marſiglia ſopra un Baſtimento Olandeſe, e colà fugò.

Mad. Come! ancor voi credete, che il Conte ſia l'ucciſore di Tartaro, e Beutir.

D.F. Lui li ſficcagliò entrambi tutti due.

Mad. V'ingannate, non era capace di tal viltade il Conte, chi vanta origine quaſi Reale, non può non oprare da grande . . .

D.F. Allor che fu in queſta caſa la terribile zuffa, queſti due più degli altri incalzarono il Conte, egli ſcappò, nè ſe ne inteſe più notiziario; la ſera appreſſo furono i detti Camerieri del Duca, chiamati Tartaro, e Beutir, ritrovati morti eſtinti nella pubblica via; ognuno ſoſpettò a ragione, che il Conte non potendo vendicarſi col Duca ſi vendicò con i ſervi.

Mad. Oh abbaglio! nò, poſſibil: non è, me lo dice il cuore, è innocente il Conte, una calunnia infame lo fa reo preſſo del Re.

D.F. Non voglia il Cielo, che ſi ritrovi! è uſcita la ſentenze di morte, decapitetur in palco.

Mad. Ah crudel D. Faſtidio, e che male vi ho fatto io, che sì crudelmente mi trattate? Perchè con noſtri nemici ſiete voi congiurato?

D.F. Io voſtro nemico! Io congiurar contro di voi! prima il Cielo m'inghiotta, e mi fulmini la terra: io pel Conte di Terme ſpargerei tutto il mio ſangue, egli ſempre mi amò, fu ſempre meco generoſo, e di buoni coſtumi, ed ha tratti reali.

Mad. Si, ſiategli amico, difendetelo nelle adunanze, ne'ridotti, ne'Tribunali . . . prendete, vi rimunero io per lui. *li da un giojello.* *D.F.*

D.F. A me queſto giojello?

Mad. A voi sì; a me più non ſervono queſti vani ornamenti, domani partirò da queſta caſa per non tornarci mai più, mi ſi recideranno le chiome, entrerò nel chioſtro, e di abiti umili, e modeſti coprirò queſte membra.

D.F. Che ſento! voi nell'inchioſtro?

Mad. Sì, il Padre me lo ha, o per pietà, o per vendetta accordato.

D.F. Ah! perciò voſtra Madre piange.

Mad. A rivederci; venitemi qualche volta a trovare; difendere, almen con parole, l'innocenza di un Cavaliere onorato.

D.F. Piango per tenerumma: voi così bella, ſepellirvi viva!

Mad. Sì, colà vivrò contenta, lontana dall' odioſo Duca mio pretenſore, e cauſa di ogni noſtro danno.

D.F. Or capiſciò.

Pag. Eccellenza.

Mad. Che volete?

Pag. Sua Eccellenza, la Principeſſa, vuol che andate al ripoſo.

Mad. Che fa? è forſe a cena?

Pag. Eccellenza nò, non hanno cenato queſta ſera.

Mad. Ed il Principe dov'è?

Pag. Nella Camera dell'arcovo ſono entrambi. Signor D.Faſtidio uſcite, laſciatela ſola.

D.F. Ho biſogno, che tu mel dica, fraſchetta! parti di quà.

Pag. Bene, dirò a S. E., che voi ſiete reſtato a ſpogliar Madamigella.

D.F. Aſpetta fuſs'acciſo tu, e mammeta, mo eſco. Madamigella addio, il Cielo vi conſoli.

Mad. Pregatelo per me.

D.F. Buona notte a V. E., quella è la voſtra Stanza, ritiratevi a dormire.

Mad.

Mad. E chi è capace più di ripoſo, chi?

Pag. D. Faſtidio io vado, dico, che ſiete con la Signorina reſtato.

D.F. Il malanno, che ti pigli, eccome ccà.

Pag. Servo di V. E. *partono.*

SCENA III.

Madamigella, poi di nuovo D. Faſtidio; indi il Conte di Terme.

Mad. BElla innocenza voi ſalvate il mio fedele, voi allontanatelo da queſta Corte per lui sì fatale, e funeſta; voi diteli nel cuore, che un alma ben nata baſta eſſer nota a ſe ſteſſa; che la colpa, e non il caſtigo debbon temere i ſaggi; che la virtù non ſempre perſeguitata ſi vede; che di me non ſi ſcordi, che m'ami qual io l'amo... chi entra?

D.F. Siete ſola? *timoroſo.*

Mad. Sì.

D.F. Entrate. *verſo dentro.*

Mad. Chi entra?

Con. Son'io, luce degli occhi miei. *affettuoſo.*

Mad. Oh Dio! voi in Parigi! voi nel palazzo del voſtro più fiero nemico! voi nelle mie ſtanze di notte, quando io vi credea mille miglia lontano! (*ſpaventata*) ah! ſalvatevi, fuggite: quì la voſtra morte ſi procura, ſi chiede, ſi ſollecita.... ah Conte! ſola cagione del pianto mio: partite, preſto, laſciate queſto funeſto ſoggiorno: che ſi direbbe di me, di voi, ſe quì foſte ritrovato... ah ſalvate a me la gloria, a voi la vita: come! in Olanda non ſiete?

Con. Colà ſarò tra poco mia perduta ſperanza; è pronta la cambiatura, il tutto è pronto, e ſi attende me ſolo per partire.

Mad. Andate; il Cielo vi accompagni, e vi difenda... oh periglio! io gelo! io manco! io moro! voi ancora in Parigi! oh affanno, oh ſpavento, oh terrore.

Con.

Con. E chi potea partire ſenza rivedervi: addio mia vita, addio. So, che in un chioſtro rinchiuſa andarete a finire i giorni voſtri, io in un deſerto ſeparato dal mondo, ramingo, afflitto, diſperato, da' viventi lontano, e in compagnia delle fiere finirò queſta miſera vita: la ſola ricordanza...

Mad. Partite! fuggite! ſalvatevi! *comico.*

Con. La ſola ricordanza...

Mad. Non vi aſcolto! tremo! ſe mi amate fuggite.

Con. La ſola ricordanza di avervi amata più di me ſteſſo, e d' eſſere ſtato da voi sì fedelmente corriſpoſto ſarà la dolce mia memoria, addio per ſempre. *tenero aſſai.*

Mad. Addio, partite, ſarò voſtra ancor lontana.

Con. Su quella mano, che mai più rivedrò, laſciate, che imprima l'ultimo bacio. *piangendo.*

Mad Eccola; partite; pietà di me, ſe non di voi; volete vedermi cader morta dal timore?

Con. Ah così finì la ſerie de'noſtri infelici amori! *nel baciarle la mano.*

D.F. Eccellenza... *con timore.*

Con. Cos' è?

D.F. Oh rovina! ſalvatevi.

Mad. Che fu?

D F. Tutto il palazzo è circondato da Granatieri, e da gran Cavalleria.

Mad. Granatieri!

Con. Cavalleria!

D.F. Eccellenza sì, col lume della luna li viddi ſchierati intorno, ah!... entrano già! ſi avanzano! ſalvatevi.

Con. E dove?

Mad. Ad Conte! e che faceſti?

SCENA IV.

Capitano con Granatieri , e detti .

Cap. COnte di Terme ſiete morto ſe ardite difendervi ; queſti hanno ordine di tirare , il comando è Sovrano ; deponete la ſpada .

Con. A me ?

Cap. Se vi avanzate un paſſo paſſarete all'altra vita .

Mad. Io moro . *cade ſu di una ſedia .*

Con. Chi vuole l'arreſto mio ? *con ardimento .*

Cap. Sua Maeſtà . *autorevole , e grave .*

Con. Ubbidiſco al mio Re , ecco depongo la ſpada , ma ſe credete oltreggiarmi . . .

rimeſſo depone la ſpada .

Cap. No , non temete ; libero , e ſciolto paſſarete nella Baſtiglia : nel cortile del palazzo ſta di già preparata la ſedia : preſto , non ſoffre indugio il premuroſo comando .

Con. Madamigella .

Mad. Parti , che vuoi da me ? crudele .

Con. Io crudele . . .

Mad. Sì , mi voleſti vedere uccisa dal dolore , vedilo ingrato . *ſviene .*

Con. Almeno . . .

D.F. L'è venuto un'occidentale .

Cap. Conte venite , non ſiamo quì per eſſere ſpettatori delle voſtre tenerezze .

Con. Ma . . .

Cap. No , o venite , o ſarete condotto a forza .

Con. Oh deſtino ! oh partenza ! D. Faſtidio aſſiſtetela voi . *parte preceduto dal Capitano , e ſeguito dai Granatieri .*

D.F. Miſero me ! che farò ? Madamigella ? o guaje co la pala ! chi è dentro ? chi è fuora ? . . . Argentina . . . Paggi . . . gente di Corte . . . queſta è fatta di gelo ! vien quì Ridolfo . . . manco male : (*eſce un ſervo*) prendiamola con tutta la ſedia , e portiamola alla ſua vicina ſtanza ; cheſto mme mancava de fa lo ſeggettaro . *partono .*

SCENA V.

Pulcinella , ed Argentina .

Pul. CHi ſerve ncorte , mpagliaro more , decietta na vota no letterato Caſadduoglio ; chi me l'aveſſe ditto laſsà Napole bello , e benì Nfranza ; ccà nce sò fracaſſe , rommure , guerre , e non nc' è n' ora d' arrepuoſo ; ſopporto mperrò ſta vita p'Argentina , che co no chiuovo de meza decinco m' ha ſpertuſato lo core . . . . eccola ccà ! è eſſa , o non è eſſa ? mmalora de notte pe la corte ; oh cieli ! o ſtelle !

Arg. Polecenella .

Pul. Ch' è ſtato ?

Arg. Ajutame bene mio , mo moro .

Pul. Che d' è ſto tremmoliccio ? n' avè paura , che buò perdere lo pietto .

Arg. Tutto lo palazzo è ntorniato de Granatiere .

Pul. Granatiere ! azzoè ſordate ?

Arg. Si bene mio ! ſi mme nzagne non eſce ſango .

Pul. Quanta ponn' eſſere ?

Arg. Sò chiù de cinquanta .

Pul. A mme pareno cinquanta moſche .

Arg. Tu che dice ; non te fanno ſpecia cinquanta ſordate ?

Pul. Manco ſi foſſero mille .

Arg. E perchè ?

Pul. Già aggio da fuire , tanto fujo pe cinquanta , quanto pe mille .

Arg. Pazziariello mio .

Pul. Valore mio ; da che te voglio bene so fatto no guappo de n' auta manera .

Arg. Da vero ?

Pul. Ncoſcienzia ; cinco puniate m' aggio fatto , e cinco vote ſo ghiuto a lo ſpetale a mmedecareme .

Arg.

Arg. Bene mio ! tutta tremmo .
Pul. N'avè a paura ; penza a me : dimme na coſa , quanno nce volimmo rompere la noce de lo cuollo?
Arg. Mò , ſi vuoje .
Pul. E comme ?
Arg. Jettate da no barcone de chiſſe a baſcio .
Pul. E perchè ?
Arg. Accoſsì te puoje rompere la nocella .
Pul. Tu mo ntienne lo parlà cevile ; voglio dicere quanno volimmo fa lo . . . ngarzamiento .
Arg. Lo matremmonio ?
Pul. Sine muſſillo d' oro , ſpecatella , roſecarella , rapeſtella , sfogliatella .
Arg. Quanno vuoje : caro carillo .
Pul. Bella belluccia .
Arg. Non me laſſare .
Pul Nnante laſſarraggio de vevere vino : vattene mò.
Arg. E accompagneme ; ſte cammere sò ſcure .
Pul. Appojate . *partono* .

SCENA VI.

Camera di Madamigella .

Madamigella ſeduta immerſa ne' ſuoi penſieri , e Paggio .

Pag. ECcellenza perdonate . Madama Cafardo chiede parlarvi ; lo conſentite ?
Mad. Nò .
Pag. Le diſſi , che avev'ordine di non far paſſare alcuno , ed eſſa . . .
Mad. Vada : non voglio udire alcuno .
Pag. Come comanda . *parte* .
Mad. Ah Conte ! ti ho perduto , tu ſteſſo hai procurato la tua rovina , il troppo amor tuo ti ha guidato a perire .
Pag. Eccellenza , importuna vuol' udienza adeſſo , lo permettete ?
Mad. Nò ti diſſi . *con ira* .

Pag.

Pag. E nò gli ho detto tre volte . *parte* .
Mad. Udirla non voglio , aſcolto ſolo il mio barbaro dolore . . .

SCENA VII.

Cafardo , e detta .

Caf. ECcellenza , eccomi a' voſtri piedi . . .
Mad. Oh ardire ! partite . *ſdegnata* .
Caf. Perdonatemi , l'affare . . .
Mad. Partite .
Caf. L' affare è di premu . . .
Mad. Non vi aſcolto .
Caf. L' affare è di premura . . .
Mad. Viva il Cielo ! così mi riſpettate ? *ſdegnata* .
Caf. Uccidetemi , ma dopo avermi udita , eccomi a piedi voſtri . *s'inginocchia* .
Mad. Oſtinata ! nò .
Caf. Porto in queſto foglio l' innocenza del Conte di Terme poſta in chiaro , e ſenza minima difficoltà .
Mad. Che dite ! alzatevi , ſedete , parlate . *ſerenata* .
Caf. Laſciatemi adeſſo reſpirare ; io tutta tremo .
Mad. Qual foglio ? qual diſcolpa avete voi del mio Conte , cara la mia Madama ? parlate ?
Caf. Ah ! conoſcerete quanto vi amo , ancorchè non più mio Spoſo .
Mad. Ma dite per pietà .
Caf. Vengo a ſvelarvi chi fù l'ucciſore di Tartaro , e Beutir ; il Conte a torto ne fù incolpato ; egli è innocente .
Mad. Lo diſſi ſempre ; e chi gli ucciſe ? *con allegrezza* .
Caf. Mio fratello .
Mad. Voſtro fratello !
Caf. Sentite ; voi già ſapete , che io ho un fratello...
Mad. Lo ſo , mi è noto .
Caf. Rivali in amore avea i Camerieri del Duca , li ſoffrì lunga ſtagione ; alla fine li colſe uniti , gli

ucciſe con un colpo di piſtola, e con l'ajuto di duecento doppie, che io date le avea per comprarmi un abito di ſtoffa, preſe le poſte, giunſe a Marſiglia, e s'imbarcò per Olanda.

Mad. E queſto foglio . . .

Caf. Dopo eſſerſi imbarcato lo conſegnò a chi recar me lo doveſſe.

Mad. O giuſto Cielo!

Caf. Leggete, ſtimo più voi, che il ſangue mio; ſcordarmi non poſſo in voi l'idea del mio Ricciard.

Mad. legge „ Sorella addio: ho fatto il colpo: Tar-
„ taro, e Beutir voleano tormi l'amante, ed io li
„ tolſi la vita: la coſa avvenne di notte, veduto
„ non fui da anima vivente; le voſtre duecento
„ doppie non più per l'abito di ſtoffa, ma ſervi-
„ ranno per procacciarmi oneſto impiego in Olan-
„ da: Se il Conte di Terme fuſſe per me in peri-
„ glio, ſalvate la vita, l'onore, l'innocenza di un
„ Cavaliero sì degno; toglietemi almeno il rimor-
„ ſo di veder lui punito per le mie colpe: addio.

Caf. Ecco Madamigella in voſtre mani una gran difeſa pe 'l Conte di Terme.

Mad. Oh cara: mi richiamate in vita. *l'abbraccia.*

Caf. Il foglio lo laſcio a voi; fatene quell' uſo, che volete in difeſa del Conte; mio fratello è in ſalvo; a queſt' ora egli è in Olanda; per un Cavaliere sì degno darei parte del ſangue per la ſalvezza ſua: la perdita di un Fratello, e le duecento doppie ſono prezzi leggieri.

Mad. Nò Madama no; non perderete il voſtro; le duecento doppie le averete da me... oh cara mia liberatrice! oh pietoſiſſimi Numi.

Caf. Potete conſegnar queſta lettera al voſtro Signor Padre.

Mad. Ah nò, non mi fido di lui, è troppo col Conte ſdegnato, nè a me conviene difenderlo ſvelatamente;

te; ſe le difeſe ſaran prodotte da me, ſi crederanno o falſe, o alterate dal grande amore che li porto.

Caf. E che farete?

Mad. Penſerò; vado al ripoſo; il più fido conſigliero è il guanciale; addio cara Madama, addio. Se più ci rivedremo chi ſa? non ſarò ingrata a tanti beneficj, farò il mio dovere prima di entrare nel Chioſtro.

Caf. Come! ancor perſiſtete . . .

Mad. Sì, ancorchè innocente, ed aſſoluto, come ſperar poſſo in iſpoſo il Conte?

Caf. E chi ſi oppone?

Mad. L'odio del mio Genitore, l'eſſer lui ſecondogenito di ſua Caſa, il Duca Alfonſo mio pretenſore, la pretenſione della Marcheſa ſua Sorella, il deſtino, la ſorte, la mia fatalità.

Caf. Come! ci laſciarete? vi perderò?

Mad. Mi perdereſte, ſe ſpoſaſſi forzata il Duca, ch'è l'odio mio ... ah qual ſarebbe di me, ſe mi vedeſſi fra le ſue braccia?

Caf. Egli però ha eſpoſto al Re, che più non vi brama, e che non intende avere per ſpoſa una giurata nemica.

Mad. Chi ve lo diſſe?

Caf. L'udii dalla Principeſſa voſtra madre; anzi ſo di più: S. M. per farlo contento ha preſo altro mezzo per premiarlo.

Mad. E quale?

Caf. L'ha dichiarato Generale dell' armata navale, e fra poco partirà per l'America.

Mad. Lode al Cielo; quanto più lungi ſarà da me, tanto più ſarò contenta.

Caf. E queſta ſera la Marcheſa ſua ſorella dà una feſta di ballo a tutta la Nobiltà, per l'onore, che ha ricevuto il Duca da S. M.

Mad. Ove la dà?

Caf. Nel ſuo palazzo, che preſe in affitto, quando ſi diviſe da voi, dopo lo ſcompiglio quì ſucceduto: ha chieſto in favore me alla Principeſſa, acciò le preſti aſſiſtenza queſta ſera; permettetemi, poco manca all'alba.

Mad. Sì andate; io vado intanto a buttarmi ſul letto.

Caf. Per dormire un poco?

Mad. Nò, per penſare. *partono da diverſe parti.*

SCENA VIII.

D Faſtidio, e poi Paggio.

D.F. OH che notte, oh che notte, poco manca al giorno, ed ancor non ſi dorme; ſdegni, amori, arreſti, diavoli, mi ſembra un' inferno, in queſta ſtanza, che vi è recapito da ſcrivere voglio notar certe ſpeſe. *va al tavolino.*

Pag. Signor D. Faſtidio che fate? volete nulla da me?

D F. Nò core mio, và dormi.

Pag. Dove?

D.F. Nella tua ſtanza.

Pag. Oibò; il mio compagno non vi è; ſolo mi metto paura.

D.F. E tu và in anticamera.

Pag. Colà non vi è neſſuno.

D.F. E tu ſtatte cca, ma zitto.

Pag. Scrivete?

D.F. Sì.

Pag. Note della Caſa?

D.F. Sì.

Pag. Cioè ſpeſe fatte?

D.F. Sì; mmalora fatte ſtà zitto.

Pag. Io non parlo.

D.F. Zitto.

Pag. Così volete voi? così ſia.

D.F. Zitto.

Pag. Son minore devo ubbidire.

D.F. Sientetillo. *Pag.*

Pag. Voi ſiete maggiore, mi potete comandare.

D F. Tu che mmalora tiene a la vocca?

Pag. Fate il fatto voſtro.

D.F. Io ſommo, e tu mi hai levato il celebro... ſon cinque, e cinque...

Pag. Cos' è il celebro? il cervello?

D.F. Signor mio sì.... ſon cinque, e cinque...

Pag. Io quì che faccio? mi viene il ſonno.

D.F. E vattenne, o te chiavo ſto calamaro nfaccia... ſon cinque...

Pag. Me ne vado. *s' alza,*

D.F. Diavolo abbialo.

Pag. Se vi diſpiace reſterò. *torna a ſedere.*

D.F. E bè aggio ſcritto; vi ſi lo poteva trovar meglio.

Pag. Vado; buona notte a V. S.

D.F. Fuſs' acciſo te, e mammeta. *partono.*

SCENA IX.

Principe d'Olivares, e Principeſſa, poi Paggio.

Ol. CHe ne dite o Principeſſa?

Pri. Ah caro Spoſo! ſono iſtupidita.

Ol. S' inteſe mai più oſtinata perfidia in una figlia, e più ardimento in un'amante? venir di nuovo nelle ſtanze dell' amata, ad onta degli ordini Reali, de' minacciati caſtighi, dell'odio mio!

Pri. Ben li ſtà la meritata pena, fu colto, e portato nella Baſtiglia. Il Cielo vuol caſtigati i ſuoi falli.

Ol. Il ſangue di Tartaro, e Beutir cercano vendetta avanti al gran Nume del Cielo; a tanti falli commeſſi, aggiuntovi due omicidj, lo fanno reo d' indubitata morte.

Pri. Madamigella per altro non ha colpa, ſe lo vidde avanti, quando lo credeva cento leghe lontano.

Ol. Vuol ritirata dal mondo finire la ſua vita in un Chioſtro? Vada l' ingrata, vada; non mi vedrà mai più; (perfida;) domani parta da caſa mia,

nè ardiſca più chiamarmi ſuo Padre ; e ſe con tanto ardimento ricuſa un maritaggio propoſtogli dal Cielo, dal Re, dal Padre, marciſca fra quattro mura ſerrata.

Pri. Eppure ſento ſpezzarmi il cuore; unica figlia, bella, amabile, virtuoſa, e perdere la dobbiamo!

Ol. Per un Cavaliere malnato, che l' ha ſedotta.

Pri. L' ammaliò; povera figlia. *piange.*

Ol. Qual debolezza! vuol vivere povera, abbandonata, ſeparata dal mondo! viva così; non vi opponete, ho riſoluto, non vi è più ſperanza per lei.

Pri. Poc' anzi con tante lagrime mi chieſe l' aſſenſo, e tanto diſſe, che lo ſvelſe da' labri miei, come lo ſvelſe da' voſtri.

Ol. Reſto contento, farò come ritrovata non l'aveſſi giammai.

Pri. Ah! quando la credea Ricciard, era la mia delizia; ſcoverta mia Figlia, è ſtata il mio tormento.

Pag. Eccellenze! Madamigella chiede in grazia parlarvi.

Ol. Non è al ripoſo?

Pri. Dov' è?

Pag. Quì fuora, e chiede udienza.

Ol. Vada in malora.

Pri. Direi . . .

Ol. Nò; udirla non voglio, ſeguitemi.

Pri. Chi sà che vorrà dirvi.

Ol. Mora, nè mi vedrà mai più.

Pri. Ah! così non poſſo dir' io.

entrano nella ſtanza dell' Arcovo.

SCENA X.

Paggio, e poi Madamigella.

Pag. CHe uomo ſalvatico, mi fa tremar di paura: povera Madamigella mi fa pietà . . .

Mad. Dov' è il Padre mio?

Pag.

Pag. Nella Camera dell'Arcovo.

Mad. Che ha riſpoſto?

Pag. Volete ſaperlo.

Mad. Dite.

Pag. Vada in malora . . . uh la Marcheſa!

Mad. Partite voi.

Pag. Quì la notte è giorno, il giorno notte: diſſe una Dama vecchia prima di morire, che in vita ſua un ſol deſiderio non ſi aveva levato, e che moriva con eſſo.

Mad. Di che?

Pag. Di veder naſcere una mattina il Sole. *parte.*

Mad. Ecco la Marcheſa: Cielo dammi ſofferenza.

SCENA XI.

Marcheſa, e detta.

Mar. MAdamigella.

Mad. Marcheſina.

Mar. Serva ſua.

Mad. Serva umiliſſima.

Mar. Qual folta turba di penſieri, qual foſca nube di meſtizia v' ingombra?

Mad. Ah Marcheſina: Marcheſina! mi voleſte infelice, lo ſono, mi voleſte in odio al Padre, vi ſon giunta; mi voleſte dal mio Conte diviſa, mi ſon per ſempre diviſa; voleſte vedermi piangere, vedetelo (*piange*). Da voi conoſco, e da voſtro Fratello tutte le mie ſventure: voi rovinata mi avete; eppure tutte le ingiurie da voi ricevute vi rimetto, e vi perdono. Io parto, al nuovo giorno vado a rinſerrarmi in un Chioſtro, non ci vedremo mai più: reſtate; ma attendete dal Cielo il caſtigo di aver contribuito alla perdita di due fedeliſſimi amanti.

Mar. Udite o Madamigella; i voſtri traſporti li ſoffro; perchè più che non credete ho pietade di

voi: a'delitti del Conte, che colpa ho io, che colpa mio fratello? Egli dalla Real clemenza è ſtato eletto Generale dell' Armata Navale, e partirà tra poco per l'America; io d' altra fiamma acceſa, non penſo più al voſtro Conte, ſe può dirſi più voſtro, uno ch' è in diſgrazia del Re, e reo di morte.

Mad. E ſe tal non foſſe?

Mar. E ſe tal non foſſe, cederei a voi tutte le mie pretenſioni: vi diſſi che più non l'amo; avvezza non ſono a rifiuti; mi cadde dal cuore da che mi diſprezzò.

Mad. Soſterrete ciò che dite?

Mar. Sempre: non mentiſcono le Dame di onore,

Mad. Vi colgo in parola; ſe tal vi vantate, perchè a me non lo cedete?

Mar. Sia voſtro.

Mad. Senza uno ſcritto di voſtra mano, dirò (perdonate) che parla il labro, ſenza il voto del cuore.

Mar. Vi baſti la mia parola; a che ſerve lo ſcritto.

Mad. Serve almeno per ſua difeſa: uno de' ſuoi delitti è l' aver voi ricuſata; una delle cagioni delio ſdegno Reale contro di lui, è l' eſſere ſtata voi deluſa: e poi farete conoſcere al mondo, che di lui non vi curate.

Mar. Bene, lo farò.

Mad. Ecco da ſcrivere. *vanno al Tavolino.*

Mar. Scrivo. *ſcrive.*

„ Cedo a Madamigella d' Arvile tutte le pretenſio-
„ ni, che avea ſopra il Conte di Terme, ancora
„ ſe fuſſe in libertà, ed in grazia del Re. La Mar-
„ cheſa Ippolita:

Ecco lo ſcritto; mi maraviglio: meglio imparate a conoſcermi: e per farvi vedere, che vi ſono amica, e non più rivale, eccovi le braccia.

Mad. Vi feliciti il Cielo.

Mar. Queſta ſera darò una feſta di ballo alla nobiltà

tà tutta, per l' onore, che ha S. M. compartito a mio Fratello; egli eletto Generale dell'armata navale, che deve trasferirſi in America, è partito per numerare la ſoldateſcha, ed i Baſtimenti a Marſiglia: mi favoriſce queſta ſera la Principeſſa, e con eſſa ſpero ancor voi.

Mad. Io! v' ingannate; godete pur voi; talora comunica ſventure la compagnia di un' infelice, nata ſolo per piangere.

Mar. Segno; che meco non avete l'odio depoſto.

Mad. Depoſi lo ſdegno, quando voi deponeſte le ſperanze.

Mar. Dunque ſiamo in pace. Col permeſſo di voſtra Madre porterò meco Madama Cafardo, e D. Faſtidio. Via allegra; la meſtizia voſtra voglio cambiare in giubilo.

Mad. Dalla mano, che li fece, non attendono i mali miei conforto.

Mar. Troppo incredula; ci rivedremo, addio. *parte.*

Mad. Non è poco queſto ſcritto: Cieli pietoſi, ſe vò accumulando difeſe, proſperatele voi. *parte.*

SCENA XII.

Argentina, e Paggio, indi Pulcinella in diſparte.

Pag. CAra la mia Argentina, così per tempo in Corte.

Arg. Porto cierti ſciure alla Patrona.

Pag. Laſciateli vedere.

Arg. Veditele.

Pag. Argentina mia dammi quel garofalo più piccolo.

Arg. E' mala crianza . . . ſtateve co le mano.

Pag. Io quando parlo con te ci ho tanto guſto.

Arg. Ne? vi che bella coſa.

Pag. Mi ſento brillare il ſangue nelle vene, ed il cuo-

re

re con insoliti moti fa sentirsi nel petto ; perchè ?

Arg. E che faccio perchè .

Pag. Fosse amore .

Arg. Ammore ! vuje quant' anne avite ?

Pag. Nove .

Arg. E state a torta de meza via , avite da fare n'auta mmità : via facite la mmasciata dinto .

Pag. Cara , cara , cara , quanto mi vai a genio , non so star cheto vicino a te !

Arg. Statte co le mmano , fusse pazzo .

Pag. Se amore mi stonò (direbbe D. Fastidio) : di nove anni non posso fare all' amore ?

Arg. (Li pulice pur hanno la tossa .) Volite fare l' ammore commico ?

Pag. Si , bella mia , facciamolo .

Arg. (Spassammonce .)

Pag. Comincio io , o tu ?

Arg. Accommenzate vuje .

Pag. Argentina mia , come adesso fossi giunta , Argentina mia , come ti stò in grazia ?

quì esce Pulcinella , e sta in osservazione .

Arg. Vuje site lo core mio .

Pag. Oh come dici bello ! io moro per te ; ardo ; avvampo , mi sento morire .

Pul. (Oh mmalora ! è perzo lo munno .)

Arg. Io pe buje n'arrepuso .

Pag. Ed io nemmeno : se dormo mi sogno sempre a te ; merendava due , e tre volte la mattina , ed ora non pranzo nemmeno a tavola .

Arg. Oh caro carillo .

Pul. (Io sto mbreaco , o è bero chello che bedo , e sento ? che sarrà !)

Pag. Quando ti son vicino sento una tenerezza pian piano serpeggiarmi nel petto , ed una dolcezza circola per le vene , ed il cuore batte , batte , batte .

Arg. Via mo , avasta . . .

Pag.

Pag. Nò , nò , un' altro poco , sieguimi mia vita ; non perderai inutilmente il tempo : prendi .

Arg. Che cosa ?

Pag. E un mezzo ducato ; godilo , e sieguimi .

Pul. (Uh uh ! io esco da li panne ! li chiatrille festeggiano !)

Arg. Obrigato a V. S. ninno bello mio .

Pag. Cara , bella , graziosa , milordina . . . .

Pul. (Mmalora ! rompimmo : chisto troppo s' avanza .) Ah briccona , ciantella , senza rossore : e tu smeuzillo . . .

Pag. Averti come parli , che ti rompo la testa .

Pul. Apprisso .

Pag. Si : sto con il sangue su gli occhi , e con il foco nel petto ; misero te , se non mi lasci in pace .

Arg. Nuje abburlammo .

Pag Facciam da vero , via che male ci è ? siete forse qualche cosa del suo .

Pul. Vi chi m'ha da fa specia ! no l' affeguro manco .

Pag. Mi farai tu timore Bufalo ; se tu fossi tutto di acciajo non formaresti la punta di un' ago .

Arg. Via , zitto pe carità ! si me volite bene facite la mmasciata a la Patrona .

Pag. Vado : tu sol mi dai valore , tu sola mi togli l' ardire amabile mio tesoro . *parte .*

Arg. Male pensante , locco , sciagurato ; chillo mò te pò dare gelosia ?

Pul. T' ha dato miezo ducato .

Arg. Ed io lo dò a te ; eccolo cca .

Pul. Mme pare , che nne tene miez' auto , vide de ce lo levare .

Pag. Passa Argentina : S.E. ti attende . *ritorna .*

Arg. Vado ; caro mio a rivederci .

Pag. Amatemi sempre sempre .

Arg.

Arg. Quant'all'uocchie mieje . . . . che me volivevo dare ?

Pag. L'altro mezzo ducato , eccolo .

Arg. Obrigato a V. S. *parte* .

Pag. Va in ſala tu , e ſe ardiſci penetrar più queſte ſtanze ti fracaſſo una ſedia in teſta .

Pul. Oh Dio ! e la può la ſeggia ?

Pag. Se la poſſo lo vedrai . . . vuoi vederlo adeſſo ?

Pul. Mme faje favore .

Pag. Giuro al Cielo . . . farò coſe da diſperato .

Pul. Pozza cecà ſi lo vedo. E' peo de la ventoſità , ſa rommore , e non ſe vede . . .

Pag. Ma puzza ancora , così ſon' io .

Pul. Paggio vattene .

Pag. Vattene tu , eſci di quì .

Pul. Paggio laſſame ire .

Pag. Buffone , riſpettami una volta , eſci di quì .

Pul. Eſco , ma te do parola . . .

Pag. Di che ?

Pul. D'eſſere mpiſo pe l'ammore tujo .

Pag. Preſto . *partono* .

SCENA XIII.

Principe d'Olivares , e Preſidente , e poi Cameriere .

Pre. SIgnor Principe .

Ol. Signor Preſidente, qual'inſolito onore! ſedete.

Pre. E'mio l'onore , ſe gradite la mia fedel ſervitù .

Ol. Mi mortificate , mi pregio di eſſer voſtro ſervo , ed amico .

Pre. Vado in Corte ; prima di entrare nel Reale Conſiglio ho voluto parlarvi .

Ol. Parlate .

Pre. Il Conte di Terme fu nelle ſtanze di Madamigella arreſtato .

Ol.

Ol. Sì , la ſcorſa notte .

Pre. La voce univerſale . . .

Ol. Diceva , ch'era in Olanda : voce fatta ſpargere ad arte , per ingannare , e deludere gli ordini Reali , e le mie vigilanze ; venn'egli ſconoſciuto , e ſotto abiti mentiti ; fu veduto da chi vigilava per me ; fu ſorpreſo dal Capitano delle guardie Reali , e portato da cinquanta Granatieri nella Baſtiglia .

Pre. Ah ! miſero lui : ſe voi , per altro giuſtamente ſdegnato , irritate lo ſdegno del noſtro Re , io tremo per lui ; forſe dalla Baſtiglia , o non uſcirà più a rivedere i rai del giorno , o colà medeſimo ritroverà il ſupplicio .

Ol. Laſciatelo al ſuo deſtino .

Pre. Ah ! alfine è un nobiliſſimo Cavaliere , è un Militare di primo rango , è un' amante ſviſcerato ; a tai rifleſſi merita . . .

Ol. Ah ! Preſidente ! mi parlate in ſuo favore . . .

Pre. L'età giovanile ; le tante glorioſe battaglie in dove ſparſe buona parte del ſangue ; la ſua illuſtre . . .

Cam. Eccellenza . *affannato* .

Ol. Che rechi ?

Cam. Gran novella : i Soldati che portavann il Conte di Terme nella Baſtiglia hanno tutti difertato .

Ol. Col Conte ?

Cam. Si Signore col Conte fuggiti ſono , ed hanno preſa campagna .

Pre. Ah ribelle !

Ol. Ah fellone ! lui a forza di oro li ſeduſſe , e ſuggerì il reo diſegno .

Cam. Appunto Eccellenza così dice tutta Parigi : la novella è giunta in Corte , e l'ha tutta agitata : la nobiltà diviſa in due partiti la diſcorre diverſamente : una parte gode , che ſalvato ſi ſia , e adduce in ſua difeſa l'amore ſviſcerato , che l'ha indotto a'con-

a'conſaputi delitti ; l'altra contro di lui ſdegnata ne procura lo ſcempio , e dice che perdere il riſpetto alle ſtanze di un Primo Real Miniſtro , commettere due omicidj , farſi ribelle , ed involare una compagnia al ſuo Re , ſon colpe , che meritano eſſer punite col ſangue .

Ol. Preſidente ; e perchè non ſeguite a parlarmi in favore del Conte ?

Pre. Perdonatemi , ſon di ſaſſo .

Ol. Andiamo in Corte .

Pre. Andiamo ; ſe ritorna fra lacci . . .

Ol. Se ritorna fra lacci , quella teſta , che nudrì penſieri sì vili , vedrò ſu di un palco reciſa .

Fine dell' Atto Primo .

AT-

ATTO SECONDO

SCENA I.

Madamigella , e D. Faſtidio da parti oppoſte .

D.F. MAdamigella .

Mad. D. Faſtidio ! perchè tanto agitato .

D.F. Vengo di furto a darvi una felice novella .

Mad. Parlate .

D.F. Temo , che non mi ſorprenda voſtro Padre .

Mad. Non temete ; lui mi fugge , non verrà in queſte mie ſtanze .

D.F. Ma ſe . . .

Mad. Parlate , dite preſto .

D.F. Il voſtro Signor Conte è in ſalvo .

Mad. Come ſalvò ! non è nella Baſtiglia ?

D.F. Non Signora , i ſoldati , che lo portavano nella Baſtiglia hanno tutti diſertato .

Mad. Col Conte ?

D.F. Si Signora col Conte , ed hanno preſa campagna .

Mad. E che ſi dice di lui ?

D.F. Uh ! tutti ſon contro di lui rivolti , i Militari , i Miniſtri , i Cavalieri , ma poco importa , egli è in ſalvo , rallegratevi .

Mad. Rallegrarmi ! e come dopo tale novella .

D.F. Perchè ? era meglio , che foſſe ſtato condotto nella Baſtiglia ?

Mad. Si meglio : queſta ſua fuga fa creder veri i ſognati delitti appoſti a lui ... oh Dio ! mancava queſt' altro affanno al povero mio cuore . *piange* .

D.F. Voi piangioliate ?

Mad.

Mad. E ne ho ragione ; pagarei parte del ſangue mio , purchè ciò ſortito non foſſe .

D.F. E lo vorreſſivo tra cepponi nella Baſtiglia ?

Mad. Si nella Baſtiglia . Ho io difeſe baſtanti , onde qual'innocente ſperar poteva la ſua libertà . Alla fine quali erano i ſuoi delitti ? L' amor , che mi portava ? e che forſe non era Cavaliere ? I due Camerieri del Duca ritrovati uccisi ? ma l' uccisore è ſcoperto di già . L'aver tirato mano alla ſpada nelle ſtanze di mio Padre primo Real Miniſtro ? fu provocato ; un ſangue nobile non ſoffre ingiurie : leggieri delitti , che parte ſvaniti , parte ſcemati di peſo , lo ritornavano quaſi innocente . Ma ora , ch'è fuggito , ſi diſſolvono in nulla tutte le ſue difeſe , ſarà creduto non ſolo l'uccisore di Tartaro , e Beutir , ma ribelle , fellone , e ſeduttore della diſertata compagnia . . . Ah ſe nemica ſtella lo farà tornare ne'lacci , chi lo ſalverà dal rigor delle leggi , dell'odio de'ſuoi nemici , dallo ſdegno Reale, chi ?

D.F. Ohimè ; ſua Eccellenza !

Mad. Partite , fuggite .

D.F. Che buò fuì , mi ha veduto diavolo .

Mad. Oh Dio ! vien torbido , e minaccioſo , lode al Cielo , che viene anco mia madre .

D.F. Che ſcuſa mi troverò !

SCENA II.

Principe d'Olivares , Principeſſa , e detti .

Ol. CHe fate voi quì ? *alterato .*

D.F. Eccellenza . . . venni . . .

Ol. A che ?

D.F. Adeſſo . . . mi ſpiegherò . . .

Ol. Parlate .

D F. (M'imbrogliò .) Cercavo V. E.

Ol. Son queſti i miei Appartamenti ? Son queſte le ſtanze mie ?

D.F.

D.F. Non Signore .

Ol. E perchè cercarmi quì ?

D F. E adeſſo non ci ſiete ?

Ol. Dunque preveniſte un mio penſiero ? ſapevate , che dovea portarmi quì ?

Pri. Preſagiſce il futuro il noſtro Maeſtro di caſa .

Ol. E bene , mi avete ritrovato , che volete da me ?

D.F. (Tremo ! Mi ſono andato ſotto ! che dirò ?)

Ol Non volete parlare ?

Pri. Perchè arroſſite ?

D F. Eccellenza, io ſono uomo di età , e ſapete . . .

Ol. E ſo , che il Paggio in ore inſolite e di notte pur quì vi ritrovò .

D.F. E' vero , ma ſappiate . . .

Ol. Ma ſo , che quando fu arreſtato il Conte , eravate ancor quì . E' vero ?

D.F. Veriſſimo .

Ol. E perchè tanta frequenza ? Che intelligenza avete voi con Madamigella ?

D.F. Nulla .

Ol. E perchè diavolo le ſtate ſempre d' intorno ? Intendo : complice forſe ancor voi de'delitti del Conte , tramate le mie rovine . Olà .

SCENA III.

Paggio , e detti .

Pag. ECcellenza !

Ol. Chiamate nel Cortile ſei Granatieri , ſi arreſti coſtui .

Mad. Ah Padre . . .

Ol. Tacete ; eſeguite . *al Paggio .*

Pri. Aſpettate . *al Paggio .*

D F. (Io nell'agreſta !) Ah Signore pietà . *s' inginocchia .*

Pri. Principe, ſe mi amate non facciamo queſta pubblicità , ſo che non è capace D. Faſtidio di tradirci ; errò per ſemplicità . Alzatevi .

Pag. Comandate i Granatieri ?

Pri. Se però ardirete ſenza noſtro ordine penetrare queſte ſtanze . . . miſero voi .

Pag. Biſognano i Granatieri ?

D.F. (Lo bide ca non ſervono chiù , fuſs'acciſo tu e mammeta .)

Ol. Partite .

D.F. Vado , vi bacio i piedi .

Pag. Lo ſo arreſtare in nome di V. E. ?

Ol. Nò : ſoſpendo , ma non depongo il fulmine per lui ; partite .

D.F. (Auh ! mmalora ! non udiſti , che mi perdonò .) *al Paggio .*

Pag. (Io non inteſi il perdono , inteſi ſolo il voſtro arreſto .)

D.F. (Pe ſti Paggi ſo mpiſo .) *partono .*

SCENA IV.

Principe d'Olivares , Principeſſa , e Madamigella .

Ol. CHe vi pare Signora Damina del voſtro degno amante ? Queſto è quel Cavaliere , che vanta origine Reale ? Queſto è quell'Eroe , le di cui virtù più che il volto vi hanno innamorata ? Queſto è quel vaſſallo militare tanto fedele al ſuo Sovrano ? Ribaldo , traditore , ribelle . Che fede aver potea per voi , chi non la ſerba al ſuo Re , a cui più di ogni altro è dovuta ? chi è infedele vaſſallo , non può eſſere un fido amatore : fuggire così vilmente ! ſedurre una intiera compagnia ! deludere i comandi Reali ! miſero lui ſe ritorna fra' lacci : ſenz'queſt'ultimo delitto era già reo d' indubitata morte : eppure Principeſſa . . . eppure in quel cuore oſtinato , ha luogo ancora un uom sì malvaggio e ſcellerato .

Pri. Che mai amate in lui , che ? la mal fondata ſuperbia ? il ſuo povero ſtato ? i ſuoi delitti ? i detti au-

audaci ? il cuore infido ? eh conoſcete alfin l' inganno in cui vi ha poſto una malìa .

Mad. (Qual martirio d' Inferno !) Il Conte fu ſempre fedel vaſſallo , Cavaliere onorato , e degno militare .

Ol. Nò , mentite : mal diceſte ; fu ſempre un traditore , uno ſcellerato , un ribelle . . .

SCENA V.

Conte di Terme ſollecito , ed affannato ferito nel braccio ſiniſtro , e detti .

Con. SIgnor Principe eccomi a voi , mi reſtituiſco a miei ceppi .

Ol. Ah temerario ! e che faceſte !

Con. Che feci ? oprai da Cavaliere , da Vaſſallo , da chi ſono .

Mad. Oh Dio ! è ferito nel braccio !

Ol. Ma come ?

Con. Udite ; ſorpreſo nelle ſtanze di Madamigella da una intiera compagnia di Granatieri , mentre dar le voleva l'ultimo addio , mi viddi portare della Baſtiglia in vece , nell' aperta campagna ; fra l' ombre grido alla fine , olà dove mi conducete ? ſi ferma la ſedia , eſco intrepido fuora , mi cingono ſtretti d' intorno , e m' impongono ſeguirli : dove ſi và , ripiglio , forſe a morte ? nò , mi ſi riſponde , a morte ſareſte andato , o Conte , ma noi vi doniamo la libertà ... e quì mi avviddi del loro ribelle diſegno , che intendevano diſertare : ah ribaldi , li diſſi coraggioſo ; queſta è la fede , che dovete al voſtro Re ? Portatemi or ora alle carceri deſtinate : che ſi direbbe di me ſe ciò ſeguiſſe ! povero onor mio ! ſventurata mia gloria . . . quì m'interruppero eſſi , e con ragioni , minaccie , e prieghi mi conſegnarono la ſpada , e due mie piſtole , e gridando libertà , libertà , via più ſi affrettavano

al corso : io colgo l' istante , mi arretro , grido , minaccio : essi cercan di nuovo farmi prigione ; a' primi , che si avanzano tiro due colpi , e li distendo nel suolo ; son soverchiato ; dò nella fuga , mi seguono essi con una scarica di moschettate; mi vedo nel sinistro braccio ferito , e sgorgare dal medesimo tiepido il sangue ; non mi avvilisco , e col favore dell' ombre amiche , m'involo dagl' infesti miei persecutori , e ritorno a Parigi .

Mad. Oh vero Eroe !

Con. Ritorno nella Bastiglia , e volontario ai ceppi destinatemi dal mio Sovrano : la colpa , e non la pena imparai a temere fin dalle fasce . Voi , o Signor Principe , fate a Sua Maestà il fedele racconto , e ditele , che se era reo avrei proseguita la fuga , mi sarei posto in salvo , e ricuperata avrei la libertà ; ma perchè innocente , a costo ancora del proprio sangue , ritorno alle mie catene : così opera un vero militare , un fedele vassallo , un degno Cavaliere , un Conte di Terme : vado nella Bastiglia . *butta la spada , e s' invia .*

Ol. Sentite . . .

Con. Perdonatemi , sarebbe delitto la mia lentezza .

Mad. Curatevi prima la ferita .

Con. Nella Bastiglia la farò rivedere .

Pri. Ma almeno. .

Con. Non vi ascolto : nella Bastiglia , nella Bastiglia . *parte invaso da un'estro di Gloria .*

SCENA VI.

Madamigella , d' Olivares , e Principessa .

Mad. ECco come opera un' infedele vassallo , un Cavaliere malnato , un' indegno militare . Ah Padre , se pure questo nome voi soffrite da me , conoscetelo alfine, conoscetelo; deponete per poco, sospendete almeno quell'odiosa antipatia,e vedrete...

Ol.

Ol. Olà , che forse sperate . . .

Mad. Nò , non spero niente ; il mondo è finito per me : al nuovo giorno , sepellita in un picciol recinto di mura , resterò senza speranza di rivederlo mai più ; ma almeno vi priego a meglio conoscerlo . Amo il Conte di Terme a segno , che lascierei per lui l'impero dell' universo ; ma non fu il volto, o l'amabile presenza , che mi accese ; fu la sua incorrotta virtù , fu l'alma onorata, fu quella fiamma di gloria , che l'ardea nel pensiero : se il fato mi avesse conceduto l' arbitrio di me stessa , solo in lui averei ritrovata la mia felicità ; ma un invincibile riparo vi si oppone , ch' è l'odio vostro : chino la fronte , ubbidisco , adoro ogni vostro comando : me ne volete per sempre divisa ? facciasi il vostro , e non il voler mio . Ma non credete , che lascierò mai d'amarlo ; l' amerò lontana , ancor se fossi negli estremi del Mondo ; l' amerò serrata , ancor se fossi nel centro della Terra ; l'amerò morta ancora , se è vero , che oltre la Tomba aman pure gli estinti : un cuore , che non è più mio , in me cercate in vano sedurre : o moglie del Conte di Terme , o morta . Le Dame mie pari una sol volta ardono di amore . Udite i miei pensieri ? perdonate se troppo dissi ; forse questa è l'ultima volta , che parlavi mi è concesso ; se troppo audace trascorsi , compatitemi . Ah non son io che ragiono , è il fedele amor mio , è il barbaro dolore , è il mio fiero destino , che a delirar mi conduce . *prorompe in pianto , e parte .*

SCENA VII.

D'Olivares , e Principessa .

Ol. UDiste , o Principessa ?

Pri. Intesi .

Ol. Sperare , che scordar si possa il Conte ; è uno spe-

ſperar l'impoſſibile ; ha ſciolto il freno Madamigella , biſogna un violente riparo .

Pri. Il ritiro richieſto da lei , e da noi accordatoli per vendetta , ſervirà a noi di ſicurezza , e ad ella di gaſtigo .

Ol. Bene , diſponete le coſe ; al nuovo giorno vada : voi l'accompagnarete , ma ſenza ſeguito di Dame ; levatele tutte le gemme , e gli abiti ſuperbi ; vietatele di parlare con anima vivente : quando è lungi la pena , parla ognuno da forte , ma non quando ſi ſoffre . Vado in Corte , mi attende il Preſidente .

Pri. Vorrà forſe parlarvi in favore del Conte , e forſe ancora di queſto ſuo volontario ritorno alla Baſtiglia .

Ol. Eh ! una ſimulata fedeltà , un affettato eroiſmo , un'apparente virtù , non baſtano a coprire i ſuoi delitti ; vado ; ſaprete tutto al mio ritorno . *parte* .

Pri. Andate , il Cielo vi accompagni .

SCENA VIII.

Marcheſa , e detta .

Mar. PRincipeſſa addio , ritorno in caſa mia , ma con la certa ſperanza di godervi queſta ſera al mio feſtino .

Pri. Ah ! cara Marcheſa diſpenſatemi , ho il cuore in tempeſte , come tranquilla mi volete al feſtino? godetelo per me , laſciatemi nella mia malinconia .

Mar. No : ſe mi amate , non mi private della voſtra preſenza , che ogni piacer ſarà per me inſipido , ed imperfetto . Vi attendo , ricordatelo , me l'avete promeſſo , e con voi attendo ancora Madamigella voſtra figlia .

Pri. Madamigella ! ah non ſapete , che domani dirà addio per ſempre al mondo !

Mar. Lo sò .

Pri. Dunque , è permeſſo ?

Mar.

Mar. E' permeſſo a chi entrar deve nel Chioſtro goder del mondo gli ultimi oneſti divertimenti : chi ſa , che le danze , l'allegria , il canto , le Dame , i Cavalieri , non la rimovano dalla ſua oſtinata volontà : ah Principeſſa ! anch'io fui tenera amante del Conte di Terme , eppure non volendo me ne trovai diſciolta , e legata a più nobil catena .

Pri. Ma ſe diſpenſar mi potreſte . . .

Mar. Nò aſſolutamente , perdonatemi , vi attendo . Se non venite vi dichiarate mia nemica .

Pri. Ma queſto è un forzar la volontà , è un coſtringermi a ſtar nel Feſtino col corpo , e non con la mente .

Mar. Sì ; vi forzo per divertirvi , vi coſtringo perchè vi amo , v'importuno , perchè vi veggo diventata un'altra ; vi attendo , ſenza eſitazione .

Pti. Bene ; ſarò a ricevere le voſtre grazie .

Mar. E con Madamigella .

Pri. Sì , con mia Figlia : il penſiero mi piace : chi sà , che in quelle allegre adunanze , non abbia a pentirſi del ſuo felvaggio penſiero .

Mar. Un'altra grazia vi domando .

Pri. Comandate .

Mar. Vorrei , che veniſſe meco il voſtro Maeſtro di Caſa .

Pri. D. Faſtidio ?

Mar. Sì : ho biſogno di uomini oneſti , prattichi , e puntuali , per diſporre le coſe ſenza confuſione , e con ordine diſtinto .

Pri. Bene ; tra poco ſarà nel voſtro palazzo .

Mar, A rivederci cara Principeſſa . *parte* .

Pri. Addio , Marcheſa , addio .

SCENA IX.

Principeſſa , Cafardo , e D. Faſtidio , e poi Paggio.

Pri. VEnite , Madama , venite .

Caf. Eccellenza , eccomi a voi .

Pri. Accingetevi ad assistere la Marchesa : regolate voi questa sera i suoi impegni .

Caf. Farò tutto a vostro riguardo .

D.F. Eccellenza , ho l'onore di servirvi da più anni , credo , che devo esser rispettato come prim'ommo vostro .

Pri. Che vi è succesſo ?

D.F. Il Signor Paggio piccolo sappiate , che non è uomo .

Caf. E chi è ?

D.F. E' un demone umanato , mi fa mille burle , e male creanze .

Caf. Eh non lo badate .

D.F. E' insoffribile .

Pri. E bene licenziatelo .

D F. Vado subito .

Caf. Sentitelo almeno .

Pri. Venga prima da me .

D F. Eccellenza sì (oh che gusto !) . . . Eccolo ; Signor Paggio S. E. vi vuole .

Pag. Eccomi : cosa comandate Eccellenza ?

Pri. Perchè burlate D.Fastidio , e li date la beffa ?

Pag. Perchè lui vuole , che io porti lettere , regali , ed imbasciate ad Argentina nel Giardino .

D.F. (Oh mmalora !)

Pri. E' vero ?

D F. Oibò .

Pri. Vergognatevi vecchio pazzo .

D.F. Io son' uomo d' età .

Caf. E dunque pensate solo a morire .

Pag. E se tenete robhe d'altri , a restituirle .

D.F. Voi siete stato licenziato,deponete la livrea .

Pri. Nò , resti . E voi abbiate prudenza , se non volete uscir dal mio palazzo per passare ad un perpetuo carcere . . . non più : accompagnate Madama Cafardo dalla Marchesa : entrate in carrozza , ed in-

inviatevi . Voi Paggio andate pure con l'altro vostro compagno pel Festino , che dà la prossima sera la Marchesa ; ella vuole la vostra assistenza ; andate ; fatevi onore : a rivederci Madama . *parte* .

Caf. Serva di V. E.

SCENA X.

Camera della Marchesa .

Marchesa , e Capitano .

Cap. Mia riverita Marchesa .

Mar. Ben venga il Signor Capitano .

Cap. Perdonate , se prima di tutti venni a tediarvi .

Mar. Prima di tutti mi anticipaste le grazie .

Cap. Siete in faccende , veggo preparamenti degni della vostra grandezza .

Mar. Son fuori della mia Patria , fo quel che posso .

Cap. Bastate sola voi a far divenire il festino Reale .

Mar. Mi onorate senza merito .

Cap. Quanto dir posso di voi , è sempre poco .

Mar. Grazie , altro non ho in me , che un cuor sincero .

Cap. Il più bel pregio , che puo avere una Dama ; ed in voi tanto più si fa maggiore , quanto ne son più rari gli esempj .

Mar. Per lodar me , non voglio , che offendete il sesso intero , ancor son rari gli uomini fedeli .

Cap. Quanto son più rari , tanto più si deve far conto di un cuor fedele quando si trova .

Mar. E dov' è ? dov' è un cuor fido , grato , sincero , dov' è ? lo credei nel Conte di Terme , e m'ingannai ; di lui non viddi il più perfido mancatore .

Cap. E perchè vi fu infido ?

Mar. Per serbar fede a Madamigella d'Arvile .

Cap. Dunque trovansi gli uomini fedeli : cadeste Madama da voi stessa non volendo nella rete : il Conte di Terme serbando fede a chi l'avea giurata , com-

compì l'obbligo di buon Cavaliere, il dovere di fido amante, e diede al mondo un'illuſtre eſempio d' incorrotta fedeltà.

Mar. Per me fu infido, ed ingrato.

Cap. Perchè compir dovette il ſuo impegno primiero.

Mar. Siete amico del Conte?

Cap. Nò; ſono amico delle ſue virtù.

Mar. Vi ha parlato mai?

Cap. Nò: mi hanno parlato però le ſue onorate azioni.

Mar. Eh Signor Capitano v' intendo; perchè dalla contumacia del Conte nacquero le voſtre ſperanze, difendete ſin'anco le ſue mancanze.

Cap. Nò riverita Marcheſa.

Mar. Ma cedere una volta, cedete.

Cap. Ma cedere al falſo...

Mar. Ma cedete ad una Dama, è prudenza di un Cavaliere.

Cap. Ma ceder fingendo, è un' ingannare la Dama.

Mar. Secondare una Dama non è inganno, è finezza.

Cap. Finezza, che vien dal labro, e non dal cuore, non è degna di una Dama.

Mar. Non è degno della ſua converſazione quel Cavaliere, che cerca irritarla.

Cap. Quando un dover di Cavaliere ſembra offeſa ad una Dama, offende ella ſteſſa la nobiltà del ſuo ſangue.

Mar. Addio. *vuol partire.*

Cap. Dove?

Mar. Son chiamata.

Cap. Non merito queſto affronto.

Mar. Nè merita una Dama, che gli ſi ponga Cattedra contro in caſa ſua.

Cap. Chiedo perdono, ſcherzai.

Mar. Se ſiete così oſtinato in contraſtarmi, ſegno è di poco amore.

Cap.

Cap. Ah Marcheſa! pur ſarebbe per me ſollievo, ſe ſpiegar vi poteſſi l'ardor di queſto cuore.

Mar. Mi daſte motivo di ſdegnarmi.

Cap. Mi dichiaro ſino alla morte voſtro fedeliſſimo amante.

Mar. I voſtri meriti non oblìo.

Cap. Poſſo ſperare, che gradita vi ſia la mia ſervitù?

Mar. Sperate.

Cap. Vi giuro un' illibata fedeltà.

Mar. Credo ſolo in voi queſto pregio sì raro.

Cap. Queſto pregio sì raro è ancora nel voſtro ſeſſo un prodigio.

Mar. Eppure a diſputar ſi torna.

Cap. Come diſputare, ſe cedo, come!

Mar. Bene, così vi bramo: permettetemi, devo dare certi ordini, la ſera ſi appreſſa.

Cap. Servitevi.

Mar. Voi partite?

Cap. Calo nel Cortile, devo dare anch' io certi ordini?

Mar. Venite ſubito, vi attendo. *parte.*

Cap. Sarò a ſervirla. *parte.*

SCENA XI.

Notte.

Mossiù Pilon, e D. Faſtidio.

Moſ. Siete voi il Maeſtro di Caſa del Signor Principe d' Olivares.

D.F. Io ſon cotullo per ſervirla.

Moſ. Avete la nota datavi dalla Marcheſa pel regiſtro di tutto.

D.F. Sì, eccola.

Moſ. Favorite notarci le perſone dell' Orcheſtra già ſituate.

D.F. Sì, dite. *va al tavolino.*

Moſ. Violini numero dodici.

D.F.

D.F. Violini numero dodici . *ſcrive* .
Moſ. Che avete ſcritto ?
D.F. Dodeci .
Moſ. Perdonate , dodici in abbaco non ſi ſcrive così .
D.F. E come ſi ſcrive provita de lo Monsù .
Moſ. Si fa uno prima , e due appreſſo .
D.F. Monsù perdoname non ne ſaje ; uno , e doje fanno tre , e non dodici core mio .
Moſ. Due ſei uno dopo l' altro come avete ſcritto , fanno ſeſſantaſei per carità .
D.F. Bene , all' uſo voſtro ſarà così ; ecco accomodato .
Moſ. (Veh ! che beſtia ho da ſoffrir da principale .)
D.F. Monsù appriesſo .
Moſ. Iſtromenti da fiato numero otto .
D.F. Faccio duje quattro ; o no cinco , o no tre ?
Moſ. Otto ſi fa così .
D.F. Lo ſaccio ; dà cca la penna ; ecco cca ; manco va buono ?
Moſ. Va beniſſimo . Ballerini numero venti .
D.F. Ballerini numero venti .
Moſ. Venti ho detto .
D.F. E binte aggio ſcritto .
Moſ. Avete ſcritto mille , e cento .
D.F. (Diavolo ſguercialo .) Come mille , e cento ? Dieci come ſi ſcrive ?
Moſ. Oh ſofferenza ! un' i , e un zero .
D.F. Oh ! dieci ſi fa un' i , e un zero ? venti due i , e due zeri ; cheſto lo ſsà puro na creatura , che legge lo be a ba .
Moſ. Abbagliate .
D.F. Monsù mio nne ſaje poco .
Moſ. O abbagliate , o non ne ſapete i primi principj.
D.F. O parle pe mmidia , o te nc' ha mannato qua Scrivano .
Moſ. Non ſapete unire le figure ! e ſe dovreſte moltiplicare ?

D.F.

D.F. Si aveſſe da molteprecà venarria a la caſa toja .
Moſ. Da una pianta ſecca non ſi ſperano frutti .
D.F. Se l'albero è ſecco , la radice è verde ; e avierte comme parle .
Moſ. Merita riſpetto l'uccel Grifone .
D.F. A me Monsù Carcioffola ? ſaprò levarmi l' ingiuria .
Moſ. Se volete , potete ancora adeſſo . Italiano buffone .
D.F. Gl' Italiani ſanno maneggiar la penna , e la ſpada .
Moſ. In Francia ancora .
D.F. Nfranza ſtanfelle , pinole, ſtojelle potite manià .
Moſ. Se ſiete uomo d' onore vi attendo terminato il Feſtino nella vicina piazzetta .
D.F Vengo ſcarſa ſeggia .
Moſ. Bene , ma non lo ſappia la Padrona , altrimente impedirebbe il noſtro duello .
D.F. Si vò , lo pote impedire ?
Moſ. Certo .
D.F. (E mo nce lo vado a dire a ſta pedata .) Crepa ; l' invidia ti rode .
Moſ. Vi riſponderà tra poco la mia ſpada . *parte* .
D.F. Mme chiavarraje lo naſo addò ſe ſmammano le bentoſità .

SCENA XII.

Qui ſi apre la Galleria ſuperbamente adornata , ed illuminata . Sedie da per tutto intorno . Si vede la *Marcheſa* in atto di cominciare il minuetto col *Capitano* : Intorno *Principeſſa* , *e Madamigella* , ed altre Dame , e Cavalieri maſcherati , tra quali vi ſarà una maſchera nobilmente veſtita con dominò color celeſte , ed argento . Terminato il *Capitano* ſubentra detta maſchera , e ſa minuetto con la *Marcheſa* , indi ſiedono ; dopo una maſchera fa minuetto con la *Principeſſa* , indi di nuovo ſi alza

la

la maſchera col dominò celeſte, ed invita al ballo *Medamigella*, la qucle con grazia ricuſa, la maſchera prega, ella reſiſte, e dice:

Mad. PErdonatemi, non poſſo; ho il cuore in tempeſta. Suppliranno queſte Dame per me.

Pri. Via ballate, a che venuta ſiete al Feſtino?

Mad. Diſpenſatemi ve ne priego.

Mar. Ma un ſol minuetto dovrete fare, cara Madamigella.

Mad. Ma...

Pri. Non più; ballate, lo comando; ubbidite.

Mad. (Oh morte!) Ubbidiſco. *s'alza.*

Mar. Sonate. *all'orcheſtra, che ripiglia l' interrotto ſuono.*

Madamigella fa minuetto con la maſchera ſudetta, e ſiedono poi. Quì eſcono i Ballerini, e formano allegra danza: finita, eſce un Paggio, e parla all' orecchio della Marcheſa.

Mar. Baſta così r ripihliaremo il ballo: è aperto il giardino de' frutti gelati; andiamo.

Pri. Andiamo.

Cap. Andiamo.

Pri. Madamigella venite.

Mad. Son con voi. *entrano tutti.*

SCENA XIII.

Argentina, e Pulcinella maſcherati, poi D. Faſtidio.

Arg. NUje addò traſimmo?

Pul. Zitto n' avè paura.

Arg. Si ſimmo canoſciute potimmo paſsà guaje.

Pul. Che guaje, ſimmo gente de lo Prencepe... oh mmalora D. Faſtidio!

Arg. Fegnimmo.

D.F. Eccellenze non entrate nel giardeno de' frutti gelati?

Pul. Stiamo indigeſti.

D.F.

D.F. Ma vi ſon delle coſe ſtomachevoli.

Pul. Ma non di mio guſto.

D.F. Vi è tutto Eccellenza.

Pul. Ncè pane, caſo viecchio, e bino tuoſto?

D.F. Ah ah ah. Voi ſcherzeggiate.

Pul. Dico co tutto lo ſinno. (Tengo lo cancaro ncuorpo.)

Arg. Voi quì, che fate?

D.F. Vigilo ſopra gli affari della Marcheſa.

Pul. Come vi chiamate?

D.F. D. Faſtidio de Faſtidiis.

Pul. E a me che importa?

Arg. Si è divertito bene lei con tante bellezze in queſto Feſtino.

D.F. Oibò. Donne non ne poſſo vedere.

Arg. Perchè?

D.F. Perchè per una Donna mi ritrovo in Francia.

Arg. E come?

D.F. Sfidai il mio rivale, e lo ſerij mortalmente in Napoli.

Arg. Eppure detto mi fu, che amate Argentina, una giardiniera.

D.F. La mmalora, che la tuorca: ſcuſi Eccellenza.

Pul. Non parlate male del voſtro proſſimo.

D.F. Quella è una Donna di baſſo rilievo, di ſchiatta dozzinale, pezzente, brutta, e ſgraziata.

Arg. Non l'avete mai voluto bene?

D.F. Mai; eſſa ſi fruſciava; ma io ſempre ſtiedi con eſſa ſeco lei in gravidanza, perchè non era degna di me.

Arg. Ah puorco, ſchefenzuſo, pazzo: tu non sì digno de mme ſcauzà ſte ſcarpe. (*ſi ſcuopre*) Si ſongo poverella ſongo nnorata: tu ſaje ſi io ſo benuta appreſſo a te, o tu ſi ghiuto muorto appreſſo a me. Non t' allecuorde, li ſciocquaglie, le mmaſciate, la caſcia, la paura, ſratemo lo sbannito?

Pul.

Pul. Ch' era io .

D.F. Tu Argentina ! tu Pulcinella ! come quì ?

Arg. E a te che mporta .

D.F. Voi ruſtica porcella come quì ? Olà Signori Granatieri .

Pul. Oh mmalora !

Arg. Zitto .

D.F. Venite quì ; cotuſto , e coteſta ſono gente villana , e ſon entrati nel Feſtino per rubare , legateli.

Arg. Simmo gente conoſciuta .

ſon cinti da' Granatieri .

Pul. Iſſo è n' aſſaſſinio .

SCENA XIV.

Moſsiù Pilon , e detti , poi Capitano .

Mos. COs' è queſto rumore ?

Arg. Ajutance bell' ommo .

Mos. Dove portate coſtoro ?

D.F. Per ordine mio vanno all' agreſta , ne darò io conto .

Mos. Laſciateli in libertà , coſtui è un pazzo :

Pul. Gioja mia cara .

D.F. Io mattolo !

Mos. Eh poche ciarle , ſono il Cameriere di Caſa .

D.F. Eh eh Monsù Carcioffola . . .

Mos. A me ? Signor Caporale arreſtatelo per ordine di ſua Eccellenza . *li Granatieri pongono in mezzo D. Faſtidio .*

D.F. Io agreſtato qual fragaglio ! e perchè ?

Arg. Nce lo bole.

Pul. Frabutto .

Cap. Coſa ſono queſti ſuſurri .

Mos. Eccellenza , coſtui mi ha maltrattato .

D.F. Anzi lui mi ſcofonò .

Arg. Iſſo nc'ha maltrattate a nuje.

Pul. E nc' ha ntommacate .

D.F.

D.F. Eſſi, Eccellenza, ſono Villani, e traveſtiti , venuti ſono quì per rubare .

Cap. Olà tutti e quattro in arreſto ſino a nuovo ordine: imparate ove ſon Dame , e Cavalieri a far ſimili chiaſſi . *parte* .

D.F. Monsù , dimani te sbennegno .

Mos. Non ho paura di te .

Arg. Pulecenella mio addò jammo ?

Pul. Ncuorpo de guardia .

partono in mezzo a' Granatieri .

SCENA XV.

Madamigella ſeguendo la Maſchera col Dominò celeſte .

Mad. PIano Signora Maſchera , uditemi un momento in corteſia . Due volte con arditi motteggi offendeſte la gloria di un Cavaliere onorato ; una ballando meco , l'altra in partendo . . . nò , non partirete ſenza prima ſentirmi : come ! ancor voi ſiete nella falſa , benchè univerſale opinione , che il Conte di Terme ſia l' autore dello ſcompiglio ſortito in caſa di mio Padre , un ribelle della Corona di Francia ; l' ucciſore di Tartaro , e Beutir ? Ah v'ingannate , egli è innocente , e ſventurato , lo giuro ſull' onor mio avanti a i Numi del Cielo ; ho io difeſe tali in ſuo favore , che ſe mi fuſſe permeſſo parlare al mio Sovrano , egli acquiſtarebbe la ſua grazia perduta . Ma chi mi guida , a piedi del mio Re? Dal Padre mio non lo poſſo ſperare , egli è più di ogni altro del povero mio Conte nemico giurato . . . ah ! l' anguſtia del mio cuore è così grande , così fiera , così crudele , che per ſpiegarla dovrei meno ſentirla , e voi per capirla dovreſte un poco provarla : veder tutto il mondo nemico di un' innocente , aver difeſe baſtanti per la ſalvezza ſua , non trovar fida mano a chi conſe-

gnarle, e vederlo intanto miſeramente perire con la macchia infame di traditor, di ribelle; ſon pè-ne, che avanzano l'angoſcia di morire: ah! ſe per ſorte parlate col mio Re, (*con eſpreſſione*) diteli, che il Conte di Terme eſpoſe mille volte la vita per la ſua gloria, che l'Europa tutta ha chiari eſempj della ſua fedeltà, che ſerba ancora nel petto le onorate cicatrici reſtateli dalle nemiche ſpade . . . diteli, che non aſcolti un Padre ſevero, che per ſacrificar la Figlia ad un'abborrito Imeneo ne procura ingiuſtamente lo ſcempio; diteli, che ſe udirmi ſi degna, reſterà il Conte innocente, aſſoluto, e premiato: non ho di chi fidarmi, il Cielo me lo iſpira, mi getto nelle voſtre braccia. (*tenera*) Se il Re, replico, mi aſcolta, vedrà le difeſe dell' Idol mio chiare come la luce del Sole: compatitemi ſe troppo vi trattengo; perdonatemi ſe vi funeſto col pianto; ajutatemi ſe ſiete Cavaliere. *prorompe in pianto.*

Quì la Maſchera, dopo averla con maraviglia guardata, penſa, e poi dice.

Maſ. Bene, preparate le difeſe.

Mad. E mi udirà il mio Re?

Maſ. Il Re v'inteſe. *grave, ſerio, e parte.*

SCENA XVI.

Madamigella, poi Principeſſa, Marcheſa, indi Paggio, e Capitano.

Mad. M'Inteſe il Re! quando? ſe non l'ho pur veduto da che ſcoverta donna fui portata a' piedi ſuoi. Il Re m'inteſe! e come? che prepari le difeſe! oh Dio! qual folta turba di penſieri, e lieti, e funeſti mi ſi affollano in mente!

Pri. Madamigella venite, perchè quì trattenervi?

Mar. Perchè a noi vi toglieſte?

Pri. Dov'è la Maſchera, che favellò con voi?

Mad.

Mad. E' partita poc'anzi; ſapete voi chi ſia?

Pri. Nò: che vi diſſe?

Mad. Mi parlò ſol del Feſtino.

Pag Eccellenze le Guardie Reali ſono al pian del Cortile con le Carrozze del Re.

Mar. Che dite!

Pag. Il vero. *parte.*

Pri. Forſe verrà il Rè . . .

Cap. Madamigella . . . preſto, il noſtro Sovrano vi vuole nel Palazzo Reale.

Mad. Il mio Re! quando?

Cap. Adeſſo: con chi parlaſte fin' ora?

Mad. Con una Maſchera ignota.

Cap. Col dominò celeſte guarnito di argento?

Mad. Appunto.

Cap. Quello era il Re: l'inconrrai nella Sala, mi preſe per mano, mi tirò in diſparte, ſi alzò la maſchera, e mi ordinò portarvi immediatamente in Corte; venite.

Pri. Senza inteſa del Padre la portarete in Corte?

Cap. Ad un Re che comanda; cede la paterna autorità; venite.

Mad. Vengo. Numi del Cielo; voi iſpirate eloquenza a' labri miei. *partono.*

Mar. Principeſſa?

Pri. Marcheſa?

Mar. Io ſon di ſaſſo!

Pri. Io non sò dove ſia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Principe d' Olivares , Principeſſa , e poi D. Faſtidio .

Ol. PRincipeſſa , volo in Corte .
Pri. Perchè ?
Ol. Serva almeno l'aſpetto mio di qualche inciampo ; Madamigella non voglio che reſti ſola , ed in libertà ; chi sà che può dire in favore del Conte , e pregiudicare i miei diſegni . . . ah chi vi conſigliò portarla al Feſtino !
Pri. Il penſiero , che pentir ſi doveſſe in quell' allegra adunanza del ſuo bisbetico genio .
Ol. Quanto io incauto , tanto voi imprudente .
Pri. Ma chi penſar potea , che il Re iſteſſo incognito foſſe fra i Maſcherati , e che nol ſapendo , ſvelaſſe Madamigella a lui tutto il ſuo cuore .
Ol. Bene , vado in Corte : queſta figlia dovrà eſſere la mia rovina . . .
D.F. Eccellenza .
Ol. Cos' è ?
D.F. Un' impaccio Reale .
Pri. Un' impaccio ?
Ol. Un Diſpaccio Reale , vorrà dire la noſtra beſtia .
D.F. Grazie , che mi diſpenſa la voſtra bontà .
Ol. Leggaſi . *legge* .
„ Principe d'Olivares non vi partite dal voſtro ap-
„ partamento ſenza nuov' ordine del noſtro So-
„ vrano ; vi parla il Re per bocca del ſuo Segre-
„ tario Petres .

Cre-

Creſcono i miei ſoſpetti o Principeſſa .
Pri. Quella Maſchera col domlnò celeſte , quanto parlò con Madamigella ? *a D. Faſtidio* .
D.F. A me lo domandate ! ed io che sò .
Ol. Nol ſapete ! di Madamigella vi ſon noti anco i penſieri ; ſiete noſtro Maeſtro di Caſa , e ſuo Segretario amoroſo .
D.F. (Oh mmalora ! mo ſe la piglia con me !)
Pri. Parlate ; voi non foſte ad aſſiſtere la Marcheſina ?
D.F. Si Signora , per vigilare ſopra i Muſici , ſopra le Maſchere , ſopra i Diſertori .
Ol. Quali Diſertori ; quelli , che portarono il Conte ?
D.F. Non Signore : (me vo fa eſſe mpiſo .)
Ol. E quali Diſertori ?
D.F. I Diſertori , che erano in caſa della Marcheſina .
Pri. E colà ſi erano rifugiati ?
D.F. Eſſa li chiamò .
Ol. Chi ?
D.F. Quelli , che lavorano le deſerte .
Ol. E ſi chiamano . . .
D.F. Diſertori .
Ol. Si può immaginare Uomo più ignorante ? Eppure ſon coſtretto ſoffrirlo .
Pri. La Dama , che a noi lo propoſe , merita , che noi ſacrifichiamo ſei zecchini il meſe .
D.F. (Eſſi non intendono il parlar limato , e ſi cruciano con me .)
Ol. Ah ! ſe poteſſi ſolo immaginarmi , che voi tramate contro di noi ! *adirato* .
D.F. (Vi lo diavolo comme ſe piglia guſto co D. Faſtidio .)
Ol. Però vi vigilo ſopra buon vecchio ; chi sà ? forſe ſoſpetto il falſo . . . ma ſe di voi ho picciola notizia d' infedeltade ; vi trovarete morto ; pria di ſaperlo . *parte* .
D.F. Obligato a V. E.

Pri. Tremate D. Faſtidio; e penſate, che il rovinarvi dipende da noi. *parte.*

SCENA II.

D. Faſtidio, e Madama Cafardo.

D.F. TU mo che dice; ah? la vuò chiù bella? No; mme lo ſogno ca da Francia me ne vado ſtroppiato.

Caf. Dov' è la Principeſſa?

D.F. Oh Madama li ſon ſervidore.

Caf. Non ho ſervidori, che non ſi reggono in piedi.

D.F. Per aver troppo ſervito, debole mi ſon reſo.

Caf. Vel diſſi più volte, a me non parlate; non vi poſſo vedere.

D.F. Vi ſono antipatico?

Caf. Sì.

D.F. Ed io ſe non vi vedo un momento mi ſento morire.

Caf. Povero pazzo. *ridendo.*

D.F. Pietà mia dolce fiamma, la voſtra bellezza è così grande, che ſupera la voſtra crudeltà.

Caf. Non ho biſogno di adulatori.

D.F. Adularvi! e come? Io cieco non ſono; non vi è in tutta Parigi bellezza eguale, e nce mmeſco puro Madamigella.

Caf. E pure non pongo ſtudio ad abbellirmi.

D.F. Quello, che ecce, ecce; dice lo Spagnuolo; quanto più ſchietta tanto più bella; (la voglio piglià pe lo viento ſujo).

Caf. Sembro avanzata in età, eppure ſon giovanetta! di quanti anni mi fate?

D.F. De dodici.

Caf. Oibò.

D.F. De tredici.

Caf. Nò.

D.F. Eppure non vi faccio più di quindeci (co trent'aute.)

Caf.

Caf. Ho venti anni appena compiti.

D.F. (Co lo figlio de Nufrio, ſenza le notti, e le Feſte di Corte). Eppure non vi parono, li portate così bene, cara Madama.

Caf. Cara Madama!

D.F. Uccidetemi, ma ſentitemi: ardo, avvampo per voi, mi ſento morire: chi può mirarvi, e non amarvi.

Caf. Che ardire!

D.F. Avete le trenta prerogative, che ha d' avere una Donna per eſſer bella perfetta.

Caf. E quali ſono.

D.F. Ha d' avere una Donna per eſſer bella trenta coſe; videlicet tre coſe bianche...

Caf. E ſono?

D.F. Denti, unghie, e carnagione: tre coſe larghe.

Caf. E che?

D.F. Fronte, petto, e groppe: tre coſe ſtrette.

Caf. E quali?

D.F. Bocca, vita, e piede. Ah! ſe il Cielo mi deſtinaſſe voſtro Servo, e Spoſo, vi adorerei qual nume.

Caf. Baſta così.

D.F. E poſſo ſperare?

Caf. Per adeſſo non poſſo riſpondervi; vi baſti così.

D.F. Nò, non chiedo amate Stelle
Se nemiche ancor mi ſete,
Non è poco o luci belle,
Ch' io ne poſſa dubitar.

Caf. Bravo, del gran Metaſtaſio.

D.F. Certo; di Giannaſtaſio.

Caf. Se volete gradirmi cantatela in muſica.

D.F. Vi ſervo. *canta, e replica le ſudette parole.*

Caf. Ah ah ah, e chi non riderebbe, chi? *parte.*

D.F. Sentite? Madama,.. fugò! ſegno di amore; ſi acceſe, divenne roſſa, il contegno la fa tacere, alla fine è Signora, e naſce colle ſue difficoltà.

SCENA III.

Anticamera Reale illuminata, a deſtra viſta di Gabinetto con Portiera calata.

Madamigella ſola, e poi dal Gabinetto il Preſidente.

Mad. NUmi eterni del Cielo, voi ſolo invoco in cimento sì grande; ſi tratta ſalvare, non la mia vita, ma quella del Conte, che mi è più cara: è giunto quel momento tanto da me ſoſpirato; dell' Idol mio difenderò le ragioni. Bella innocenza, verità vincitrice, oneſto amore, voi parlate per me; voi ſuggeritemi gli accenti, i penſieri, gli argomenti; avvaloratemi la mente, la lingua, il cuore; voi deſtate nel mio Re, e ne' Miniſtri ſuoi, pietà, compaſſione, clemenza: fin'or tremai, ma adeſſo mi ſento di me ſteſſa maggiore; un' incognita forza mi regge, mi ſollecita, e mi avvalora.... Ah Conte mio! caro Conte! quante lagrime mi coſti, e quanti affanni; nè meno ſono ſtati però i tuoi, ſoſtenuti per me. Pietà Cieli, pietà di noi. Se queſti premj hanno da voi gli amanti fedeli, ed innocenti, quali ſaranno i caſtighi, che ſerbate ai rei?

Pre. Madamigella.

Mad. Signor Preſidente.

Pre. Eccomi a voi; il mio, e voſtro Sovrano ha per ſua bontà in me ripoſta tutta la ſua Reale autorità; ſono per queſti momenti la perſona del Re: voi figuratevi di parlare con eſſo. Incominciate a parlare pel Conte di Terme, eſponete le difeſe, le ragioni, i motivi, per cui creder ſi debba innocente. (Madamigella avvertite come parlate, il Re inoſſervato vi aſcolta.)

Mad. (Numi aſſiſtenza). Il Conte di Terme già creduto reo di più delitti, in diſgrazia del ſuo Sovrano, ſtà nella Baſtiglia volontario prigioniero. E' noto che a coſto del ſuo proprio ſangue, opponendoſi ad una intiera Compagnia, volò dove lo voleva il comando Reale: non sò ſe i rei cercano fuggire i rigori della giuſtizia, ovvero incontrarli, voi forſe meglio di me lo ſapete. Tre ſono i delitti, che ſi appongono a lui; Il primo: è l'avermi fatta fuggire dal ritiro, come falſamente ſi crede: Il ſecondo: di avere tirato mano alla ſpada nelle ſtanze del Primo Real Miniſtro, con opporſi al maritaggio ſtabilito dal Re tra eſſo Conte, e la Marcheſina: Ed il terzo: di avere uccifi a tradimenro Tartaro, e Beutir Camerieri del Duca mio pretenſore, e ſuo rivale. Sono queſti i ſuoi delitti?

Pre. Queſti.

Mad. Degnatevi di aſcoltare. Riguardo al primo, non fu il Conte, che mi fece fuggire; ma chi lo aſſeriſce? dove ſono le pruove? dove i biglietti in dove leggaſi l' ordine della concertata fuga? Quando io fuggii, il Conte era già in Italia, e pel ſuo Sovrano valoroſamente combattea: una perſona da lui teneramente amata, potea eſſer conſigliata a fuggire da un luogo ſicuro, e ſcalare le altiſſime mura del Ritiro con evidente pericolo di acerba morte, ed andar ſola, vagabonda, ſconoſciuta fra le campagne, eſpoſta alle intemperie de' tempi, agl' inſulti de' diſſoluti, a i rigori della giuſtizia? E queſto ſarebbe ſtato amore? E può così penſare un Cavaliere, che vanta origine quaſi Reale? Un Cavaliere, che fin'ora riempì Europa tutta delle ſue magnanime, e glorioſe geſta? Che chi nol conoſce penſi di lui un'azione sì nera, non è maraviglia; ma chi rammenta gli onorati ſuoi coſtumi, la nobiltà del ſuo ſangue, la chiarezza della ſua gloria, crederlo non lo può certamente autor della mia fuga! io ſola, ſola fui, che meditai il

disegno, e l'eseguii; eccovi la rea: perchè si carica a lui un delitto non suo? Egli della mia fuga non fu nè consigliero, nè consapevole; e quando lo seppe dalle gazzette, versò fiumi di lagrime, ed esalò quasi l'anima in sospiri; chi si fa accusatore, e testimonio insieme, sapete bene, ch'è del Conte giurato nemico; e serba nel petto contro di lui una odiosa antipatìa; ma senza pruove, senza testimonj, senza sussistenza, li resterà solo il rimorso, ed il rossore di avere perseguitato a torto un Cavaliere onorato.

Pre. (Oh coraggio!)

Mad. Il secondo suo delitto si vuol che sia, l' aver rifiutata per moglie la Marchesina Ippolita contro la volontà del suo Re, e l'aver'assaltato con la nuda spada il Duca suo Fratello nelle stanze del primo Ministro Reale. Rispondo; che i primi moti non sono nostri; e che il Conte dopo avere amata quanto all'anima sua una persona, che li costava tante lagrime, affanni, e dolori, non dovea vedersela rapire dalle braccia, e perderla per sempre, contro ancora la volontà di lei, senza risentirsi; e vedere intanto il felice Rivale esultar per la gioja, e con orgoglioso disprezzo deridere fin'anco il suo martirio . . . ah! chi è stato amante può dire: se placido spettatore star se ne doveva con le mani alla cintola: sguainò la spada, ma provocato; rifiutò la Marchesina per non divenire traditore a chi assai prima avea dato fede di Sposo. Per ordine del Principe, già rispettoso, umile, ritornava con piedi suoi il Conte nella Bastiglia, quando l' imprudente Duca cercò soddisfazione del rifiuto dato alla Sorella; chi è Cavaliere, chi è Militare, chi è amante può conoscere se più Signor di se stesso fu il Conte di Terme, o esser lo potea: io giurerei, che rifiutò la Marchesina, snudò la spada, assal-

assaltò il Rivale, e non se ne avvidde, e si accorse del suo involontario trasporto dopo averlo commesso, e forse ne sentì nell'animo suo ubbidiente, ed onorato, pena, pentimento, rimorso. La Maestà del mio Re non resta per ombra impegnata circa l'ordinato maritaggio, quando leggerà in questo foglio, come di sua volontà a me lo cede la Marchesina; eccolo, leggetelo, ella lo ha scritto. (*li dà il foglio, che lo legge*) Su questo articolo vi ricordo in fine, che il fallire è da uomo, ma il risorgere è da grande, e che dando il mio Sovrano una passaggiera occhiata a' meriti del Conte, e de' suoi antenati, non sì grave li sembrerà più il discifrato delitto.

Pre. Seguite.

Mad. Il terzo suo supposto delitto è, che abbia ucciso Tartaro, e Beutir Camerieri del Duca suo Rivale, di notte, ed a tradimento: creder lo può chi ignobil sangue li scorre per le vene, e chi da bassa, oscura, ed abietta progenie ritrasse i natali. Avea valore il Conte di Terme di affrontare il Duca, e dieci come lui; ma perchè prendersela con due poveri innocenti? Il Cielo fautore del giusto, ecco ha aperta la strada per la salvezza sua: in questo foglio eccovi chiara, ed espressa l' innocenza del Conte: a me lo ha consegnato Madama Cafardo; suo Fratello le scrive; leggete. (*li dà il foglio, che legge*) Dall' istessa notte, che quei disgraziati furono ritrovati morti, manca da Parigi: Madama non è lontana, potete con tante altre sue lettere confrontare il carattere: ah! dite al mio Clementissimo Re, che questa è un' infallibile difesa, e che se il Conte è innocente, se a torto fu calunniato, se in virtù di calunnie sì nere ha perduta la riputazione, la Sposa, e quel ch'è più la sua buona grazia, deh! per pietade, per dovere,

re, per giuſtizia! che li reſtituiſca, già che può, la grazia ſua, la riputazione, la Spoſa; e faccia, che ſiamo debitori al maggior Monarca del mondo della noſtra felicità, e della noſtra fortuna.

Quì ſi ode ſuonare un campanello da Camera.

Pre. Tacete Madamigella, udiſte il ſegno Reale? Vado: attendete. *via, e poi ritorna.*

Madamigella s'inginocchia, e con eſpreſſione dice.

Mad. Numi protettori ſempre del giuſto, e dell' innocenza, in queſto momento volate intorno alla mente del mio Re: dipende da queſto iſtante, o la mia vita, o la mia morte: ſe mi ſuggeriſte le difeſe, ſe m'iſpiraſte coraggio, ſe mi reggeſte il cuore, compite la grand'opra; ve ne priego col cuor ſulle labra... Ritorna il Preſidente!... oh come tremo! non ho valore di domandar la riſpoſta.

eſce il Preſidente con diſpaccio.

Pre. Madamigella leggete.

Mad. Chi lo ha ſcritto?

Pre. Sua Maeſtà: leggete.

Mad. Leggo. *legge.*

„ Dichiariamo, aſſoluto in noſtra grazia, e Ma-
„ reſciallo di Campo il Conte di Terme.....
Oh Dio! *ſiede.*

Pre. Madamigella? voi impallidite! coraggio, Come un cuor sì forte nelle ſventure, or così debole nelle gioje!

Mad. Siamo tanto avvezzi agli affanni, che quando s'incontrano poco ci ſorprendono; ma è così rara la gioja in queſta valle di lagrime, che non ci avvezziamo a ſoſtenerne le ſorpreſe. Ah mio Re!.. ah Signor Preſidente!... Ah Conte amato! Poſſo al piede Reale portare i miei ringraziamenti, i miei riſpetti, il mio pianto?

Pre. Sì... venite meco.

Mad. Vengo.

Pre.

Pre. Non tremate.

Mad. Se non cado è miracolo. *partono.*

SCENA IV.

Giorno. Camere del Principe d' Olivares.
Argentina, e Pulcinella fanno tra loro grazioſa ſcena; in fine ſi ſpoſano inſieme; eſce D. Faſtidio; ſue facezie, e dice volerle far da cicisbeo; lo deride Argentina; e con rumori, gridi, e minacce, entrano.

SCENA V.

Marcheſina, e Madama Cafardo, indi il Capitano.

Mar. MAdama, dov' è la Principeſſa?

Caf. Nelle ſue ſtanze, Eccellenza.

Mar. Che fa? che dice?

Caf. Ondeggia fra mille ſoſpetti.

Mar. Madamigella non è tornata dalla Corte?

Caf. Non ancora.

Mar. Chi ſa, che uſcirà... il Principe è con eſſa?

Caf. Sta quì.

Mar. Come quì!

Caf. Un Diſpaccio Reale l' ha quì fermato, mentre voleva andare in Corte.

Cap. Marcheſina.

Mar. Capitano.

Cap. Mi dò l'onore dichiararmi voſtro Servo.

Mar. E'mio l'onore avervi per Signore.

Cap. Lungi da voi ſtar non poſſo un momento.

Mar. In rivedervi ſento un'infinita gioja.

Caf. (E ſempre mi ho da trovare in mezzo a queſte ſcene teneri.)

Mar. Come quì Signor Capitano.

Cap. Vengo apportator di contenti: il Conte di Terme è uſcito già dalla Baſtiglia: l'ha il noſtro Re dichiarato Mareſciallo di Campo.

Mar.

Mar. E ſpoſo di Madamigella?

Cap. Non lo ſpiegò il Diſpaccio, ma dipende da loro.

Caf. Felici amanti, hanno ſofferto una terribil tempeſta, ſono giunti nel porto, lode al Cielo.

Cap. Ancor io ſpero ſicuro porto fra le voſtre braccia.

Mar. Perchè ſperarlo; quando vi ſiete.

Cap. Ah Marcheſina . . . poſſo parlare?

Mar. Parlate; Madama Cafardo è l' iſteſſa mia perſona.

Cap. Se con la voſtra deſtra non me ne date il ſegno, temerò ancor nel porto le tempeſte.

Mar. Il mio conſenſo abbiate in pugno, ho ſcritto a mio Fratello, voi parlatene al Re.

Cap. Prevenni il voſtro comando, e ne cercai l'aſſenſo Reale.

Mar. Che vi fu riſpoſto?

Cap. Che a'meriti voſtri non uguagliano i miei, ma che ſe ne rimanete contenta, con piacere accorda il noſtro maritaggio.

Mar. Ecco dunque il mio conſenſo in queſta mano.

Cap. Su di eſſa mi giuro voſtro ſino alla morte.

Caf. Me ne rallegro Eccellenza, il Cielo vi feliciti, e benedica.

Cap. Merita Madama la mia riconoſcenza; in queſta ſcatola d' oro vi dò un ricordo.

Caf. L' accetto come un ſegno, acciò mi ricordi, che ſon voſtra Serva.

SCENA VI.

D. Faſtidio, e detti.

D.F. ECcellenze . . .

Caf. Che volete voi da quì?

D.F. Più adagio Madama.

Caf. Sempre v'introducete ove non ſiete chiamato.

Mar. Laſciate venire; D.Faſtidio è uomo di riguardo.

Caf.

Caf. Ma non ſi guida con prudenza.

D.F. Anzi non ſò nulla ſenza Purdenzia.

Mar. Chi?

D.F. Purdenzia, la mia ſerva di cucina.

Mar. *Cap.* Ah ah ah.

D.F. Cos' è queſto riſarchiare? perchè?

Caf. Perchè ſiete uno ſcimonito.

D.F. Alias.

Caf. Un pazzo.

D.F. Co la bona ſalute; da voi ſoffro tutto, le belle mani non offendono.

Cap. Viva il vecchietto.

D.F. (Viva lo cancaro, che te roſeca.) Vecchietto non ſono ancora.

Caf. Eppure ha per me qualche inclinazione.

Mar. Bravo.

Cap. Vi ama?

Caf. Domandatelo a lui.

Mar. E' vero?

D.F. Eccellenza non voglio mentire: amore mi sbuſciò.

Mar. Madama accettatelo.

Cap. E' maeſtro di Caſa, ed è di onorati coſtumi.

Caf. Non sò di chi fu figlio, io vanto nobiltà, lo ſapete.

D.F. Mio Padre vocava.

Cap. Era dunque marinaro.

D.F. (Ahu! chiſto m'ha acciſo patremo). Voco vocas, per vocare, alias per difendere: era Uom di Tribunale.

Caf. Se è così, fate quì venire autenticato il vero.

D.F. Scriverò.

Caf. E ſe tal ſarete, forſe vi ſpoſerò.

Cap. Viva Madama.

Mar. Seguitemi Capitano; non vi ſcoſtate da me.

Cap.

Cap. Un così dolce comando a me è gloria eseguirlo.
partono.

D.F. Madama su quella morbidetta mano lasciate, che D. Fastidio imprima un casto bacio.

Caf. Perchè?

D.F. Come vostro sposo, e servo.

Caf. Nò, come sposo.

D.F. Come mia signora consentitelo.

Caf. Adesso sì, eccola.

D.F. Oh cara, oh bella.

Caf. A rivederci, addio.

D.F. Scippo chello, che pozzo. *partono.*

SCENA VII.

Principessa, Principe, e Madamigella, che giunge.

Ol. PRincipessa, ecco Madamigella, rallegratevi seco per aver'egregiamente difeso il Conte di Terme in Corte.

Pri. Sì?

Ol. A segno tale, che assoluto, e Maresciallo di Campo dichiarato, è uscito già dalla Bastiglia.
finto.

Pri. (Placato il Principe; simula, o parla da vero!)

Mad. Ah Padre . . .

Ol. Tacete, figlia ingrata, da voi non sperai sì amari frutti; chi da tutto il mondo vi difenderà?
sdegnato.

Mad. Che feci? *stupida.*

Ol. Che faceste? e vi par poco sfacciata, difendere un Cavaliero reo di più delitti, in una Corte Reale! di voi si parlerà sempre con poco rispetto, sarete vile oggetto di riso, la favola, e giuoco di tutta Parigi; ognuno dirà, che spronata da una vil passione, contro la volontà del Padre difendeste una causa, che per mille onorati riflessi, dovevate la-

lasciare in braccio del suo destino; accumulaste le difese ideate, unisteì falsi biglietti; parlaste con tanto impegno, e che ne otteneste?

Mad. La sua libertà; e come innocente dal Re dichiarato Maresciallo di Campo, e mio Sposo se voglio, e se volete io vi aggiungo.

Ol. E bene già che da voi dipende; preparatevi a poche ore a rinserrarvi nel Chiostro, per non uscirne mai più.

Mad. Perchè? *commossa.*

Ol. Per risarcire quell' onore, che voi incauta cercaste oscurarmi: per far mentire i maligni, che sparlano, e con ragione, contro di voi.

Mad. E che dicono?

Ol. Che dalla passione forzata andate appresso all' amante, e andaste fino in Corte a difenderlo.

Mad. Chiamata dal Real cenno.

Ol. Dopo aver voi in pubblico festino lungamente parlato ad ignoto personaggio, e svelato il cuor vostro.

Mad. E degg' io . . .

Pri. Scordarvi del Conte.

Ol. Entrar nel Chiostro immediatamente.

Mad. E così . . .

Ol. E così sarete a me cara; e questa vostra virtuosa ubbidienza farà scordarmi tutte le vostre passate mancanze.

Mad. Ed il mio Re . . .

Ol. Ed il vostro Re, conoscerà, che l' impegno vostro non derivò da un folle amore, ma dal glorioso desìo di salvare un Cavaliere creduto reo, e vicino a perire.

Pri. (Che risponderà!)

Mad. (*pensa un poco*). E bene, ubbidisco, chino la fronte, vado nel Chiostro; sacrifico al voler vostro le tenerezze, le speranze, l' amore, pur

che non vi miri più ſdegnato ; adoro , abbraccio , mi ſottopongo al comando , ancorchè doveſſe coſtarmi la vita .

Ol. Benedetta .

Pri. (Mi fa pietà, povera figlia .)

Mad. Eccomi ſempre ſventurata nelle felicità .

Ol. Voglio di più .

Mad. Dite ?

Ol. Che queſto mio comando compariſca voſtra riſoluzione , e che ſe fingo forzarvi a ſpoſare il Conte per miei giuſti fini ; voi apertamente lo riſiutate .

Mad. Ah ! nò . . .

Ol. Come nò ? volete eſpormi alla diſgrazia Reale , ed alle lingue mormoratrici .

Mad. E volete , che io compariſca . . .

Ol. Eroina , magnanima , grande .

Mad. E bene . . . tntto farò . . muojaſi di dolore . . . ma . . .

Ol. Ma che ?

Mad. Bramo parlare , ma per l' ultima volta col Conte .

Ol. Nò .

Mad. Se ciecamente ubbidiſco il voler voſtro , potete accordarmi uno ſfogo innocente .

Ol. Nò .

Mad. Voglio aſſolutamente parlarli , ſe me lo negate , lo chiederò al mio Re . *ardita* .

Ol. Voglio . . .

Mad. Concedetemelo o Padre , ſe volete eſſer ubbidito .

Ol. Ma il cimento . . .

Mad. Fidatevi di me , voglio parlarli prima di laſciarlo per ſempre .

Ol. E bene , ve lo accordo .

Mad. Li parlerò a voi preſente , e conoſcerete qual ſia la voſtra figlia Madamigella d' Arvile . Il povero mio Conte chi conſolar potrebbe a così amara novella ; voglio ubbidirvi , ma uccidere nol voglio : ſola io ho nel ſuo cuore tutta l' autorità ; a miei detti non replicherà quel labro fedele , quel cuor ſincero , avvezzi ſempre ad ubbidirmi .

SCENA ULTIMA.

Paggio , e detti ; poi il Conte di Terme .

Pag. ECcellenza ? è quì il Mareſciallo di Terme .

Mad. (O caro nome !)

Ol. Ecco il momento , in cui dovete far conoſcere al Re , al Padre , al Mondo , chi ſiete , e ſe vi moſſe la vil paſſione , o la virtù : mi ritiro , vi aſſiſterà la Principeſſa ; dalla portiera aſcolterò i voſtri detti , ed oſſerverò i voſtri moti : ſiete mia figlia ricordatelo . *ſi ritira* .

Mad. Oh morte !

Pri. (Vorrei adoprarmi in lor favore , ma conoſco , che ſarebbe indarno) .

Con. Ah Principeſſa ! ah Madamigella ! . . . dov' è il Signor Principe ? *allegro aſſai* .

Pri. Da quì non lungi ſta impegnato .

Con. Mi ha ordinato il clementiſſimo mio Sovrano ringraziar Madamigella , e baciarle la mano , giacchè a lei debbo la libertà , la vita , l' onore : ma perchè il Principe non vi è , mi ritiro , ritornerò cento volte a ſervirlo .

Pri. E partite ?

Con. Fuori della Galleria mi trattengo , non voglio , che il Real comando , compariſca desìo di vederla .

Pri. Anzi nò : il voſtro abboccamento conſente il Principe ; ſon' io con voi .

Con. (*allegro*) E dunque eccomi a'voſtri piedi Madamigella adorata, laſciate, che ſciolga il freno alle mie tenerezze, vi ringrazio del tanto, che per me fatto avete; voi ſarete la dolce mia ſperanza, la luce degli occhi miei, il mio nume adorato... ma voi tremate! qual meſtizia v' ingombra!

vuol baciarli la mano, ed ella la ritira.

Mad. Alzatevi o Conte: addio: vado in queſto iſtante a rinſerrarmi in un perpetuo ritiro, e finire colà i giorni miei. Queſta è l' ultima volta, che voi mi parlate: non vi ſarà più conceſſo...

Con. Come! così... *atterrito.*

Mad. Così vi parla quella Madamigella, che compariſce per voi quella, che mai non fu; conoſca il mondo, che dalla virtù ſpronata, più che dall' amore, vi difeſi in Corte.

Con. Oh Dio! che fulmine! è forſe voſtro Padre...

Mad. Del Padre mio non ſoſpettate, egli pur troppo mi vorrebbe voſtra ſpoſa: ma la dilicatezza dell' onor mio mi conſiglia, anzi mi coſtringe a laſciarvi; via caro Conte cediamo al noſtro deſtino, non vi opponete alla nobil mia riſoluzione; sò per prova qual potere voi mi daſte ſopra del voſtro cuore, e ſull'arbitrio voſtro, me ne prevalgo, e vi comando ad ubbidirmi: addio: perchè quel pianto? nò, non mi perderete, ſarete ſempre la dolce mia memoria, parlerò col cuor mio, quando vorrò parlarvi: vi vedrò col penſiero, quando vorrò vedervi; amiamo in noi la più noblle parte... Conte? riſpondetemi? parlate?

Con. E chi può. *languido, piangendo, ed amoroſo.*

Mad. Ma dite?

Con. E che?

Pri. (Mi ha ſuperato il pianto.) *piange.*

Mad. Coraggio, o Conte, non mi avvilite col dolor voſtro.

Con.

Con. Adunque voi non naſceſte per me?

dolce, e affettuoſo.

Mad. Nò.

Con. C' ingannammo dunque?

Mad. Sì.

Con. E di voi mi potrò ſcordare?

Mad. Nò, nè io mi ſcorderò di voi.

Con. Fu ſogno dunque il noſtro amore?

Mad. Nò: fu vero, ci amaremo lontani.

Con. E chi ci divide?

Mad. La mia gloria, il dovere, il noſtro deſtino.

Con. Permettetemi... baciarvi la mano, mentre vi dò l'ultimo addio. *parla a gran forza.*

Mad. Eccola.

Con. Addio mia perduta ſperanza.

piange dirottiſſimamente.

Mad. Addio: dove andarete?

Con. Tra poco lo ſaprete. *ardito, e riſoluto.*

Mad. Vi comando a vivere, che è mio quel cuore, che portate nel petto.... ſentitemi Conte? non v' incrudelite contro di voi... *con impeto.*

Con. E potrò vivere perdendo voi! addio, mio cuore, addio.

eſce il Principe piangendo impetuoſamente, e l' abbraccia.

Ol. Conte non partite: Madamigella datemi la mano.

Mad. Eccola.

Ol. Benedetti figli vi ſpoſo inſieme.

Pri. Lodato il Cielo, e chi reſiſtere poteva!

Con. Sogno!

Mad. Ah Padre! è troppo: volete deridere fin' anco le noſtre agonìe?

Ol. Nò, Figlia cara, nò: vivete felici, e ſpoſi fortunati: ſon' uomo, ſon Padre alfine, e non un moſtro; la virtù voſtra ha ſuperata la mia avverſione.

Mad. Ah caro Padre!.... ah dolce Madre!
Pri. Ah Figlia! ah mio caro Conte.
Con. A' piedi voſtri voglio morir...
Ol. Sorgete, vi dichiaro mio Figlio, mio ſangue, mio erede.
Con. Ah Madamigella? e che più a ſperare ci reſta.
Ol. Da queſta nobiltà compatimento, e perdono.

IL FINE.

LO SPECCHIO

DE' CAVALIERI

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPESSA ROSIMONDA Vedova, amata dal Cavaliere Alfonfo prima di maritarfi.
MARCHESINA fua Nipote.
D. ALFONSO Cavaliere liberaliffimo, ridotto in povertà.
CONTINO ERNESTO fotto nvme di Luigi finto Paggio della Marchefina, ed amante occulto dell' iftefſa.
PRINCIPE DI ALTOMONTE fuo Padre.
PRINCIPE D' ALBACHIARA promeſſo Spofo della Marchefina.
DUCHESSINA EULARIA, fotto nome di Nice, finta Molinarella.
RUBERTO Servo della Principeſſa.
D. FA TI DIO Ajo di D. Alfonfo, Napolitano.
ROSILLA Giardiniera.

La Scena fi finge in Milano, prima in caſa della Principeſſa, e poi in quella del Cavaliere Alfonfo in Villa.

LO SPECCHIO DE' CAVALIERI.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Galleria corriſpondente a più ſtanze, a deſtra appartamenti della Principeſſa, a ſiniſtra quelli della Marchefina.

Luigi che dorme ſopra di un Canapè, un fazzoletto in terra, e Marcheſina da' ſuoi appartamenti.

Mar. LUigi . .. oh Dio! dorme; par che abbia pianto! e perchè ha dormito quì queſta notte? Povero giovine! era prima l' idea dell' allegria, la gioja della mia corte, lo ſpaſſo di tutti noi; ed ora è divenuto un altro; da un meſe in quà raſſembra uno ſtolto; piange, ſmania, ſoſpira, e ſe talora l' aſtringo a dirmene la cagione, tace, arroſſiſce, e prorompe in pianto, involandoſi da me: ah quanto me ne duole ... avea coſtumi adorabili, e meritava ogni affetto. Luigi...
Lui. Eccellenza. *confuſo, s'alza, e s'inchina.*
Mar. Dormi, e piangi?
Lui. Non è vero, Signora.
Mar. Come non è vero? hai tutto il volto bagnato

di lagrime : dammi quel fazzoletto: è caſcato forſe dalle tue mani ?

Lui. Eccellenza sì .

Mar. Dallo .

Lui. Eccolo . *con umiltà .*

Mar. Qual più chiaro ſegno . . . è tutto del tuo pianto bagnato . Ah Luigi Luigi ; tu non ſei più quello di prima : dove andò il tuo ſereno ſembiante , dove la tua pace , dove la tua tranquillità ?

Lui. Oh Dio !

Mar. Soſpiri ! e perchè quel ſoſpiro ? parla ? chi ha cangiato la tua gioja in lutto , la tua calma in tempeſta . Luigi mio, queſta tua malinconìa mi paſſa il cuore , ma più mi affanna , che tu non badi a curarti .

Lui. Ah !

Mar. E ritorni a ſoſpirare ! che mai ti affligge ?

Lui. Un affanno di cuore .

Mar. Via ſollevati ; non voglio vederti in uno ſtato sì funeſto ; tu ſai qual conto ho fatto ſempre di te: ſon quattro meſi da che mi ſervi in qualità di Paggio, ti ho ſempre dagli altri diſtinto , e favorito .

Lui. E' vero : ne porto ſcritti nel cuore i voſtri beneficj .

Mar. E più farò per te ; t'inalzerò fin dove poſſo , purchè ritorni ad acquiſtare il ripoſo primiero .

Lui. E' impoſſibile Eccellenza .

Mar. Nò che non è impoſſibile : ti aprirò io la ſtrada per farti riacquiſtare l'allegria nel cuore.Tu ſai, che la Principeſſa Zia ha ſtretto il maritaggio tra me , ed il Principe d'Albachiara Cavalier Parigino ?

Lui. Lo sò . (Così morto foſſi quando l'inteſi .)

Mar. E non godi in vedermi Spoſa ?

Lui. Aſſai . . .

Mar. Voglio dirti di più .

Lui. Baſta ; non più ; ſo tutto .

Mar.

Mar. Nò , che non ſai tutto , ſappilo da me ; è giunto adeſſo il Corriero , che prevenne lo ſpoſo ; domani giungerà lui , e mi darà la mano , e dopo tre giorni di feſtini partirò con lui per Parigi .

Lui. Non reggo . *cade su d'una ſedia .*

Mar. Luigi . . . ohimè ! è ſvenuto ... Luigi . . .

Lui. Che m'accade ! (Coraggio o mia virtù .) *vuol alzarſi .*

Mar. Nò : ſiedi ſiedi ; (povero giovine !) che fu ?

Lui. Un dolore improviſo mi colpì a voi preſente .

Mar. Via rallegrati ; ſpoſata che ſarò al Principe , paſſerai a mio Segretario , e ti porterò meco a Parigi ; vuoi venire ?

Lui. Nò Eccellenza .

Mar. Nò ! credevo , che l'affetto mio per te , avrebbe dovuto conſigliarti a ſeguirmi .

Lui. (Oh morte !)

Mar. Vuoi reſtare a ſervire la Principeſſa Zia ?

Lui. Nemmeno .

Mar. Ma dove anderai ?

Lui. A rinſerrarmi in un deſerto incognito a'viventi , ed in compagnia delle fiere finire i giorni miei . *con impeto diſperato .*

Mar. Tu ſei pazzo . . . e perchè ?

Lui. Per placare il mio fiero deſtino ?

Mar. Ma che ti ha fatto il deſtino ?

Lui. Mi ha tolta la pace, il ripoſo, la mente, il cuore . *affettuoſo .*

Mar. Il cuore! ah tu qualche arcano chiudi nel petto; parla fidati di me : in tuo ſoccorſo aperti ſaranno i miei teſori , in tuo vantaggio adoprerò la mia autorità : dì pure ? impegno la mia parola ; la mia fede , me ſteſſa ! ſarò geloſa cuſtode de'detti tuoi : poſſo dirti di più? e fidati fidati . *con grazia .*

Lui. Ah mia Signora , (*ſe le butta a piedi piangendo*) finiſcaſi una volta .

Mar.

Mar. La Principeſſa !
Lui. Ohimè ! in quale ſtato mi trova !
Mar. Naſconditi .
Lui. Non poſſo . . . m'ha veduto .

SCENA II.

Principeſſa dal ſuo appartamento , e detti .

Pri. PErchè piange Luigi ? perchè al voſtro piede ?
Mar. L'ho mortificato cara Zia ; raſſembra ſtolto.
Pri. Anch' io me ne ſono accorta ; ſe non muta ſiſtema lo caccerò dal noſtro ſervizio .
Lui. Eccellenza . . .
Pri. Non più : va in anticamera : o ſervi come devi , o deponi la mia diviſa , e parti dal mio palazzo .
Lui. Ubbidiſco . (Se non muojo è miracolo.) *parte.*
Mar. (Povero Luigi, mi fa pietà ?)
Pri. L'averei da più giorni licenziato ; ma ha un aria, un portamento che mi piace .
Mar. Anco a me : non ſembra nato a ſervire .
Pri. Sedete o Marcheſina . *ſiedono* .
Mar. Come ſta il Signor Contino voſtro Figlio ?
Pri. Ah cara mia nipote,il Cielo mi vuol tormentata!
Mar. E pur giace in letto da otto giorni ; tace il ſuo male , piange , ſoſpira , e ſi è ridotto quaſi preſſo al ſepolcro : i medici dicono , che una gran doglia li opprime il cuore ; ſe come due , aveſſe almeno tre luſtri , direi , che amore l'ha ridotto così .
Pri. Ora però il figlio ha ſvelato con me qual ſia l'affanno , che l'opprime .
Mar. Come ? e fia vero ? tante , e tante volte domandato da noi , tacque piangendo .
Pri. Alfine queſta ſcorſa notte veggendolo ridotto quaſi preſſo a perdere il ſenno , mi ſedei accanto al ſuo lettino , e tutta aſperſa di pianto così li diſſi ; poſſibile , caro Figlio , che uccider vuoi con la tua morte , anche l'afflitta Genitrice ! parla ? dì ? che ti

ti affligge ? il mio ſangue , le mie ricchezze , non le riſparmio per te ; tu foſti , e ſei la mia ſperanza, la delizia del mio cuore, la luce degli occhi miei .
Mar. E che riſpoſe il Contino ?
Pri. Aprì le braccia , mi ſtrinſe al petto , mi baciò cento volte , e mi ſvelò alla fine l'affanno del ſuo cuore .
Mar. E qual' è ?
Pri. Brama il Falcone del Cavaliere Alfonſo: n'è a tal ſegno invaghito , che ſe non giunge a poſſederlo , ne perderà la vita . Sapete voi , quanto per natura egli è alla caccia inclinato ; ſi ha fiſſo in penſiero di averlo , e perchè ſa , che Alfonſo non lo darebbe per un Regno , ſi è immerſo diſperatamente nell' affanno mortale .
Mar. Chi è queſto Cavaliere Alfonſo ?
Pri. Oh Dio!
Mar. E quel ſoſpiro perchè ? fatevi animo ; or che ſi è conoſciuto il male , ſi può penſare al rimedio : chi è queſto Cavaliere ?
Pri. Alfonſo , de' Duchi d' Oſſarena .
Mar. Che ſento ! meno male ; il Cavaliere Alfonſo è di nobil cuore , è generoſo , è amabile . . .
Pri. Ah! taci Marcheſina,taci,non rammentarmi i ſuoi pregi , che l' anima mi trafiggi . Io mi ricordo quanto mi amò , ed a qual ſegno fu prodigo con me . Senti , e ſtupiſci : quel monile , che ne' dì feſtivi mi adorna il ſeno , è ſuo dono .
Mar. Che mi narrate ! quello vale dieci mila zecchini .
Pri. Eppure , ſappilo , non fu quello il dono maggiore ; ardeva per me d' amore , delirava per me .
Mar. Povero amante ! e perchè lo tradiſte , e ſpoſaſte un altro ?
Pri. Il mio deſtino volle così ; fui ſedotta , mi cangiai .

Mar.

Mar. E che disse quando vi sposaste al Principe?

Pri. E chi ridirti può le querele, i pianti, i sospiri, il suo dolore! tentò in molte guise di uccidersi; ma da fedel mano sempre salvato, alla fine diede in una furiosa pazzia. Un lustro intero visse senza saperlo, ed in quel tempo, non avendo parenti, tutte le sue ricchezze, le sue rendite, i suoi beni, furono dalla folta turba de' falsi amici, e degli adulatori cortigiani, dissipati, venduti, ridotti in niente.

Mar. Ritornò lui nel suo senno primiero?

Pri. Dopo cinque anni.

Mar. E che fece?

Pri. Si ritirò in una Villa da quì lungi, e con un solo servo antico e fedele, passa solitario i giorni suoi. Si diverte col celebre suo Falcone, che ama più di se stesso.

Mar. Voi v' incontraste più con lui?

Pri. Mai più; sono scorsi due lustri e più, da che lui mi perdè.

Mar. Sà che vedova siete?

Pri. Nol sò.

Mar. Intesi anch' io, che ridotto era in povertà.

Pri. Quel suo spirito galante, e generoso, quel suo cuor liberale, forse l' hanno così ridotto.

Mar. Potete andar voi stessa a domandarli il Falcone.

Pri. E come potrei soffrire i sguardi suoi; andarli avanti Vedova, mancatrice . . . ah, che in pensarlo solo mi sento morir di rossore.

Mar. Ma si tratta salvare un Figlio.

Pri. Ah Marchesina! io incontrarmi con Alfonso, dopo averlo ingiustamente tradito, e dopo averlo ridotto in sì misero stato!

Mar. Coraggio: se volete il Falcone, voi stessa andate a domandarlo; voi sola ottener lo potrete; se ha cangiato sorte, e stato, non averà certamente cangiato il cuore.

Pri.

Pri. E bene, si vada: perder non voglio un Figlio per tema d' un rossore; tu vieni meco o Marchesina; al grand'incontro assistimi tu: Olà? chi è fuora!

Lui. Eccellenza?

Pri. Ordinate prima, e seconda.

Lui. Subito. *parte.*

Pri. Fingendo esser andata a diporto, li farò una visita: tacerò sulle prime, e quando averò certi segni del suo buon cuore, li domanderò il Falcone . . . Venite o Marchesina.

Mar. E dovè?

Pri. Alla toletta.

Mar. Andiamo. *partono.*

SCENA III.

Raberto, e Luigi da parti opposte.

Ru. SIgnor Paggio?

Lui. Che vuoi? . . . Oh Dio!

Ru. Dite . . . Sogno! m' inganno! o dò fede agli occhj miei! . . . Signor Conte?

Lui. Con chi parli tu? *timoroso.*

Ru. Ah non fingete; non negate voi stesso.

Lui. Sei pazzo?

Ru. Nò, non son pazzo . . . caro Signor Conte! come? quì V. E. ed in abito di Paggio . . . come! al vostro Ruberto vi negate . . .

Lui. (Oh Dio! che fo . . . . che son per dire!)

Ru. Non arrossite, non negate. Come! quì V. E. a servire da Paggio, quando il Signor Principe vostro Padre vi fa ricercare premurosamente per tutta l' Europa? Chi quì vi ha spinto? chi vi ha ridotto in sì misero stato? caro mio Signorino; nasceste posso dire sulle mie braccia, su di esse scherzaste pargoletto, vi amai, e vi amo più di me stesso, e sà il Cielo quante lagrime mi costò la vostra fuga . . .

Lui.

Lui. Ah caro Ruberto! vieni fra le mie braccia . . . non ricuſare . . . vieni vieni al mio petto: non mi ſcoprire, aſſiſtimi, ſon morto. *ſi butta a ſedere.*

Ru. Nò, non vi ſcoprirò ad anima vivente, ſe mi dite, perchè ſtate in queſta caſa a ſervire.

Lui. Perchè avvampo d'amore.

Ru. Per chi?

Lui. Per la Marcheſina.

Ru. Per la Marcheſina? e quella è già Spoſa: domani ſi attende il Principe d' Albachiara, ed io ſon queſta mattina entrato a ſervire queſta caſa, e dopo tre giorni partirò con detta Marcheſina ed anderò a ſervirla in Parigi.

Lui. Che prima un fulmine m' inceneriſca. Ecco perchè fuggii dalla paterna caſa, ecco perchè mi riduſſi a ſervirla da Paggio, ecco perchè ſon ridotto quaſi al ſepolcro. Cara Marcheſina! e ſarà vero! ti perderò! non ti vedrò mai più! *piange.*

Ru. E perchè prima di effettuarſi queſto matrimonio, non ſi ſcoprì a lei V. E.?

Lui. Come! non rammenti l' inimicizia della noſtra caſa colla ſua?

Ru. In quel tenero cuore, forſe potea l' amore . . .

Lui. Ah mal'accorto; temei . . . e tutto ad un tratto udii la funeſta novella, che il Principe d' Albachiara veniva ad impalmarla . . . Ah Ruberto! ſon morto! aſſiſtimi, pietà. Come! ſe giunge lo Spoſo, e la impalma, che ne ſarà di me? dovrò vederla io ſteſſo fra le braccia del felice rivale, eſſer preſente al primo incontro, udir di entrambi i vezzoſi detti, le amoroſe eſpreſſioni, i teneri traſporti, ed io intanto a ſpettacolo sì funeſto eſſer placido ſpettatore?

Ru. Povero Signor Conte, ſento nel cuore tutti gli affanni voſtri: V. E. . . .

Lui. Taci con queſta Eccellenza, e con queſto Signor Conte, che mi ammazzi: chiamami Luigi, e ſe chiamar mi vuoi con nome più proprio, e a me dovuto, chiamami ſventurato . . . E tu come quì? non ſervi più mio Padre?

Ru. Quando Voſtra . . .

Lui. E torna con l' Eccellenza . . .

Ru. Quando voi fuggiſte di caſa, un meſe dopo cercai licenza, per tornare in Genova mia patria; con pena me lo accordò il Signor Principe voſtro Padre; per varj accidenti giunſi quì in Milano; mi piacque la Città, e penſai per qualche tempo in eſſa ſituare il mio ſoggiorno, cercai oneſto impiego in queſta caſa, e col mezzo d' un amico, ottenni il luogo di Lacchè della Marcheſina, per ſeguirla in Parigi, dopo che ſarà al Principe di Albachiara ſpoſata.

Lui. Ah! che l' affanno m' uccide . . . Che diſſe mio Padre dopo la mia fuga?

Ru. Quando V. E. . . .

Lui. Diavolo! Ruberto vuoi ſcuoprirmi?

Ru. Perdonatemi Eccellenza . . .

Lui. E torni?

Ru. Sarò più cautelato; ma quì non v' è alcuno.

Lui. La Corte è un Argo, Ruberto caro.

Ru. Quando voi fuggiſte di caſa, reſtò il Signor Principe, e tutta la corte in meſtizia, ed in lutto . . . ah! chi può dirvi l' affanno, il pianto, le ſmanie del voſtro Genitore, ſpedì corrieri per tutte le Città del Regno, ſcriſſe a tutti i ſuoi amici, anche ne' Regni ſtranieri, ma non fu poſſibile aver di voi contezza.

Lui. Oh Padre!

Ru. Si riduſſe in un peſſimo ſtato di ſalute, perdè l' antica pace, ed ingombro di meſtizia funeſta, paſſava i giorni ſuoi in una ſtanza ſolitaria; non ſoffriva domeſtici, amici, cavalieri d' intorno; ah

quante volte l'inteſi dire piangendo: ah caro Figlio, e dove ſei! e ſenz'altro ſoggiungnere veniva meno ſu di una ſedia. Altre volte da mille furie invaſo, tutto di furore acceſo, dir l'inteſi ancora: ah barbaro Figlio! omicida del tuo Genitore: e percuoteva le pareti col pugno, i tavolini, le ſedie... che per timore m'involavo ſollecito da lui.

Lui. Gelo, Ruberto mio...
Ru. Eſce la Principeſſa. *con timore.*
Lui. Ti ha vednto?
Ru. Eccellenza sì...
Lui. Diavolo portalo via.
Ru. Oh perdonate.
Lui. Vuoi rovinarmi?

SCENA IV.

Principeſſa, e Marcheſina con abiti da uſcire, e detti.

Pri. PAggio.
Lui. Eccellenza?
Pri. E' pronto in... e tu che fai quì? *a Ruberto.*
Ru. Eccellenza...
Pri. Il tuo luogo è la ſala: non voglio domeſtichezza con gente d'anticamera; ſei appena entrato a ſervirmi, e vai ciarlando con i Paggi.
Ru. Entrato era a pulire queſti tavolini.
Pri. E' pronto in ordine? *a Luigi.*
Lui. Eccellenza sì.
Pri. Andiamo Marcheſa; ſervirla tu di braccio, o Luigi.
Lui. Mi onorate di troppo, Eccellenza.
Mar. (Pur meſto! e perchè?)
Lui. (Perchè ſon vicino a morire.)

fra di loro, e partono tutti.

SCE-

SCENA V.

Camera di D. Alfonſo in campagna con poche ſedie intorno; povero, ma pulito lettino in caſa; ſopra di un tavolino vedeſi il bel Falcone, e D. Faſtidio che lo ſta governando.

Roſilla giardiniera fa ſcena con D. Faſtidio, dice voler dal Padrone i denari de' frutti preſi molte mattine; D. Faſtidio ſuoi lazzi circa la povertà loro, e la miſeria: in fine entrano a parlar d'amore, e ſi giurano fede di ſpoſi, e poi Roſilla parte.

SCENA VI.

D. Alfonſo, e detto.

D. Alfonſo paſſeggia un poco, indi ſiede immerſo ne' ſuoi penſieri.

D.F. ECcellenza, ho governato il Falcone; mo biſogna trovà chi governa a noi: ſon tre giorui che ci ſpaſſammo con un poco di pane, caſo deſtriero, e n' arucolillo. La Padrona di queſto Giardeno fa fracaſſo ca vò eſſere pagata de' ſtutti; l'oſte non ci vuol dare più nè il pane, nè la ſciarappa, ſe non ha la mbrumma; e noi ce la faremo a paglia comm' a Cavalle.
Al. Oh Dio! che anguſtia!
D.F. Auto che canzoni vò la Zita! vuje ſoſpirate? e chiù appetito ve vene.
Al. Ma tu non ſai caro D. Faſtidio, che non ho un quadrino, perchè mi affliggi, perchè?
D.F. Il peggio è la privazione, che genera chiù appetito.
Al. Oſſerva... ecco la borza...
D.F. O vorza ne! ce ne ſo ſtate zecchine, e mo non vaje nemmeno un pietoſo.
Al. Le mie ſcatole, le mie gioje, la repetizione, ſono in man d'un Ebreo. Il mio deſtino, l'av-

verſa ſorte, il caſo ha portato così . . . pazienza, via . . . alfine per un giorno non ſi muore : ſe tu hai modo di trovare in preſtito un zecchino, fra giorni ne averai due : alla fine poſſon poco tardare le mie rimeſſe.

D.F. Verranno le rimeſſe, quanno ſe ſo ſcaſſate le Carrozze.

Al. Quel poco ſoccorſo che mi danno le mie ſcarſe rendite, poco può tardare a venire.

D.F. Verrà come quello di Piſa, cioè quanno ci ſaremo appaſſoliati comme a melacotte. E po a me chi mi vuol dar denaro? mme vedano accoſsì sfelenza, e abbiamo tanta zelle, che nzo addò mm'accoſto, aggio ccà na varrata tra capo e noce di collo, Paglietta e buono.

Al. Barbaro deſtino, ove mi riduceſti! Io che in proſpera fortuna, e cinto dalla folta turba d' amici e di adulatori ho conſumati in pranzi, in veglie, ed in giuoco migliaja di zecchini; ora afflitto, mendico, abbandonato, non ho come ſoſtenere me ſteſſo; e quel che più mi ſpiace, debbo udire da uno mio più caro i rimproveri, e le querele.

D.*F.* Ma Eccellenza, la famma, ſi ſuol dire, che caccia il lupo dal Boſco. Perdonate. Io non ſono ſtato di quelli amici, che come dice Naſone . . .

Tempo ſi felice multi nummorum amice
Si Fortuna pera, nullo chiù amico nc'era.

Io v'ho ſeguitato nel felice, e nel calamitoſo, e mi ſon contentato di mangiare pane, e cipolle; ma mo che ſtammo co la trippa al Sole, e che la ſgheſſa ci tormenta, non ſon più io che parlo, è la famma canina, che torce le ſtentina, e delirar mi fa.

Al. Ah D Faſtidio, non ſono immemore del tuo affetto per me; ma che fareſti adeſſo nel caſo mio!

D.F. Almeno sballammoce chillo Farcone, ch'a ghiettarlo va ciento zecchini . . .

Al.

Al. Ah taci per pietà . . . che mai mi proponi? e non mi priverei piuttoſto degli occhi miei! Fra tante ſventure ſolo quel fido Augello è il mio conforto, il mio traſtullo, l' innocente mio riſtoro; egli ne provede alle volte di un poco di caccia per cibarci, e poi l'amo tanto, che il ſolo penſiero di avermene a privare, potrebbe ridurmi a morir di dolore.

D.F. E abbiamo fritto il fecato. Auh! aveſſivo mo la quarta parte di quello, che avete fruſciato appreſſo a chella perchiepetola de Prencepeſſa . . .

Al. Oh Dio! e perchè rinnovarmi quell' altra piaga, perchè? . . . Barbara, ingrata, mancatrice, ſpergiura! *s' alza, e va ſmaniando.*

D.F. Eccellenza per carità, non paſſeggiate ca pigliate più appetito, e facite peggio; meglio non vi movete ſeduto.

Al. Ah Principeſſa! e perchè mancarmi! qual mia azione meritò mai uu tradimento sì nero, quando io non vedeva per altri occhj che per i tuoi!

D.F. Veramente non fece da Dama, ma da na gran... oh mo mma ſcappava... Adeſſo è vedova, l'è morto il marito, e tene no maſcolone quanto a me.

Al. Di chi più potrò fidarmi, s' ella giunſe a tradirmi! *piange.*

D.F. Ah Eccellenza! a che queſto piagniſteo! per carità, ca più v' indebolite.

Al. Ma D. Faſtidio quante volte ti ho ſcongiurato . . .

D.F. Arraſſo ſia . . .

Al. Ah non parlar più di lei. Sconoſcente, falſa, ſpergiura.

D.F. Quelli cinque anni ch'eravate ammattolito, tutti fecero a chi piglia piglia, e ſaccheggiarono il carro, e pe cheſto ſtammo accoſsì . . . ma laſſammo ſto deſcurzo, e pigliammone n' altro peggio: ſtammatina che ſi mangia? non c' è altro che pane,

ne, vino, e no poco d' uva, e io mme ne vado sciuè, sciuè.

Al. Ah! mi sento morire .... prendi ... procura di avere qualche denaro su questi bottoncini di smeraldo.

D.F. Adesso vedo se li trovo ad impegnare; questi ci son rimasti, e po adios, bona notte a tutti.

Al. Il Cielo provederà: va, e torna subito.

D.F. Vado: Donne donne! a che riducete il sesso mascheo.

SCENA VII.

D. Alfonso solo, e poi di nuovo D Fastidio affannato.

Al. AH Principessa! ah ingrata! e come potesti tradirmi, e non morire di rimorso, e di rossore? due lustri interi, averebbe sì barbara rimembranza spezzato un sasso; ed il mio cuore resiste, ed ancora non si spezza! Ella Vedova, e madre, fornita di splendore, di ricchezze, e di fasto, alteramente sfoggia, e forse sdegna ch' io li torni in mente in sì povero stato. Adesso il mondo intero vorrei d' intorno: ecco o Giovani amanti, splendidi, e generosi, qual premio si raccoglie dalle donne infedeli; specchiatevi in me. Amai la Principessa più di me stesso, spesi per lei la maggior parte delle sostanze mie, ad un solo suo cenno incontrai coraggioso i più evidenti perigli; uno sguardo sdegnoso bastava ad atterrirmi, uno ridente a consolarmi; per lei vaneggiava il giorno, e vegliava le notti; la serviva a segno, che ne preveniva i pensieri: qual premio n' ebbi alla fine? Di me si scordò, sposò un altro, mi abbandonò ...

D.F. Eccellenza correte! sositeve mmalora ... stà a basso! ... è scarrozata già! *sollecito.*

Al. Chi?

D.F. La Principessa, la vostra antica amorosa.

Al.

Al. Ah birbante ... insultarmi ... deridermi così!

D.F. Io ridere! e sa che voglia ho di ridere co la trippa vuota. Se non mi date credito, fatevi in finestra, e vedrete il loro sterco. Viene con essa una bella Signorina, Paggi, Gentiluomini, Criate, un monno d' aggente.

Al. Passeranno avanti. *agitato.*

D F. Gnernò: mo salisconо le scale.

Al. Ah dille, che non sono in casa!

D.F. Ed io che sapeva; l' ho detta la verità.

Al. Quì viene la Principessa! dopo due lustri a rivedere mi torna! stelle! e perchè? in quale stato mi trova! io manco! io moro! ah corri ... vedi ... chi vuole?

D.F. Vuole a V. E. .... eccola cca: da se stessa si ha preso l'introito.

Al. Ah mio cuore, tu balzi? sì n'hai ragione, riconosci chi fu la tua Regina... Intanto come l'accoglierò?

SCENA VIII.

Principessa, Marchesina, Luigi, Ruberto con altro seguito, e detti.

Pri. DON Alfonso.

Al. Principessa ... sogno ... m'inganno .... o sono ancor senza senno! *sorpreso assai.*

Pri. Non sogni nò, son io. La Marchesina è questa mia Nipote: siam venute a diporto, e destinato abbiam aver teco commune questa mattina la mensa: sò che non sdegnerai alla tua mensa assisa chi tanto amasti una volta.

Al. (Misero me! che pranzerà se resta?) *piano a D.F.*

D.F. (Magnarrà Astregnetora.)

Pri. E perchè mai non rispondi o D. Alfonso?

Al. Voi scherzate ... o Principessa. *confuso assai.*

Mar. Non scherziamo Cavaliere; se ci gradite, resteremo.

Pri. Nò D. Alfonſo, parlo da ſenno. Luigi.
Lui. Eccellenza?
Pri. Poni ſu quel lettino.
ſi levano i guanti, ed i ventagli.
Mar. (Ha ſcolorito il volto?)
Pri. (Per l'inaſpettato piacere, cred'io.) *fra di loro.*
Al. (D. Faſtidio conſigliami, che farò?)
D.F. (Fatela in brodo ca abbaſta a tutti.)
Al. (Io non ho un ſoldo.)
D.F. (Io manco lo ſpirito.)
Al. (Oh morte!)
Pri. Non agitarti, o D. Alfonſo, ſe mi ſtimi; l'iſteſſo pranzo per te preparato baſterà ancora per noi.
D.F. (Starriſſevo belle.)
Al. Perdonate, devo dare alcuni ordini.
Pri. Servitevi. *ſi ſcoſtano, e vanno a vedere il Falcone.*
Mar. (Povero Cavaliere! in che ſtato è ridotto!)
Pri. (Eppure è d'una illuſtre progenie.)
Al. (D. Faſtidio corri, va ad impegnare ciò che ti diedi, e torna quì di volo . . . ſenti . . . ſe ti vien fallo, và da mia parte dal Conte Olinto quì preſſo, e cercali in preſtito un zecchino . . . ah la neceſſità a che mi riducc!)
D.F. (Vado.)
Al. (Con eſſo rimediaremo . . . torna di volo.)
D.F. (Vado: ſta tanto freddo il focolaro che nce potimmo annevare un tremmone.) *parte.*
Mar. (Perchè ridotto in sì eſtrema povertà?)
fra di loro.
Pri. (Se il vero volete udire: per amor mio.) Sediamo: partite tutti, ſolo Luigi quì reſti: prima che tramonti il Sole tornate colle carrozze (*alla ſervitù*) tu Luigi ſta nel pian del cortile, pronto a miei cenni.
Lui. Vado . . .
Mar. (Luigi ſollevati.)
Lui. (Se poſſo.) *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Principeſſa, Marcheſina, e D. Alfonſo, poi Luigi.

Pri. AH D. Alfonſo. *ſiedono.*
Al. Di Alfonſo ſolo il cuore mi reſtò, o Principeſſa.
Pri. So che ſiete in villa, e ſenza l'uſato voſtro ſplendore . . . non vi confondete.
Al. (Non reggo . . . dubito ancor di ſognare.)
Pri. Prevengo i voſtri giuſti rimproveri: ſo che chiamar mi vorrete mancatrice, ſpergiura . .,
Al. Perdonatemi, nol dico; non ſi fa arroſſire una Dama: lo conoſce ella; mi baſta.
Pri. Promiſi eſſer voſtra, e poi ſpoſai il Principe.
Al. Perchè di voi non mi conoſceſte degno.
Pri. Ah non è vero . . . fui coſtretta ubbidire . . .
Al. Al voſtro volubile penſiero.
Pri. Spoſai il Principe . . .
Al. Perchè di me più ricco, ma non più amante, e fedele.
Mar. Ma lungi queſti diſcorſi, perchè volete funeſtarvi l'idea? Signor Cavaliere, così ſoletto perchè?
Al. Sono pur troppo accompagnato, o Signora.
Mar. E chi è con voi?
Al. Il pianto, ed il dolore mi aſſiſtono notte, e giorno, fedeli miei indiviſibili compagni.
Mar. Ma i voſtri amici, i congiunti?
Al. E dove ſono, oh Dio! tutti perdei nell' avverſa fortuna. La turba adulatrice ſi affolla intorno a noi nelle felicità, ma nei diſaſtri ſi allontana.
Mar. In queſta picciola caſa, come potete dimorare tranquillo.
Al. Col penſare, che ho grande il cuore, ſe picciola la ſtanza.
Pri. (Oh mio roſſore!)
Mar. (Parla modeſto, e tocca.)
Al. (Cielo, aſſiſti tu D. Faſtidio.)

Pri.

Pri. (Se quì reſto un altro momento i ſuoi giuſti rimproveri mi ſquarceranno il cuore .) *s'alza .*

Al. Dove o Principeſſa ?

Pri. Vò nel giardino a paſſeggiare ; ſin che l' ora ſi avanza , ho piacere di vederlo .

Al. Principeſſa , non aſcrivete a mancanza , s'io reſto a dare alcuni ordini .

Pri. Attendi pure o D. Alfonſo : in tavola parleremo . A rivederci .

Lui. Eccellenza ?

Pri. Da il braccio alla Marcheſina .

Lui. Eccolo : (ah Marcheſina !)

Mar. (Ah Luigi !)

Pri. (Ah D. Alfonſo !)

Al. (Ah D. Faſtidio !) *partono .*

SCENA X.

D. Alfonſo , e poi D. Faſtidio .

Al. CHe farò ſventurato ? ella non ſcherza , meco brama avere comune queſta mattina la menſa . . . e mi ritrova appunto in sì miſero ſtato . . . Giuſti Cieli , pietà dell'onor mio . . . che farò . . . che riſolverò ? l' ora ſi avanza , e D. Faſtidio non torna : eccolo . . . oh come tremo ! come palpito adeſſo . . . vieni , vieni amato D. Faſtidio : m' uccidi , o mi conſoli ?

D.*F.* Rimettetevi i voſtri bottoni , ca non c' è chi le bole .

Al. Perchè ?

D.*F.* Chi mi ha detto ca non vanno manco na prubeca , chi ca erano vecchj , e chi ha riſpoſto ca non teneva na creſpa ncriſpo , e a le Signore li daremo per retopaſto corna , e piedi di anguille .

Al. Ed il Conte Olinto ?

D.*F.* Lo Conte , Signor mio , ha detto ca non avea contanti , perchè adeſſo appunto avea comprati due deſtrieri cavalli , e non l'era rimaſto manco no fante . Chiſte ſongo l'amice d'oje !

Al. Oh colpo !

D.*F.* Eccellenza , la Principeſſa forſe averà voluto ſcherzare .

Al. Ah D. Faſtidio non convien luſingarci ; ha licenziato le carrozze , e la ſervitù . . .

D.*F.* E bi ſi no la licenziava . . . chille nc' avarriano magnate a nuje ſane ſane comm'a doje Focetole .

Al. E poi, mira ſul mio lettino i guanti, e i ventagli.

D.*F.* E mo addò ſo andate ?

Al. Paſſeggiano nel mio Giardino .

D.*F.* Peggio ! vanno piglianno appetito .

Al. Oh Dio , che riſolvo . Il Sole giunge al merigio , e intanto . . .

D.*F* Ci ſono certe cocozze di Spagna . . .

Al. Ah . . . Stelle ſpietate ! e qual martirio d' inferno è queſto ch' io provo .

D.*F.* Duje faſule ſcaudate non ſarebbero fuor di propoſito , ca cheſto mangia lo Parzonale .

Al. Oh Dio ! e ti par cibo queſto da preſentarſi a quelle Dame ?

D.*F.* Ma ſte Dame tengono appetito ? e ſi lo tengono accoſsì ſe lo ponno fa paſsà ; tanto più , che queſte ſon robbe digeſtive .

Al. A che mi riſolvo in un cimento sì grande ? qual conſiglio ? qual riparo ?

D.*F.* Ah Eccellenza , fatevi animo : la povertà in cui ſiete non vi avviliſca . Sanno eſſe comme avite jettate le doppie , quanno l'avite avute , vedano mo , comme ſite ridotto pe cauſa loro,e ſe ne vergognino.

Al. Ohimè , non reggo ! qual denſa nube mi copre i lumi .

D.*F.* Ah Signore ! che fu ? via animo e core . . . ſuda freddo . . . l' è venuto un occidentale ; comme s' è impallidito . . . oh cancaro ! Eccellenza . . .

Al.

Al. Il Falcone dov' è ? *s'alza con impeto disperato.*

D.F. Che lo volete ?

Al. Prendilo .

D.F. Almeno spassateve li frate . *va a prenderlo.*

Al. Ho la benda sugli occhi ! Cieli assistenza ! Son disperato .

D.F. Eccolo quinci . *porta il Falcone .*

Al. Parti .

D.F. Dove volete che vado ?

Al. In cucina : dì che s'accenda il fuoco .

D.F. Vado ; e che nce cucinammo ; ste brache salate . *parte .*

SCENA XI.

Alfonso solo col Falcone sul braccio .

CAro Falcone perdonami , se dopo avermi tanti anni fedelmente servito , ne hai in premio la morte . . . ah ! tu solo puoi conservarmi l'onore in sì estremo bisogno . Non ti dolere ; tra poco anch'io , te lo prometto , seguirò il tuo spietato destino . . . ti bacio , ti stringo al seno , e ti bagno del giusto pianto mio . . . che vuoi tu dirmi col tuo fiso guardarmi ? che sono un crudele , un barbaro, uu ingrato ? è vero ; non sperava la tua fedel servitù così barbara mercede . Addio . . . mio prezioso Augello . . . addio . . . tu solo sarai pasto gentile , e sufficiente di chi fu l' Idolo mio . . . mori per mano di colui , che più degli occhi suoi t' ha amato , e t'ama . . . tu inchini il collo ! e con muta favella dici che sei contento ! oh caro , oh fedele , oh innocente mio Falcone . . . (*si ode sonar l'orologio*) Oimè ! manca un ora pel mezzo dì . . . mi perdo . . . mi confondo . . . Si ; vibrisi il colpo fatale al mio cuore . (*recide la testa al Falcone* .)

Impari il Cavaliere quando i tesor non cura ,
Che può trovarsi un giorno in simile sventura .

Fine dell'Atto Primo .

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino .

Marchesina , e Luigi , poi Ruberto , indi D. Fastidio .

Mar. LUigi, è questo il tempo, in cui dirmi dovrai, perchè questa mattina t'inginocchiasti a me davanti ; gran cose a dir ti accingevi , quando da mia Zia interrotto , partir dovesti .

Lui. Nol ricordo Eccellenza . .

Mar. E se nol ricordi, tel farò io sovvenire . Da me spronato già palesar volevi l'affanno tuo , e fosti dalla Principessa sorpreso ; adesso che lontana da noi siede sul margine di quel fonte , puoi appagar le mie brame . Io non ho pace , se turbato ti miro : mi sei sì caro , che partecipo d' ogni tuo affanno .

Lui. Ah se veder mi potesse V. E. il cuore , e se dir vi potessi la pena mia , forse dagli occhj vi farei cader qualche lagrima .

Mar. Comprendo già , che qualche arcano racchiudi con gelosìa nel petto . . . io giurerei , che amore ti abbia colpito . . . tu vacilli ! tu sospiri ! tu arrossisci ! c' indovinai ?

Lui. Oh Dio !

Mar. Nò , non è delitto l'amare ; parla ? ami ?

Lui. Adoro .

Mar. Lode al Cielo che parlasti una volta . Una della mia Corte ti averà innamorato , è vero ? il tuo silenzio lo conferma . E forse Livia ? *Lui.*

Lui. Ah nò .
Mar. Eliſa ?
Lui. Nemmero .
Mar. Fiorina ?
Lui. Oibò .
Mar. E chi ami ?
Lui. La Mar . . .
Mar. Chi ; *altera* .
Lui. La maraviglia , dir volevo , vi ſorprenderà Eccellenza .
Mar. Bene : parla .
Lui. (Torniamo al lido .)
Mar. Chi ti fa delirare? povero Luigi ! dì. *con grazia.*
Lui. Ma laſciatemi in pace . . .
Mar. Nò : voglio ſapere aſſolutamente chi adori .
Lui. V. E. . . .
Mar. Io ! che ?
Lui. V. E. crede ſollevarmi , e più mi opprime . (Oh Dio ! mi perdo .)
Ru. Eccellenza,il Cavaliere Alfonſo vi priega favorire in tavola .
Mar. Va , dillo alla Principeſſa .
Ru. Dov' è ?
Mar. Colà vicino al fondo .
Ru. Vado : (ardire Signor Contino .)
piano a Luigi .
Mar. Senti ? che dici tu del Contino ?
Ru. (Oimè ! m' inteſe!) dir volli , che il Contino Figlio della Principeſſa ſta meglio queſta mattina.
confuſo ſi ripiglia .
Lui. (Diavolo portalo via .)
Mar. Affari ſon queſti , che a te non premono , và .
Ru. Vado, (che orecchie acute hanno le donne!) *parte*
Mar. Parla Luigi ; mi sdegnerò a ſegno ſe non parli , che ti farò dalla Principeſſa licenziare dal mio ſervizio .

Lui.

Lui. Così crudele !
Mar. Lo farò , da quel che ſono .
Lui. (E bene; eſcaſi una volta di affanno : parlerò ſe doveſſi morire . . .)
D.F. Eccellenza , il taffio ſi raffredda , venite .
Mar. Quanti intoppi ! va precedimi . *quaſi sdegnata.*
D F. (La vengo a chiammà pe magnare , e ſe mpeſta !) *parte* .
Mar. Parla Luigi , riprendi il tuo dire .
Lui. Io ſono . . . la Principeſſa !
Mar. Sii tu maledetto .

SCENA II.

Principeſſa , e detti .

Pri. Archeſina .
Mar. Mia Signora .
Pri. Siamo ſtate chiamate in tavola .
Mar. Andiamo .
Pri. Perchè turbata ? ſei di nuovo ſdegnata con queſto matto di Luigi ?
Mar. Nò , cara Zia .
Pri. E vieni : (ſi approſſima il gran momento .) Andiamo .
Mar. Andiamo .
Lui. Volete il braccio Eccellenza ?
Mar. Nò , ſcoſtati . (Sconoſcente vedermi morire della curioſità , e non voler ſoddisfarmi !)
Lui. (Oh affanno ?) *partono* .

SCENA III.

D. Faſtidio ſopra del poco pranzo preparato : poi Roſilla offerendoſi di ajutare a cucinare ſe vi è d'uopo : D. Faſtidio ſuoi lazzi , e riſolvono chiamar Nice la Molinarella , e con ſuoni , canti , e danze , divertire le Dame ; indi partono .

SCE-

SCENA IV.

Camere di D. Alfonso : tavola nel mezzo senza fasto imbandita , due tondi solo in essa , uno con frutti , l' altro con parte del Falcone .

La Principessa , la Marchesina , e D. Alfonso seduti , e già nel fine della tavola . Luigi in piedi , che serve .

Pri. NO D. Alfonso , non accetto le tue scuse ; ho motivo di lagnarmi .

Mar. Un sol boccone non era veleno . Perdonatemi D. Alfonso : le Dame non si contradicono , massime nelle cose giuste .

Pri. Perchè tanto arrossir frequente ? perchè quel pianto a forza trattenuto ? perchè esalare sì funesti sospiri ?

Al. Oh Dio ! e non più .

Pri. Il non aver voluto mangiare , mi darebbe a credere , se non sapessi il tuo cuore , che ti è stata nojosa , ed importuna la nostra visita .

Al. Compitissime Dame pietà di me , pietà : perchè mortificarmi così? Io vado riperdendo il senno ; non li date almeno l'ultimo crollo .

Pri. Ma perchè non assaggiate un sol boccone ?

Al. Per mia indisposizione : mi fu in questo giorno il cibo proibito ; lo dissi ; credetelo , ve ne priego .

Pri. Sentimi o D. Alfonso , se ti affanni , perchè con più fasto avaresti voluto trattarci , sei a te stesso ingiusto . Quì sei in Villa , sei solo , e senza l' usato splendore ; ciascuno , è vero , nel caso tuo si sarebbe confuso , ma non funestato così . Io sono Rosimonda , e non adesso comincio a conoscerti , guardami , ed intendimi .

Mar. Luigi , dammi un poco d'acqua . *sdegnata .*

Lui. Ecco servita V. E.

Mar.

Mar. (Non mi vuoi fedel Protettrice , m' averai Padrona severa .)

Lui. (Ma io sarò sempre l' istesso .)

Mar. (Cioè sempre ostinato? obligata della finezza .)

SCENA V.

D. Fastidio , poi Rosilla , e Nice con varj stromenti .

D.F. ECcellenza , ci sono quì foro Nice , e Rosilla , doje ragazze , che vorrebbero spassareve no poco , con suoni , canti , e balli ; si volite , le faccio entrare .

Al. Se queste Dame si contentano delle loro sciocchezze . . .

Pri. Siamo in Villa : tutto è lecito , grato , e piacevole .

Mar. Vengano vengano .

Al. Entrino .

D.F. Trasiteme belle figliole .

Ni. Serva dell' Eccellenze loro .

Ro. E io serva , e schiavottella .

D.F. Compitissime Dame , adios .

Ni. Se importune veniamo a tediarle , incolpatene il nostro cuore , che farebbe tutto il possibile per divertirvi ; ove non giunge la nostra poca abilità supplica la vostra clemenza .

Pri. Gentilissima .

Mar. Garbata ragazza !

D.F. Dova non giunge la mia poca abiltà , supplirà questo corno , e la vostra innata bontà .

Al. D. Fastidio . . . parla poco . . .

Mar. Mi fa ridere costui : ah ah ah .

Pri. E' grazioso .

Ro. Io non saccio fà cerimonie , ma chi non sape lo core de li Napolitane ? l' accellenzie lloro ne piglieranno lo buon' anemo .

Pri. Via, cominciate a far qualche cosa .

D.F. Via dateve de mano.
Ni. A noi.
Mar. Luigi, accoſtami quì la ſedia.
Lui. Eccola.
Mar. Quì, oſtinato, quì.
Pri. Queſto noſtro Paggio vi potrebbe far compagnia, o D. Alfonſo.
Al. Perchè?
Pri. Perchè da un meſe in quà non ſi è veduto mai ridere; ſi è poſto in una fiera malinconia.
Al. E' Milaneſe?
Pri. Nò; Parigino.
D.F. Quanno volit'eſſere ſonate, dicitelo.
Mar. Incominciate.
D. Faſtidio ſuonerà il corno, e canterà a ſuo talento, indi Roſina canterà qualche arietta.
Pri. Baſta così.
Mar. E viva.
Ro. Accellenzia ſcuſatence, nuje ſimmo gente ruſteca.
D.F. La Signora ſa lo mutto.
Pri. E quale?
D.F. Ruſtica porcella ſempre è billana, e fuje,
Ni. Perdonate Eccellenze le noſtre debolezze; viene dal cuore il desìo di ſervirvi.
Pri. Chi è queſta giovanetta.
Al. Mi ſi dice, che ſia figlia del vicino Molinaro.
Mar. Ha un'aria, un portamento nobile.
Pri. Mi piace: prendi; permettilo D.Alfonſo.
li da certi zecchini.
Ni. Ah Signora perdonate...
D.F. Non fa mala creanza: piglia mmalora.
Ni. Obligata a V.E.: prendete.
da i zecchini a D.Faſtidio.
D.F. Da quà: ſo ſei zecchini, due per ciaſcheduno.
Ro. Sine, bene mio.

Ni.

Ni. Nò, toccano tre per ciaſcheduno.
D.F. Avarriano da eſſere nove, ſecondo il mio calcolo.
Ni. Voi ſiete due.
Ro. E tu?
D.F. Non vuoi la tua parte?
Ni. La parte mia; è la loro protezione.
Pri. Coſtei m'incanta.
Mar. Quanto è gentile queſta giovanetta.
D.F. Figlia mme raſpe addò me prode il prodibile.
Pri. (Coraggio o Roſimonda) D. Alfonſo ho da parlarti di graviſſimo affare; preparati ad udirmi. Io non a caſo quì venni a ritrovarti. So che in uno ſtato diverſo, conſervi l'iſteſſo cuore, può l'avverſa fortuna cangiare un Re in un Paſtore, ma non può tutta l'ira Celeſte cangiarli il ſangue nelle vene: ſieguimi.
Al. E dove?
Pri. Dove ſoli ſaremo: partite tutti.
Mar. Reſti ſol Nice meco; ella mi piace; voglio con lei diſcorrere un poco.
Pri. Reſti. Luigi laſciale ſole, e tu cala al giardino.
Lui. Come vi aggrada. (Ah Marcheſina!)
Mar. (Coſtui è pazzo.) *con un ſorriſo.*
Ro. Serva de l'Accellenze voſte. *partono.*
D.F. Ora mi vado a chiarire due lampe.

SCENA VI.

Marcheſina, e Nice.

Mar. TU che più dell'altri mi vai a genio, reſta un poco a divertirmi.
Ni. Onori da me non meritati.
Mar. Di chi ſei figlia.
Ni. Un onorato Molinaro, come Padre riſpetto.
Mar. Ma non l'è?
Ni. Oh Dio!
Mar. Perchè ſoſpiri? hai Padre tu?

Ni. Nol sò .
Mar. Come nol sai ? deliri ?
Ni. Sovvente .
Mar. E perchè ? chi ti fa delirare ?
Ni. Il mio crudele destino .
Mar. Qualche mistero chiudi ne' detti tuoi . Di chi sei figlia ! non mentire ; al portamento , ai detti , all'aria del tuo volto , villana non rassembri .
Ni. Ah Marchesina ! *tenera* .
Mar. Fidati o cara , fidati di mè . Se hai che dirmi , dillo pure senza timore; sarò gelosa custode di ogni tuo secreto , ne impegno la mia parola , la mia fede . Parla , chi sei ?
Ni. Fui una Dama distinta , ora sono una povera Molinarella .
Mar. Voi Dama !
Ni. Anzi la Ducheſſina Eularia Genovese .
Mar. Figlia . . .
Ni. Del principe Aurelio .
Mar. O stelle : sedete . *siede* .
Ni. Ubbidisco .
Mar. Chi vi ha ridotto in questo stato ?
Ni. La mìa semplicità , il mio destino , il Principe d' Albachiara .
Mar. Il Principe d'Albachiara ! (il mio promesso Sposo .)
Ni. Cavaliere Parigino . Costui facendo il giro d'Italia , giunse in Genova mia patria , e fù ospite in casa nostra : mi vide , le piacqui : di me si accese, ed io di lui , e ci giurammo fede di Sposi . Prima di partire cercò di notte parlarmi : incauta mi fidai, e da donzella madre mi rese .
Mar. Che dite !
Ni. Il vero . Sotto la sfera di severi Genitori, quando vidi crescere il funesto segno , e che senza dubbiezza ero incinta , dubitai , che il mio delitto mi farebbe costato la vita , se traspirato si fosse ; di notte fugii di casa , m'imbarcai con abiti mentiti sopra di un bastimento già pronto alla vela , e giunsi a Livorno ; e vagando ora in un luogo , ora in un altro , alla fine esposi in una Locanda una bambina estinta : giunsi poi quì in Milano , e sull'imbrunir della sera , sola , stanca , abbandonata , svenni sulle pietre del vicino Molino . Cortese Vecchio , ritrovandomi semiviva , mi ristorò , e uditi i miei casi , mi tenne seco , e volle dichiararmi sua figlia .

Mar. Ed il Principe d'Albachiara ?
Ni. Fu il barbaro rapitore dell'onor mio .
Mar. (Quale arcano ho scoverto !) Cara mia Ducheſſina ti accetto per sorella .
Ni. Sarò sempre vostra Serva .
Mar. Venite meco , saprete più da me .
Ni. Vi dissi tutto il cuor mio , non mi celate il vostro .
Mar. Ve lo dirò : sediamo fuori di quella loggia , quì mi sento occupare .
Ni. Vengo . Cielo assistimi tu .

SCENA VII.

Giardino con Porta in prospetto per cui si esce all' aperta Campagna .

Luigi , e Ruberto .

Lui. CAro Ruberto .
Ru. Caro Signor Luigi : va bene ?
Lui. Mi facesti tremare , quando mi chiamasti Contino , presente alla Marchesina .
Ru. E chi credeva , che avesse le orecchie di lepre .
Lui. Ah mio fedel Ruberto consigliami ; io corro a gran passi al sepolcro ; son giunto a segno , che o devo morire , o scoprirmi .
Ru. La Marchesina ha per voi qualche pietà ?
Lui. Si : e mi sprona a dirle la cagione de' miei sospiri .

Ru. Dunque arriſchiate .
Lui. Oh Dio ! dubito . . .
Ru. E di che ?
Lui. D'un aperto rifiuto , e di perdere ancora la ſua grazia .
Ru. Eſtremo rimedio in eſtremo biſogno . Il Principe d'Albachiara ſarà quì a momenti .
Lui. A momenti ?
Ru. Sì ; a momenti .
Lui. Chi tel diſſe ?
Ru. Un Corriere lo prevenne di poche miglia .
Lui. Ma quì ſolo , ſconoſciuto , e ſenza il voto del Padre , che ſperar poſſo ſe mi ſcopro ? Ah quanti penſieri mi ſi affollano in mente : la dubbiezza d'un rifiuto , il timore di perdere l'Idol mio , l'idea del mio ſdegnato Genitore , mi ſquarciano il ſeno .
Ru. Ah povero Padre !
Lui. Credimi Ruberto , che figurandomi ſolo d'incontrarmi con lui , gelo , ſudo , mi ſento morire .
Ru. Lo credo . Egli quanto è tardo alla pietade , è ſollecito allo ſdegno : quando monta in collera , fa paura a mezzo mondo ; nè vi conſiglierei ad andargli avanti , ſenza farli prima parlare da Perſonaggi diſtinti , e riguardevoli .
Lui. Chi ſa , ſe lo rivedrò più . Dov'è la Marcheſina ?
Parla con Nice la Molinarella .
a Principeſſa ?
nell' interno giardino col Cavaliere Alfonſo .
Lui. Hai tu pranzato ?
Ru. Non ancora .
Lui. Prendi , và , pranza , e ritorna .
Ru. Perchè queſto zecchino ?
Lui. Godilo per me .
Ru. E V.E. ha pranzato? (perdonatemi, mi ſcordai.)
Lui. Per ora ho volontà ſolo di piangere, laſciami ſolo.
Ru. Vado : il Cielo vi conſoli . *parte* . SCE-

SCENA VIII.

Cameriere, e poi il Principe d'Altomonte , e detto .

Ca. SIgnor Paggio .
Lui. Che volete ?
Ca. Di chi è queſto caſino ?
Lui. Del Cavaliere Alfonſo .
Ca. Un Signore di conto , vorrebbe trattenerſi nel giardino , ſintantochè ſi accomodi una ruota del ſuo carozzino , quì preſſo fracaſſata .
Lui. Entri pure .
Ca. Eccellenza venite . *parte* .
Pri. Grazie Signor Paggio . *entrando* .
Lui. (Oh Dio ! . . . mio Padre !)
Pri. Erneſto ? Contino ? Figlio ?
Lui. (Miſero me ! coraggio !) Signore, a chi dite voi? io non vedo alcuno . *finge guardare intorno* .
Pri. E tu non ſei Erneſto ?
Lui. Luigi mi chiamo Eccellenza . *confuſo aſſai* .
Pri. Luigi !
Lui. Luigi . . . Paggio della Marcheſina Guaſtaferri .
Pri. Ah barbaro ! ah crudele, nemico del proprio ſangue! come? nieghi te ſteſſo? non ſei tu il figlio mio?
Lui. Io . . . no . . . al certo v' ingannate o Signore . (Amore, tu dammi forza !)
Pri. Come nò , traditore , come nò ? Guardami in fronte anima ingrata , e poi dì che mio figlio non ſei , e che tuo Padre non ſono . Tu quì ! tu Paggio ! tu così ſcellerato ! e perchè ? parla ? . . . non tremare . . . alza le luci dal ſuolo . Perchè fuggiſti dalla paterna Caſa ? perchè m'hai ridotto al ſepolcro , perchè in abiti ſervili macchiaſti la chiarezza dell'onor tuo ? Queſti ſono i belli frutti , che ſperai da te ? queſte ſono le onorate cavallereſche azioni . . . Va : più mirarti non voglio : ſe aveſti cuore di negarmi per Padre , io ti rinuncio per figlio .
vuol partire .

Lui. Ah Padre . . . *trattenendolo* .

Pri. Menti : io tuo Padre ? menti . Asserisci il falso, impostore ! prima dicesti il vero . Il Principe d'Altomonte non ha figli che servono in corte , e di sì scellerati costumi ; nè il mio Contino Ernesto nutrisce sentimenti sì vili ; scostati da me .

come sopra .

Lui. Fermatevi . . . *sommesso assai* .

Pri. Ardisci trattenermi ! olà ! *alza il bastone* .

Lui. Maltrattatemi , uccidetemi , ma sentitemi prima che spiri ; ve lo chiedo per pietà . Un primo natural timore mi confuse a segno , che senza il voto del cuore , parlò la lingua ; ma Ernesto son io vostro Figlio , e servo . Eccomi a vostri piedi , amato mio Genitore ; supplisca la vostra clemenza , la vostra bontà , a miei delitti ; dov'è ? dov'è quel fallo , che giunga a superare l'amor paterno ?

prorompe in dirottissimo pianto .

Pri. Parti , fuggi , involati da me . *sdegnato assai* .

Lui. Pietà , perdono , compatimento : vel chiedo per questo istesso amore , che mi portate , ancorchè da sdegno mascherato ; perdonatemi , castigatemi , uccidetemi . Ecco sotto de' vostri piedi depongo il capo .

Pri. Con la divisa di Paggio non voglio ascoltarti .

Lui. E che far deggio .

Pri- Spogliati .

Lui. Ubbidisco . *si leva gli abiti* .

Pri. Butta quelle insegne servili . *autorevole* .

Lui. Le butto .

Pri. Parti .

Lui. Oh Dio ! dove andar deggio ?

Pri. Nella vicina Osteria . . . copriti col mio mantello : eccolo : (*li dà il suo mantello*) ivi ti si troverà un abito .

Lui. E qual sarà il mio destino ?

Pri.

Pri. Lo saprai .

Lui. Chino la fronte , ubbidisco , rispetto il vostro comando ; ma . . .

Pri. Che ?

Lui. Ritornerò più quì ?

Pri. Mai : accomodato il carrozzino , ritornerai meco in Parigi .

Lui. Ah Padre ! pietà di me ! se mi allontano dalla Marchesina , morrò per strada .

Pri. Qual Marchesina ?

Lui. La Marchesina Guastaferri , Nipote della Principessa Rosimonda .

Pri. L' ami ?

Lui. L' adoro , ardo , avvampo , mi sento per lei morire .

Pri. Sai tu che la Casa Guastaferri è alla nostra da tanti anni nemica ?

Lui. Pur troppo il sò .

Pri. Sai tu , che il Principe d' Albachiara da Parigi è partito per isposare la Marchesina ?

Lui. Ah caro Padre impedite per pietà se potete questo maritaggio : se perdo la Marchesina , un veleno , un precipizio , un ferro , mi priverà di vita : dal volto mio conoscer potete l'affanno del cuore . A lei non mi scoprii,non credendo così imminente lo stabilito suo maritaggio . Se giunge il Principe , e li dà la mano di Sposo , che ne sarà di me ? io perderò la vita ; voi un figlio : un figlio unico , un figlio che fuor del presente suo fallo , è stato sempre ubbidiente , rassegnato , amoroso .

Pri. Parti , va dove t'imposi . (Non reggo . . . vò a sedermi vicino a quel fonte .)

SCE-

SCENA IX.

Luigi , e Marchesina .

Lui. ADdio Marchesina, e forse addio per sempre .
Mar. Luigi ? sei tu , o m' inganno .
Lui. Oh stelle ! che dirò .
Mar. Tu spogliato ! e perchè ? *sorpresa .*
Lui. Marchesina addio . *tenero , ed amoroso .*
Mar. Parti ?
Lui. Per non tornare mai più .
Mar. E dove vai ?
Lui. Forse a morire da disperato. *partendo affannoso.*
Mar. Sei pazzo , riprendi gli abiti .
Lui. Non posso . . . partir deggio . . . addio .
Mar. Senti . . . Luigi ? mi lasci ? sconoscente !
Lui. Ah ! se mi vedeste il cuore . . . *dolce .*
Mar. Ingrato , partir senza prima parlarmi .
quasi con affetto .
Lui. Volete ch' io parli ?
Mar. Sì . . .
Lui. Eccomi a vostri piedi Marchesina adorata , ardo per voi d'amore ; dal primo dì che posi il piede in vostra casa , piansi sempre per voi , mi afflissi , sospirai , giunsi quasi al sepolcro . . . quanto è grande la vostra bellezza , tanto è grande l' amor che vi porto ; voi siete la mia bella speranza , la luce degli occhi miei , la sola cagione delle lagrime mie . *prorompe in pianto .*
Mar. Come parli Luigi ! *colpita .*
Lui. Luigi più non sono , ma il Conte Ernesto , figlio del Principe d'Altomonte .
Mar. Che dici ! *sorpresa .*
Lui. Il vero . . . addio . . . parlai . . . ricordatevi di me .
Mar. Senti .
Lui. Non posso . . . addio .
Mar. Ove vai ?
Lui. Forse a morire . *parte .* SCE-

SCENA X.

Marchesina , e poi il Principe d' Altomonte .

Mar. CHe dissi! che ascoltai ! Luigi? oh Dio! sparve dagli occhi miei... chi sa dove lo porta il suo dolore . . . oh Dio ! non reggo : ah Luigi , Luigi .
Pri. Chi chiama Luigi ?
Mar. La sua Padrona .
Pri. Perchè lo chiamate con tanta premura ?
Mar. Perchè ha deposta colà la livrea , e corre sollecito . . .
Pri. Dove l'ha imposto il suo Genitore , non vi affannate .
Mar. E dove sta il suo Genitore ?
Pri. Alla vostra presenza .
Mar. Voi . . .
Pri. Per servirla .
Mar. Il Principe d' Altomonte ?
Pri. Appunto , io quello , che in cerca del Figlio ho consumata la metà della vita .
Mar. Signor Principe , sappiate , che il Contino mi ha servita in qualità di Paggio da quattro mesi , ed ora appunto , svelando a me l' esser suo ; è fuggito da disperato : credetemi che tremo tutta , son fatta di gelo , mi sento morire .
Pri. Che l'amate ?
Mar. Oh Dio ! nol sò .
Pri. Ma voi non siete destinata Sposa del Principe d' Albachiara , che a momenti si attende ?
Mar. Stabilì mia Zia questo maritaggio .
Pri. Se giunge , vi darà la mano di Sposo .
Mar. La darà a chi deve .
Pri. E a chi la deve ? *sorpreso .*
Mar. Seguitemi , o Principe : vi svelerò gran cose degne de' vostri saggi consigli .
Pri. Vengo : che sarà mai ! *partono .* SCE-

SCENA XI.

Campagna.

Luigi , e poi Principe d' Albachiara .

Lui. DOve corro? dove mi affretto? dove vado a laſciar queſta vita?Colei per cui ſol vivo,laſcerò in pace al felice rivale ? ah nò . . . come nò? Del Padre non ricordi il comando ? ah sì : ſi ubbidiſca , e ſi mora . Sappia il mondo , che ſe fallii , ſeppi almeno pentito operare da grande . . . Ed intanto il Principe d' Albachiara fra gli amoroſi ampleſſi , forſe riderà del mio dolore : così vilmente cedo il campo al nemico? oh memoria ! oh affanno ! oh geloſia ! . . . sì . . . deciderà queſta ſpada di chi eſſer debba la cara mia Marcheſina . Odo . . . m' inganno . . . o parmi udire ſtrepito d' armi ! Stelle ! che terribile aſſalto ! un Cavaliere ſoverchiato . . . indietro . . . malvaggi , ſcellerati , aſſaſſini .

Quì eſce il Principe aſſalito da due armati , contro uno de' quali ſi move con ſpada nuda Luigi ; poco dopo due Servidori del Principe , difendendoſi da due altri armati : ſiegue calda zuffa , in fine dal valor di Luigi ſon poſti in fuga .

Lui. Cavaliere , ſiete ferito ?
Pri. Nò , lode al Cielo : e voi ?
Lui. Picciola coſa nel braccio .
Pri. Oh Dio ! quanto vi devo .
Lui. Coll' adempire al mio dovere , merito non acquiſtai .
Pri. Oh caro ! oh dolce amico ! non ſarò ingrato .
Lui. Un alma ben nata nell' opra glorioſa ritrova la mercede .
Pri. Ma eſponeſte la vita . . .
Lui. Per un Cavaliere .
Pri. Spargeſte ſtille di ſangue . . .

Lui.

Lui. E ſpargerei il reſto in difeſa del giuſto .
Pri. Siete nobile ? queſti onorati ſentimenti non ſono d' alma plebea .
Lui. Son Cavaliere .
Pri. E perchè così ſpogliato ?
Lui. Per un accidente .
Pri. Lorenzino . . . attendi al povero Caleſſiere ; parmi ferito , và . *parte Lorenzino ſuo ſervo .*
Lui. Ma come , e perchè aſſalito ?
Pri. Da una ſiepe uſciti , cercarono quattro Maſnadieri togliermi quanto avea .
Lui. Dove andar dovete ?
Pri. Nel vicino ſoggiorno . Andar dovea dentro Milano ; ma inteſi nella paſſata Locanda , che quì preſſo ſta colei , per cui laſciai Parigi mia Patria .
Lui. (Ohimè !) Chi ſiete ?
Pri. Il Principe d' Albachiara deſtinato Spoſo della Marcheſina Guaſtaferri .
Lui. E venuto ſiete . . .
Pri. A ſpoſarla .
Lui. Quando ?
Pri. Subito : la conoſcete ?
Lui. Sì . . .
Pri. Quali ſono le ſue fattezze ?
Lui. Belliſſime .
Pri. Oh me beato : amico trattenermi non poſſo , mi ſa mille anni ſtringerla al ſeno : vado a lei ; venite ſe volete , ſarete ſempre al mio fianco .
Lui. Fermatevi , ſe ſiete Cavaliere , ponete mano alla ſpada .
Pri. Perchè ?
Lui. Vi ſfido a duello .
Pri. Scherzate ?
Lui. Parlo da ſenno .
Pri. Che male vi ho fatto ? quale offeſa avete da me ricevuta ?

Lui.

Lui. Amo la Marcheſina ; ſiamo rivali : o cedetela , e ritornate a Parigi;o la decideranno le noſtre ſpade.
Pri. Contro il mio difenſore devo ſnudare l' acciajo?
Lui. Vano riguardo .
Pri. Come ! dopo avermi data la vita , cercate di tormela ? è forſe colpa mia . . .
Lui. Inutilmente ſi perde il tempo .
Pri. Ripugna il braccio , ed il cuore .
Lui. Dunque ſcordatevi della Marcheſina , e cedetela.
Pri. Cederla ! v' ingannate : ſtabilito il maritaggio , ſegnato il contratto , promeſſo Spoſo , non ſarà baſtante un mondo armato a contraſtarmene l' acquiſto .
Lui. Baſterà il Conrino Erneſto , figlio del Principe di Altomonte .
Pri. Mi volete ingrato ?
Lui. Vi voglio Cavaliere onorato : tal non ſarete , ſe ricuſate il cimento .
Pri. E bene ; accetto la disfida ; ma differiſcaſi per pochi momenti il duello .
Lui. Perchè ?
Pri. Bramo vederla , ed udire i ſuoi ſentimenti : ritornerò dove volete.
Lui. Nella piazzetta vicina vi attenderò .
Pri. Ed io farò in breve ritorno .
Lui. Se ſiete Cavaliere . . .
Pri. Perchè ſon tale mi ricorderò lo sfidator ſuperbo, e non l'amico difenſore : attendetemi . *partono .*
Lui. Vi attendo.

SCENA XII.

Parte interna di remoto boſchetto : porta aperta in proſpetto , dalla quale ſi ſcuopre un fiume , che rapido corre .

D. Alfonſo , e la Principeſſa .

Pri. Siedi D. Alfonſo , ſiedi .
Al (Che mai dirmi vorrà !) ubbidiſco . *ſiedono.*
Pri.

Pri. Rammenti Cavalier quanto mi amaſti ?
Al. Sì : rammento ancora la fede tradita , le promeſſe , i ſoſpiri , i giuramenti . . .
Pri. Ah! non fu Roſimonda quella che ti tradì .
Al. E chi ?
Pri. Fu il ſuo deſtino crudele .
Al. A' fanciulli narranſi queſte ſole : noi ci fabrichiamo il noſtro deſtino o Principeſſa : perchè incolpate lui del voſtro delitto .
Pri. Eppure , ſa il Cielo , quante volte a te penſai , ancor fra gli ampleſſi del mio Spoſo .
Al. Aggiungeſte al primo fallo il ſecondo . Se prima a me penſando era dovere , diventava dopo un delitto .
Pri. E tu penſaſti a me ?
Al. A ſegno che ne perdei il ſenno .
Pri. M' ami ancora ?
Al. Vi riſpetto .
Pri. Poſſo dunque ſperare da te un dono , da cui dipende o la mia vita , o la morte ?
Al. Di Alfonſo conoſcete il cuore .
Pri. Penſa che venni di perſona a pregarti , e che ad onta di un crudele roſſore , vinco le ripugnanze mie .
Al. Parlate o Principeſſa , ecco gli occhi miei , il ſangue , la vita : che volete da me ?
Pri. (Coraggio !) Hai tu diletto Alfonſo un Falcone prezioſo , e ſenza pari ; (*con eſpreſſione , e grazia*) io te lo chiedo : il mio Contino figlio è quaſi vicino a morte , ſol per desìo di poſſederlo . Vendilo , non ardiſco dire donalo,a me : e cercami poi quanto . . . tu impallidiſci ! tu taci ! lo ſo , ti è caro aſſai ; forſe ripugna il tuo cuore ; ma lo chiede quella Roſimonda che fu l'Idolo tuo . . . quella che chiamaſti mille volte tuo bene , tuo cuore , tua vita .

Al.

Al. Addio Principeſſa . *s' alza con impeto diſperato.*
Pri. Dove ?
Al. Il ſaprete .
Pri. Fermati D. Alfonſo .
Al. Addio per ſempre , addio . *parte frettoloſo .*
Pri. Dove va sì di fretta ! che volto ! che furore : qual impeto diſperato ! forſe li ſpiace privarſi del ſuo prezioſo Falcone , e non ebbe cuore negarlo a me .

SCENA XIII.

D. Faſtidio , e detta , indi Ruberto .

D.F. ECcellenza , il mio Patrone dov' è ?
Pri. Uſcito è per colà . . . corri , raggiungilo , io non reggo , và . . . dille che torni , e che il Falcone non bramo più , ſe tanto l' è caro .
D.F. Qua Falcone ?
Pri. Li cercai il Falcone , e parve da improviſo fulmine colpito .
D.F. Lo Falcone ! aſpettate un poco . *parte .*
Pri. Ruberto vien quì .
Ru. Eccomi Eccellenza .
Pri. Dov' è Luigi ?
Ru. Non ſi trova .
Pri. Non ſi trova ?
Ru. Eccellenza nò : laſciò la livrea nel poggio del giardino . . .
Pri. È lui ?
Ru. Non ſe ne ſa novella .
Pri. Che fa la Marcheſina ?
Ru. Detto mi è ſtato , che con uomo di età , e nobile , diſcorre nelle ſtanze di D. Alfonſo .
D.F. Ecco quà il Falcone .
torna con la teſta , ed i piedi del Falcone .
Pri. Morto !
D.F. Acciſo il poverino .
Pri. E chi lo privò di vita ?

D.F.

D.F. Ah . . . il Padrone medeſimo .
Pri. E perchè ?
D.F. Ca non aveva che darvi pe lo cardo de ſtammatina .
Pri. Oh ſtelle !
Ru. Oh peccato !
D.F. Non teneva no calle , non ha trovato a fare un pegno , manco in preſtito ha potuto trovare un pietoſo ; e deſperato ha ucciſo il Falcone .
Pri. E fu quel ch' io mangiai ?
D.F. Appunto .
Ru. Oh caſo !
Pri. Oh caro Alfonſo! ora comprendo le ſmanie ſue... ah trovatelo , conducetelo a me .

SCENA XIV.

Roſilla agitata , e detti .

Ro. COrrite bene mio ! corrite ... uh poveriello... uh che roina . . . uh che guajo .
D F. Roſilla che mmalor' aje ?
Ro. D. Alfonſo . . .
Pri. Dov' è ?
Ro. E' muorto . *piangendo .*
Pri. Ohimè !
D F. Oh diavolo ! e le meſate ?
Ro. Mente mme ſteva lavanno a lo ſciummo cierte pannecielle , aggio ntiſo n' allucco , me ſo botata , e aggio viſto iſſo ncopp' a la ripa , che co la capo ſotta s' è ghiettato . . . e l' aggio viſto portare da la corrente .
Pri. O caro Alfonſo ! *parte piangendo .*
Ru. O deſtino crudele ! *parte appreſſo .*
D F. Oh ſalario mio perduto ! andiamo Roſilla a ricuperare i ſuoi panni .

Ro. Jammo . . . bene mio mo moro.
partono verſo il fiume.

SCENA XV.

Camere d' Alfonſo.

Marcheſina, e Nice, indi il Principe d' Albachiara.

Mar. DUcheſſina, è giunto il Principe d' Albachiara. *ſollecita.*
Ni. Oh Dio! dov' è?
Mar. E' ſmontato dal Carrozzino, ha ſaputo che ſiamo quì, e viene a complire con noi.
Ni. Oh incontro! tremo tutta.
Mar. Reſtate con lui: io vado a prevenire la Principeſſa. Sia un Adone io più nol voglio, già divenne per me moſtruoſo, ed orribile.
Ni. Ed io?
Mar. E voi ritrovi al primo incontro, tremi, ed arroſſiſca.
Ni. Ma . . .
Mar. Si avvicina . . . coraggio . . . ſi tratta di voi ſteſſa: addio. *parte.*
Ni. Numi aſſiſtetemi.
Pri. Dov' è la Marcheſina? dov' è la ſoſpirata mia Spo . . . ſa.
Ni. Tra poco la vedrete, trattenetevi meco un momento.
Pri. E tu . . . chi ſei?
guardandola con meraviglia.
Ni. Domandalo a te ſteſſo. *ſeria.*
Pri. Parmi . . . forſe . . . chi ſei?
Ni. Guardami bene . . . e conoſcerai chi ſono.

Pri.

Pri. Oh ſtelle! che m' accade! Ducheſſi ... *ſorpreſo.*
Ni. Barbaro, traditore, ſpergiuro. *adirata.*
Pri. Sogno!
Ni. Alza gli occhj, guardami ſcellerato; vedi a qual miſero ſtato ridotta m' hai. Sola, raminga, abbandonata, in odio al Padre mio, ſenza faſto, ſenza pace, e ſenza onore. *piange.*
Pri. Dove ſon io!
Ni. Non è lontana la Marcheſina, ingannala ſe puoi ancor ſenza ſpoſarla; ma non ſarà qual io fui, ſemplice, incauta, inavveduta: tu Cavaliere, tu nobile, tu uomo? menti; ſei un vile, un barbaro, un moſtro.
Pri. Ah non pianger Ducheſſina, taci . . .
Ni. Ch' io taccia, non lo ſperare: tutto ſa la Marcheſina.
Pri. Aſcoltami . . .
Ni. Nò, non ſento valore in me d' aſcoltarti, e non paſſarti quel perfido cuore.
Pri. Sentimi . . .
Ni. Nò . . .
Pri. Almeno uccidimi . . .
Ni. Se non t' ucciſe il rimorſo di avermi tradita, ti ucciderà un fulmine del Cielo. *parte piangendo.*

SCENA XVI.

Marcheſina, e detto confuſo.

Mar. PRincipe, Spoſo, perchè così confuſo?
Pri. (Che dirò?) Siete voi la Mar . . .
Mar. Son, io, che informata abbaſtanza de' voſtri onorati coſtumi vengo a dedicarmi voſtra Serva, e Spoſa . . . (*con ironia*) le glorioſe voſtre azzioni vi guadagnarono gli affetti miei, ſenza neppure vedervi. Barbaro, mancatore, infedele. (*fiera*)

Da me non ſperate amore: v' odio a ſegno, che prima di tornarvi a vedere mi eleggerei la morte: un Cavaliere onorato deve difendere, e non macchiare l'onore d'una Dama . . . Come aveſte cuore, crudele, di tradire, e abbandonare chi ſi eſpoſe per voi a perigli mortali? e dicon poi che ſiam noi Donne le mancatrici, le infedeli, le ingrate. Come non vi fulmina il Cielo, e vi ſoſtiene la terra! indegno del glorioſo nome di Cavaliere. *parte*.

Pri. Che viddi . . . che aſcoltai . . . dove ſon'io . . . ſon morto.

Fine dell' Atto Seconde.

ATTO TERZO

SCENA I.

Stanze di Alfonſo.

La Principeſſa, e il Principe d' Altomonte.

Lui. AH Principe! in me ſteſſa, credetemi, non ſono, compatite la mia ſtupidità; il colpo atroce mi ha tolto parte del ſenno; or che l'ho perduto conoſco Alfonſo. Sò, che Luigi ſcoperto ſi è voſtro figlio, ed amante della Marcheſina: ſo che Nice è la Ducheſſina Eularia, e che il Principe d'Albachiara le tolſe l'onore; ma non ſon queſti adeſſo i primi miei penſieri; a' rimorſi paſſati ſi aggiunge il preſente, che a lagrimar mi coſtringe; io rovinai Alfonſo, ed io alfine l'ucciſi. *piange*.

Alt. E' giuſto, o Principeſſa, il voſtro dolore; ſento ancor io con pena la morte di un Cavaliere così amabile, ma alla fine la prudenza, la ragione, la coſtanza, vi conſigliano a darvi pace, ed adorare i decreti del Cielo.

Pri. Povero Alfonſo; dunque per tua ſventura io nacqui!

Alt. Son volate genti al fiume?

Pri. Ed a che pro, ſe portato dalla corrente, ſparve dagli occhj di chi lo vidde ſommerſo.

Alt. Mi ſi dice, che viſſe ſtolto cinque anni.

Pri. E' vero . . . e per me.

Alt. Per voi!

Pri. Sì. Da me tradito in amore.

Alt. Mancar di fede non è ſempre delitto.

Pri. Ma non è ancora virtù.

Alt. Forſe coſtretta da voſtri maggiori, forſe conoſcendolo a miglior ſenno a voi ineguale; forſe dandovi lui qualche motivo . . .

Pri. Ah nò; fu ſempre amabile, ſempre fedele, ſempre riſpettoſo: oh memoria! oh rimorſo! oh dolore!

SCENA II.

Luigi con altro abito, e detti.

Lui. PAdre . . . Principeſſa . . . perdonate ſe ritornai a voſtri piedi ſenza il voſtro conſenſo.

Alt. Parti di quì ſcellerato. *adirato.*

Lui. Partirò dopo avervi detto . . .

Alt. Parti.

Lui. Sentitemi . . . *umile.*

Alt. Nò, ribaldo, nò. *come ſopra.*

Lui. Ma . . .

Alt. Viva il Cielo; parti. *più ſdegnato.*

Lui. Ubbidiſco. *parte pian piano.*

Pri. In grazia mia meno ſeverità, o Signor Principe.

Alt. Ma Principeſſa . . .

Pri. Ma, preſente ad una Dama, non ſi tratta così un figlio Cavaliere.

Alt. Un figlio . . .

Pri. Un figlio che vanta onorati coſtumi, un figlio di ſenno.

Alt. Con ponerſi la diviſa di Paggio . . .

Pri. Anco i Re, per amore veſtirono rozze lane, e ſi finſero Paſtorelli.

Alt. Ma egli . . .

Pri. Ma egli avea che dirvi; temeſte di me?

Alt. Nò Principeſſa.

Pri. Dunque s' aſcolti.

Alt. Giacchè così volete, ſi aſcolti.

Lui. Poſſo venire?

Pri. Venite, parlate, e poi eſeguite il paterno impero: che volete?

Lui. Vengo a chiedervi perdono prima di partire, ſe mentii nome, abito, e ſtato, fu per vagheggiare dappreſſo la beltà della Marcheſina, di cui la ſola fama ſeppe farmene diventare perduto amante: Fuggii dalla caſa paterna, venni a ſervirla da Paggio, crebbe in me l'incendio aſcoſo; ma ſa il Cielo, ſe un detto, ſe un' occhiata fuor de' limiti dell'oneſto avanzai. Perdonatemi Principeſſa, perdonatemi. Le colpe d'amore ſon compatibili in un cuor giovanile, e ſe da voi, e dal Padre non ottiene perdono il pentimento mio, e volete vendetta, forſe tra poco la farà la ſpada del mio rivale . . . addio; vado a battermi ſeco . . . chi ſa ſe ritornerò. *partendo riſoluto.*

Alt. A battervi!

Pri. E con chi?

Lui. Col Principe d'Albachiara, che mi attende nel luogo appuntato.

Alt. E quale offeſa da lui avete ricevuta? qual' è la ſua colpa?

Lui. La ſua colpa è che ama la Marcheſina.

Alt. Non è colpa, ſe ama la Marcheſina, che l'è deſtinata ſpoſa; la colpa è voſtra, che cercate la ſpoſa altrui.

Lui. Il mio geloſo furore non ammette ragioni, non diſtingue conſiglio.

Alt. Temerario! cedi a me quel ferro.

Lui. Ah Padre . . .

Alt. Ribaldo, cedi.

Pri. Cedete, oh Dio! cedete: qual' impeto diſperato . . . *li levano la ſpada.*

Lui. E volete che venga meno ad un duello appuntato? volete il mio roſſore?

Alt. Chi ubbidiſce il Padre, non arroſſiſce mai.

Pri. Dov' è il Principe d' Albachiara ?

Alt. Dove ti attende ?

Lui. Nella ſolitaria piazzetta , accanto al voſtro giardino .

Alt. Reſta tu quì . Vado io colà . Principeſſa . . .

Pri. Vengo ancor io : evitiamo queſto duello .

Alt. D' un male non ne facciamo cento ; tanto più che manca la cagione .

Pri. Andiamo .

Alt. Andiamo . *partono* .

SCENA III.

Luigi , e poi la Marcheſina .

Lui. AH Marcheſina ! prima che cederti , prima che laſciarti , ſi vedranno ſconvolti gli ordini di natura ; io per te . . .

Mar. Luigi ! Contino ! Erneſto ! come chiamar vi debbo ?

Lui. Chiamatemi ſventurato , ſe in odio a voi : chiamatemi felice , ſe in grazia voſtra ... Ah Marcheſina già che il luogo , il tempo , le circoſtanze , lo permettono , laſciate che ſciolga libero il freno alle mie tenerezze , laſciate che vi chiami dolce ſperanza amata , amabile mio tormento . Soſpirato mio teſoro , pietà di me , pietà : ſenza di voi non poſſo vivere un ſol momento ; ſta in voſtro potere il mio ripoſo , la mia pace , la vita mia . Voi ſapete le lagrime , i ſoſpiri , le pene , che mi coſtate , ricordatelo , e ſe avete cuore di farmi morire , fatelo o cara ; dalle voſtte belle mani mi ſarà ancor dolce la morte .

Mar. Ah Contino ! che volete da me ? io per voi ſin dal primiero iſtante . . . *riſoluta di parlare.*

Lui. Sì . *curioſo* .

Mar. Oh Dio !

Lui. Dal primiero iſtante . . . *come ſopra* .

Mar.

Mar. Baſta . . . laſciatemi tacere .

Lui. Ah per pietà parlate : qualora con pochi detti ſi può dar vita ad un moribondo , perchè non farlo , perchè ?

Mar. Volli dire . . . che voi . . .

Lui. Nò . . . dal primiero iſtante voi dovete ripigliare ; le belle non ſogliono mentire : dite . . .

Mar. Dal primiero iſtante che veniſte in mia caſa a ſervirmi, maledii le ſtelle, che naſcer non vi aveano fatto Cavaliere .

Lui. E perchè ? dite . . .

Mar. Perchè mi piaceſte ; perchè i dolci voſtri coſtumi , perchè la virtù voſtra mi parlarono per voi : sò ben io quante volte con pena reprimeva gl' impeti d'un amore naſcente, e lo ſoffocava in faſcie ... Vuoi vedermi arroſſita ? vedilo : vuoi che ti ſveli il mio cuore ; eccolo ſvelato ; o tua , o morta .

Lui. Non più ; è troppo : fin ora pareva un eccesſo la mia bella ſperanza , e pur di gran lunga ſuperata l'avete . . . ah mia Regina ! ah mio Nume ! ah mia vita ! ſe a parlar vi coſtrinſi , non fu per farvi arroſſire , ma per provare una volta in terra il piacere de' Numi .

Mar. Con chi cimentar vi volete ? l' udii ſuſurrare .

Lui. Con chi ardiſce chiamarſi voſtro Spoſo .

Mar. Intendete il Principe d'Albachiara ?

Lui. Appunto .

Mar. Calmate l'affanno ; gioite ; egli è già Spoſo .

Lui. Spoſo ? *torbido* .

Mar. Sì . *ridente* .

Lui. E deggio gioire ! voſtro ſpoſo , e deggio . . .

Mar. Mio ſpoſo ! prima venga l'ultimo de' miei giorni : chi vuol togliermi Luigi . . . nò nò , chi vuol togliermi il mio Contino Erneſto , ha da togliermi prima la vita . Il Principe d' Albachiara promiſe alla Ducheſſina Eularia fede di ſpoſo , poi la tradì

l'ab-

l'abbandonò ; una Dama non si tratta così .

Lui. E questa Dama dov' è ?

Mar. Ravvisatela in Nice .

Lui. Qual Nice ?

Mar. La Molinarella .

Lui. Oh dolce labro amato , voi mi sollevate , mi ritornate da morte in vita : dov'è ?

Mar. Da quì non lungi ; venite a rivederla .

Lui. Vengo . . . Oh Dio ! . . . e quante gioje in un punto !

Mar. Che ? non reggete ?

Lui. L'impeto del piacere sostener non mi fido : appena reggo .

Mar. Se mi daste da Paggio tante volte il braccio , ricevetelo adesso voi da me. *con grazia li dà il braccio*

Lui. Ah qual dolcezza ! qual contento è mai questo ! *partono .*

SCENA IV.

Principe di Altomonte , e Ruberto .

Alt Lode al Cielo, il tutto è accomodato ... oh ... Ruberto , Ruberto : che fai tu quì? sei d'esso, o m'inganno ?

Ru. Eccellenza, son il vostro Servo , ancor che in altra divisa .

Alt. Tu quì ! *sorpreso .*

Ru. Servo la Principessa .

Alt Tu quì , e dov'è mio figlio ! ah traditore , sconoscente , malnato : questa è la ricompensa a tanti beneficj miei ? mi seduci un figlio ! lo fai fuggire di casa ! lo riduci a servire da paggio , servendolo da mezzano ne'folli suoi amori !

Ru. Io !

Alt. Taci , non rispondere , non mendicar difese , che ti uccido . Come ? dopo averlo tolto dalle paterne braccia , con scusa di ritornare in Genova , tua patria , vieni fin quì a suggerirli più pessimi con-

sigli ? Dunque a te deggio tutti gli affanni miei? E'tuo dunque l'onore del gran disegno?Per te dunque perdei un figlio ? *fiero assai .*

Ru. Signor Principe . . .

Alt. Taci , non parlare , anima scellerata : questa è la confidenza che ti diedi?questo è quel che mi devi? di accordo uniti,cercaste farmi morire di dolore ; Sì, saprò castigarti:preparati a morire in un carcere, o con un stile nel petto dal mio furore vibrato .

Ru. Ah Signore ! uccidetemi : eccovi il petto , trapassatemi il cuore : inerme, ignudo l'espongo a vostri colpi ; ma per pietà sentitemi prima che spiri . Vuole il Cielo , la terra , ogni Tribunale , che si ascolti un misero ed infelice , e poi si condanni .

Alt. E che dir puoi ? affastellar menzogne ?

Ru. Nò , Eccellenza nò : dirò il vero . Son Ruberto , ricordatelo mentre vi parlo . Io tradirvi ? io sedurvi il Figlio ? io cagione de'vostri affanni ? oh Dio! e pensar lo potete , ed a crederlo arrivate ? Ruberto traditore ? quell'istesso , che mille volte per la vostra gloria , pel vostro onore , per la vostra vita , espose la sua ; quell' istesso , che serba ancor nel petto (che or ferir minacciate) le onorate cicatrici , quando in vostra difesa lo fece vostro scudo ? Io involarvi il Figlio ? Io ridurlo a servire ! Ah mi fulmini il Cielo , mi subissi la terra , m'inghiotta il mare , l' aria mi soffoghi , se nulla seppi fin ora della cagior della fuga , e degli amori suoi . Voi sapete le lagrime , i sospiri , la pena mia , se fu men della vostra in udirlo fuggito ; nacque sulle mie braccia , l'amai qual Padrone , e qual figlio : la Principessa è vicina ; non è lungi il Contino , parlateli , informatevi , sinceratevi : fuggir non posso . Questa mattina appunto entrato sono a servire questa Casa , e restai di gelo , quando chiamando un Paggio , ravvisai in esso il tanto sospirato Signorino ,

rino . Signor Principe ? io ſon Ruberto (replico) ricordatelo , e poi dite ſe meritai l' odio voſtro , e ſe con uno ſtile merito eſſer minacciato da colui , pel quale darei gli occhj , il ſangue , la vita .

prorompe in pianto .

Alt. Come ! queſta mattina entrato ſei a ſervire ?

Ru. Appunto .

Alt. Ed il Contino ?

Ru. Da più meſi ; poco meno , dacchè fuggì di caſa .

Alt. Fin ora dove ſtato ſei ?

Ru. In Genova mia patria . Può V. E. informarſi ; in due non poteva dividermi : dov' è , dov' è la Principeſſa ?

Alt. Immerſa ne' ſuoi penſieri , brama eſſer ſola ; io era con lei ; ma ti vidi , e quì venni . Andiamo: vieni meco .

Ru. Mi credete reo , o innocente ?

Alt. Ti credo Ruberto .

Ru. Mi baſta .

SCENA V.

Nice , e Principe d' Albachiara .

Ni. LAſciami traditore , involati dagli occhj miei ſcellerato ; non vantano tutte l'Ircane foreſte tigre di te peggiore , fiera di te più ſpietata : tu m'hai ridotta povera , infelice , diſſonorata ; per te verſai fiumi di amaro pianto ; per te mi eſpoſi al mare , al vento , a diſaggi , alla morte ; per non divenire dell'ira Paterna miſerabile oggetto , eſpoſi in un albergo povero , e diſabitato , qual miſera donnicciuola , una bambina eſtinta , forſe ucciſa dal mio ſteſſo dolore . . . Eppure . . . eppure . . . ſappilo ingrato : cento volte , e cento , la ſtrinſi , e la baciai a te penſando : barbaro , inumano , ſpietato . *piange* .

P.A. Ah non più Ducheſſina , non più . Pentito ſono e pronto a ritornarvi l'onore , la fede , la mano .

Di

Di voi non udendo più novella , eſtinta vi credei , dopo la voſtra ſollecita fuga . Se ne pianſi , ſe me ne affliſſi lo ſanno i miei lumi , lo ſanno i Dei . Neceſſitato ad ammogliarmi , per eſſer unico erede di caſa mia , mi ſi propoſe queſta Marcheſina , e venni quì per ſpoſarla . Se non ſon reo , perchè negarmi bell'Idol mio il perdono ? e ſe ſon reo , perchè non perdonarmi, qualora pentito vel chiedo?

Ni. Ah Principe ! volete ingannarmi di nuovo ?

P.A. E quando v'ingannai ? come ingannar vi poſſo , ſe vi ſtendo la deſtra , e ſon pronto a ſpoſarvi adeſſo ? Eccola , accettatela , e ſarete il mio Nume adorato .

Ni. L'accetto per riſarcimento dell'onor mio .

P.A. Senza il voto del voſtro cuore ?

Ni. Il mio cuore non ſarà inſenſibile ; dateli pruova del voſtro affetto , e del voſtro pentimento , e ſperatelo grato , amante , ed amoroſo .

SCENA VI.

Marcheſina , Luigi , e detti , indi D. Faſtidio .

Mar. EViva , e viva la pace ; il Ciel vi guardi felice coppia di amanti . *con grazia* .

Ni. Ah cara Marcheſina ! *ſi abbracciano* .

Mar. Ah mia diletta Ducheſſina .

Lui. Amato Signor Principe !

P.A. Amico Signor Conte . *ſi abbracciano* .

Lui. Volete meco duellare ?

P.A. Sì con i baci . *ſi baciano* .

Mar. Oh piacere !

Ni. Oh contento !

Lui. Oh ſorte !

P.A. Oh vicende !

D.F. Signori . . . correte . . .

Lui. Dove ?

D.F. A piangere di tenerummica .

Mar-

Mar. Che fù ?
D.*F.* Allegrezza , allegrezza .
P.A. Perchè ?
D.*F.* Perchè dopo la tempeſta è venuta la calma .
Ni. Via , parla ?
D.F. Allegrezza ... è vivo il mio Padrone D.Alfonſo.
Mar. Lode al Cielo .
Ni. Poſſibile ?
D.F. Si Signore .
Lui. Chi lo ſalvò dall'onde ?
D.*F.* Due peſcatori , che viſtolo buttare , ſe ſo menate lloro puro nquaraquacchio nel fondo del fiume a riſeco de la vita , e l'hanno ſalvato ; poſcia ſpogliatelo de'ſuoi abiti , l'hanno veſtito d'altri panni.
Mar. Che dice ?
D.F. Sta un po ſtolido , pare che ſe ſia ſcetato da un ſonno ; ma conoſce , parla , e vede .
Lui. Dov' è ?
D.F. Dentro al giardeno .
Mar. E la Principeſſa ?
D.F. E' con eſſo ſeco lui .
Lui. Andiamo colà tutti .
a 3. Andiamo . *partono* .

SCENA VII.

D. Faſtidio reſta , indi Roſilla ; fanno Scena allegra per la vita ricuperata del Padrone , indi ſi ſpoſano , e partono .

SCENA VIII.

Giardino .

D. Alfonſo con abito diverſo ſeduto , Principeſſa a lui vicino , e Principe di Altomonte che ſopragiunge .

Pri. DON Alfonſo . . . non ancora riſponde ! Venite Signor Principe . . .
Alt. Riſtoratelo; ho meco un prezioſo liquore . D.Alfonſo . . . animo . . . ſiete ſalvo , ed è quì la Principeſſa Roſimonda .

Alf. Dov' è la mia Roſimonda , dov' è ?
Pri. Eccola al voſtro fianco .
Alf. Principeſſa .
Pri. D. Alfonſo .
Alf. Mi hanno condannato i Numi a morire ogni iſtante , ſenza laſciare di vivere .
Alt. Via D. Alfonſo . . . coſtanza .
Alf. Chi ſiete ?
Alt. Il Principe di Altomonte , Padre di Luigi , Paggio della Marcheſina .
Alf. Luigi voſtro figlio ?
Alt. Sì , per mia diſgrazia .
Pri. Sedete Principe , ſedete .
Alt. Qual impeto diſperato vi fece ſcordar di voi ſteſſo ?
Alf. Nol sò .
Pri. Ma chi vi conſigliò a morire da diſperato .
Alf. Il mio deſtino .
Pri. Avete tirato ad uccidermi ; udita la funeſta novella , m'inteſi ſtringere il cuore .
Alf. La perdita di uno ſventurato non meritava il voſtro affanno .
Pri. La perdita di un Cavaliere , amabile , fedele , magnanimo , eſigevano pur troppo le mie lagrime.
Alf. Godo dunque eſſere in vita , ſol perchè morto , averei cagionato in voi qualche pena .
Pri. E perchè non lo penſaſte prima ?
Alf. Nel mio primo diſperato moto più non fui in me ſteſſo ; mi vidi nel fiume , portar dalla corrente , e me ne avviddi allora , che non ſperai più vita ; come ſalvato fui , come di abito mutato , come al voſtro fianco mi trovo , nol ſo .
Pri. La providenza ſuperna vi ſalvò per mano di due peſcatori .

Alf.

Alf. Avvezzo a ſoffrire ſempre il rigore del fato, parmi ſognare adeſſo. Voi tenera per me, voi afflitta al mio periglio!

Alt. La Principeſſa è troppo ſaggia per conoſcere ...

Alf. La Principeſſa fu ſaggia ancora, quando abbandonò un infelice.

Pri. La Principeſſa può eſſer ſaggia adeſſo, ſe non lo fu. D. Alfonſo aſcoltatemi: parlo preſente al Principe, che riguardo all' età potrebbe eſſerci Padre. Voi mi amaſte mentre era donzella, ed io vi amai; un luſtro intero voi foſte il mio penſiero, io la voſtra ſperanza; cangioſſi, non ſo ſe il mio deſtino, o il mio cuore; baſta, di voi mi ſcordai, e ſpoſai il Principe Armelinto, che fin dall' anno ſcorſo laſciò di vivere; in due luſtri di vita conjugale un ſolo figlio il Ciel mi diede, ed è quello che giace meſto in letto per deſiderio del voſtro già ucciſo Falcone. Senza toccare la ſua eredità, poſſo a mio talento diſporre di duecentomila ſcudi, oltre immenſe ricchezze da me accumulate; reſtino in obblìo le andate coſe; e ſe donzella non mi aveſte, vedova non mi sdegnate: mi offro voſtra Spoſa e ſerva; e ſe io fui cagione della voſtra povertà, e delle lagrime voſtre; io ſteſſa ſia l' origine della voſtra fortuna, e della voſtra felicità.

Alt. Oh generoſa! riſpondete D. Alfonſo.

Alf. E come? dove ſon le parole? dove la forza?

Pri. Ecco in queſta mano l'emenda mia, con eſſa vi offro le mie ricchezze, la mia volontade, il cuore: riſolvete.

Alf. Mia Principeſſa, mio cuore, mio Nume, laſciate che per poco almeno ne dubiti... io voſtro! voi mia! Signor Principe? è vero? non è ſogno la mia felicità... voi piangete... m' ingannate, o m' inganno?

Alt.

Alt. Piango di piacere caro D. Alfonſo: a sì virtuoſi, teneri, ed amabili ſentimenti, chi può trattenere le lagrime.

Alf. Ecco dunque la mano, mia ſoſpirata face, amabile, adorata, bella mia Roſimonda.

Pri. Son voſtra. *ſi danno la mano.*

Alf. Com' io di voi.

Alt. Benedetti, benedetti: dov' è la Marcheſina, dov'è mio Figlio? dov'è il Principe d'Albachiara, dov' è la Ducheſſina Eularia: vengano, vengano; in queſto giorno debbon tutti eſſer lieti.

Pri. Eccoli a noi.

Alt. Venite, belliſſime Dame, venite.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

P.A. SIgnor Principe, Principeſſa... ecco la Spoſa mia: cedo al Contino Erneſto la ſua ſoſpirata Marcheſina; ſe della Ducheſſina mi ſcordai dopo averla tradita, fu perchè eſtinta la credei.

Lui. Principeſſa, ſe il Padre...

Alt. Il Padre voſtro più che non credete è tenero con voi; ſia della Marcheſina il mio figlio, e ſia queſto il termine di ogni noſtro litigio.

Mar. Cara Zia, e voi?

Pri. Ed io lo conſento; toccatevi le mani.

P.A. Preſente a tutti vi ſpoſo o Ducheſſina.

Lui. Preſente a'noſtri maggiori, ſtringaſi o Marcheſina il noſtro maritaggio.

Il Principe d'Albachiara dà la mano alla Ducheſſina, e Luigi alla Marcheſina.

Alt. In un ſol giorno ecco tre ſponſali.

Mar. Ni. E qual'è il terzo?

Pri. Il mio con D. Alfonſo.

Lui. Ne godo.

D.F. E ci è il quarto ancora : io mi ſono incaſato con Roſilla .

P.*A.* E voi Cavaliere non parlate ?

Alf. Direi meno parlando .

Ru. Eccellenza : il Contino voſtro figlio è guarito ; a gran pena il letto ſopporta . *allegro* .

Pri. Come ! perchè ?

Ru. Il voſtro Agente generale ritrovò a forza d' oro un Falcone in tutto ſimile a quello del Signor Cavaliere , e lo portò al Contino , dicendogli , che D. Alfonſo iſteſſo ce lo mandava , lo credè , ſe lo ſtrinſe al petto , mille volte lo baciò , e ſollevò a ſegno la meſtizia , che riſe , feſteggiò , conſoloſſi.

Pri. E adeſſo che fa ?

Ru. Chiama ſua Madre , vuole D. Alfonſo , per darli ſegni di gratitudine , e di amore .

Pri. Son pronte le carrozze ?

Ru. Eccellenza sì .

Pri. Principe , Spoſi , congiunti , amici venite meco ; nel mio palazzo voglio tutti : ivi ſi celebreranno con decente pompa i ſtabiliti maritaggi ; non è più il Cielo per noi torbido e nero , ma ſereno , chiaro , e ridente ; nè più ci reſta che ſperare .

P.*A.* Si,ci reſta ancora a conſeguire il migliore .

Tutti . E che ?

P.*A.* Da queſta nobiltà , compatimento , e perdono .

IL FINE.

L' APPARENZA
INGANNA
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MILORD BICH.
MADAMA REBECCA ſua Moglie ripudiata.
ISMAELE loro Figlio d' anni cinque.
MADAMA ERRIGHETTA amica di Rebecca, ma creduta ſua rivale.
CONTE ASTERDEN Primo Miniſtro del Parlamento.
MADAMIGELLA RACHELE ſua creduta Figlia.
GELIN Cavaliere, Franceſe creduto, poſi ſcopre Fratello di Rebecca.
PRINCIPE REALE, Fratello del Re d'Inghilterra.
MOSSIU' POMER Agente di Milord Bich.
D. FASTIDIO Maeſtro di Caſa di Milord Bich, uomo ſciocco, e grazioſo.
PAGGIO di Milord.
ARGENTINA Napolitana ſervetta ſpiritoſa
DELMECH uomo ſelvatico Americano.

L'azzione ſi finge in Londra. Prima in caſa di Milord, e poi in quella del Conte che ſta contiguo agli appartamenti Reali.

L'APPA-

L' APPARENZA INGANNA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera remota.

Milord ſvenuto, Madama Errighetta, indi Maeſtro di Caſa, Moſſiù Pomer, e Paggio.

Er. OH Dio! è ſvenuto! D. Faſtidio accorrete . . . Chi è di là? Paggio? Moſſiù Pomer? Maeſtro di Caſa?
Ma. Eccomi Madama, che fu?
Er. Svenne Milord.
Ma. Addò ſite? aguè? Monsù Poma? Paggi? Lacchè... *caldo*.
Er. Oh ſtelle! che funeſto colore! ajuto per carità, chiamate.
Ma. So ſtate acciſe, dico a Madama . . . oh che fiero occidentale! . . . chi è fora ve vaa lo cancaro.
Po. Volete a me? . . .
Ma. Ajuta Monsù mio . . .
Pag. Chi mi comanda? . . .
Ma. Và piglia no poco d' acqua . . . curre, vola, ſprofonna . . .

Er. Lode al Cielo, riviene.

Ma. A tant'ajute che l'avimmo date, aveva da revenì ſicuro.

Er. Partite tutti...

Po. Apre gli occhj...

Er. Partite tutti... ſapete che non ſoffre alcuno d' intorno.

Ma. Non dite male, ſta coll'occidente, ſe po foſere, e po ſtroppia chiù d'una; fora va.

Po. Ah povero Milord! *parte.*

Pag. In anticamera vado, ſe mi volete chiamate.

Ma. E jeſce, puozz' aſcì co la trommetta.

Pag. Ci ſiete uſcito due volte voi in Napoli, meraviglia non ſarebbe ſe ci uſciſſe una volta io.

Ma. E mm' aje na ſcoppola virgola de li Pagge.

Er. Zitto... è rivenuto, fuggite...

Ma. Fuimmo. *partono.*

SCENA II.

Milord, e Madama Errighetta.

Er. COſtanza caro Milord... guardatemi, ſon io; deh non ſdegnate i miei pietoſi officj... che vi ſentite? almeno gridate, ſoſpirate; Milord? riſpondetemi una volta... guardatemi almeno; ſon' io che da mezz'ora aſpetto l' onore d' eſſer riſpoſta... Milord?

Mil. Madama? *tetro, e funeſto.*

Er. Per pietà ſollevatevi da queſta tetra e fatal melanconìa, volete reſtar oppreſſo dal dolore, e dall' affanno mortale!

Mil Eh! che di dolore non ſi muore!

Er. Vi ucciderà ſe non cercate diſviarlo da voi.

Mil. E come?

Er. Almeno col penſare che avete un Figlio amabile, e vezzoſo che ancor non compie il primo luſtro: che colpa ha egli a' falli di ſua Madre?

Mil. Ah! *prorompe in pianto.*

Er. Vivete almen per lui, volete laſciarlo orfano in tutto? abbia almeno ſuo Padre già che Madre non ha... Voi piangete! Milord? non riſponde! Miſera me che funeſto colore! che occhj sbigottiti... mi vedo perduta!... (Se chiamo gente dubito di far peggio, ſtante fuor che me ſola non ſoffre alcuno d'intorno...) Milord?

Mil. Chi mi chiama? *quaſi fuor di ſe ſteſſo.*

Er. Madama Errighetta.

Mil. E dov' è?

Er. Eccomi ſon quì.

Mil. Che volete?

Er. Conſolarvi a coſto del ſangue mio: ſapete che vi amo come un Fratello, e che mi coſta la perdita di tutti i miei beni quell' oneſt' amicizia che a voi mi lega.

Mil. Chi di viver mi parla è mia nemica.

Er. Ma coſtanza Milord, coſtanza; dov' è quella virtù, quella prudenza, quel cuor generoſo, che vi facea l'onor della noſtra nazione. Milord? oh Dio! piange! Milord?

Mil. Che volete?

Er. Dov' è quella coſtanza che l'anima vi adorna? dov' è quel cuore uſo a ſfidar le tempeſte?

Mil. E' colpo queſto a cui regger poſſa un infelice mortale? vi ſta nel mondo uomo di me più infelice?

Er. Nò; lo confeſſo; il caſo voſtro merita d' eſſere compianto; anche all' Ircane Tigri deſterebbe pietà.

Mil. E dunque...

Er. E dunque volete morir d' affanno? d' un male, far ne volete due. Caro Milord pietà! ſe non di voi, almen d'un voſtro Figlio, che ſe voi perde, perde l' unico ſuo ſoſtegno; animo, coraggio, coſtanza, con queſti colpi i Numi fan prova degli Eroi.

Mil. Sì. *fuor di se stesso, come sopra.*
Er. Lode al Cielo, che approvate i detti miei.
Mil. Nò.
Er. Stelle! vaneggia! rassembra un insensato! Milord?
Mil. Così risolvo! *risoluto.*
Er. Milord?
Mil. Che volete?
Er. Con chi parlate?
Mil. Con chi mi piace.
Er. Ma io . . .
Mil. Ma voi siete troppo importuna. *serio.*
Er. Io?
Mil. Sì; partite, e lasciatemi solo.
Er. Oh stelle! a che son io ridotta! sdegnate la mia compagnia?
Mil Sì, partite.
Er. Ma in uno stato così . . .
Mil. Viva il Cielo, si replica a me! *furioso.*
Er. Parto, non vi sdegnate. (Numi assistetelo voi.) *parte.*

SCENA III.

Milord solo.

Mil. EH via usciam d'impaccio una volta, e si mora. Mi meraviglio come finora eseguito non l'abbia: la morte è il solo rimedio nelle mie circostanze; sì, la morte è un riparo che non può fallire, un rimedio efficacissimo per tutti gl'infelici ... (*risoluto, e funesto*) Sì, voglio morire; son Inglese, mi son fissato, e basti. Mi resta solo scegliere il mezzo più sicuro di adoprarlo; mi suggerisce la memoria tanti esempj d'Uomini illustri, che a questa ricorsero per liberarsi d'una vita, che riusciva loro penosa . . . (*riflessivo*) Catone, Demostene, Mitridate, Marc'Antonio modelli di perfetta virtù si diedero da se stessi la morte ... Dunque si mora, ho risoluto; mi resta solo scegliere il luogo,

go, il momento, e la maniera di morire . . . Sia l'ora prima di pranzo; sia la spada mia l'istromento; sia il mio giardino il teatro della mia tragica azzione. Già con l'idea della morte sento allegerirmi l'affanno; non bada più uno Schiavo a disaggi sofferti, nè si rammenta le catene, quando si vede presso a finir la condanna. *parte.*

SCENA IV.

Altre Stanze di Milord.

Madama Errighetta, ed il Conte Asterden.

Con MAdama.
Er. Signor Ministro.
Con. Che fa Milord?
Er. Nella sua stanza; farò avvertirlo che siete quì.
Con. Anzi nò; ho a caro avervi quì sola ritrovata: sediamo. *siedono.*
Er. (Il primo Ministro del Parlamento! e che mai vorrà.) Qual onore segnalato! voi quì! chi vi manda! il Re?
Con. Nò Madama, vengo a riveder Milord quantunque resa non m'abbia l'altra visita ch'io li feci, quando giunse quì dall'America.
Er. Signor Ministro perdonatelo; non è in se stesso; Milord non è più quel virtuoso, quel prudente, quel savio Cavaliere Inglese; è divenuto uno stolido; piange, smania, delira, fa pietade ai sassi.
Con. Giusto, a proposito. Tutta Londra parla del suo mortale affanno, e della sua funesta stupidità, nè può indagarne la cagione. Era quando partì da Londra la gioja, il brio, l'allegrezza delle nobili adunanze: ritornato dall'America immerso in una fatale melanconìa passa i giorni, le settimane, i mesi interi solo fra le sue stanze serrato. Perchè! perchè! Dite che piange, smania, delira, ma la cagione qual'è? ditela Madama se la sapete, dite-

ditela a me. Amo Milord quanto me ſteſſo, e devo al Padre ſuo queſto poſto onorevole al quale aſſunto io ſono. Ne ho più volte parlato al Re, ed a Madama la Real Principeſſa, che di me al pari moſtranſi anſioſi di ſapere, che l' affligge, ſolo per conſolarlo . . . ah! peccato che debba morir di puro affanno un Cavalier sì compito, sì nobile, sì ricco!

Er. Ah deſtino crudele!

Con. Che fu! ha egli Figli?

Er. N' ebbe due dalla ſua Moglie, un maſchio, ed una femina.

Con. Son quì con lui?

Er. Solo il maſchio.

Con. E la femina?

Er. Fu in America da' Selvaggi Abachiti divorata.

Con. Oh pietà! e come?

Er. L' iſtoria dolente è troppo lunga, la riſerbo per altra volta.

Con. Ha moglie ancora?

Er. Nò.

Con. Morì?

Er. Meglio ſe morta foſſe.

Con. E dov' è?

Er. Non ſi ſà.

Con. Io non capiſco.

Er. Ah Signor Miniſtro vi dirò tutto, ma reſti nel voſtro cuore ſepolto, mentre ſon coſe che toccano l' onor di Milord.

Con. Eh parlate, fidatevi di me, merita l' età mia, e l' onorevol carattere di Miniſtro una tal confidenza.

Er. Quanto amò Milord la cara ſua Rebecca, tal' era il nome di ſua Moglie, e quanto fu fedelmente corriſpoſto dirſi non può, onde è meglio tacerlo che non dirlo abbaſtanza; fatti poi Sposi accrebbero a diſmiſura in conjugale amore con l' uniformità

tà de' coſtumi, e con l' ubbidirſi a vicenda, e viſſero colà nell' Iſola di Cuba come unanimi due luſtri interi. Venne in quei Americani lidi un Vaſcello Europeo, il di cui Capitano era Gelin Cavaliere Franceſe, allegro, compito, valoroſo . . . ah queſto fu il nero tizzone d'inferno, che tanti incendj acceſe! preſe amicizia ſtrettiſſima con Milord, e fu introdotto in caſa; nel principio, oneſto, prudente, morigerato, edificò noi tutti; ma in un tratto poi obliando le leggi dell' oſpitalità, e dell' onore, cominciò ad amare Rebecca oltre i confini dell' oneſtà.

Con. Oh ſcelleraggine!

Er. Udite appreſſo, e raccapricciate; neſſun di noi ſoſpettò dell' impura fiamma, e le frequenti viſite che a Rebecca faceva, erano credute compitezze Franceſi; ed il genio di lei, nel converſar con lui, innocente desìo d' imparare il gallico linguaggio. Avea Gelin, come diſſi, nel porto di Cuba un Vaſcello da guerra, lo fece alleſtire, fingendo voler paſſare nella Giammaica per ſuoi privati affari, e di notte, inorridite, fuggì, ſeco portando la Moglie di Milord.

Con. Stelle! ed ella vi conſentì?

Er. Conſentì a ſegno, che pian piano alzandoſi dal letto di ſuo Marito, partì dall' America.

Con. E Milord?

Er. Conſiderate quando al far del giorno ſvegliоſſi, e non trovò al ſuo lato la cara Moglie.

Con. Che diſſe, che fece, che pensò?

Er. E chi può dirlo, chi? udì il funeſto racconto da chi vidde ſul porto e la Dama portata da Gelin, ed il Vaſcello partire: pianſe, ſi affliſſe, ſmaniò da diſperato; fece armare due groſſe Navi, e coi ſervi, e col figlio, ci ponemmo a ſolcare l' Oceano in traccia dello ſcellerato Gelin.

Con.

Con. Nè ſi raggiunſe?

Er. Affatto; chi ſa in qual parte di Mondo l' averà portata.

Con. Oh onore di Milord ſenza ſua colpa macchiato!

Er. Ecco perchè non può darſi pace; ecco perchè fugge i viventi; ecco perchè ci fa temer di ſua vita.

Con. Ed il figlio?

Er. Sta con noi.

Con. Donna crudele, ſe non la trattenne il dover d' una Spoſa, come non l' arreſtò l' amor di Madre! laſciar un pargoletto Figlio...

Er. E così bello, e grazioſo, che innammora i ſaſſi.

Con. Povero Milord.

Er. Ehi?

Con. Chi è fuora?

SCENA V.

Maeſtro di Caſa, Moſſiù Pomer, e detti.

Ma. ECcellenze.

Po. Comandono me?

Con. Che fà Milord?

Ma. E' calato nel Giardeno, non ſaprà che ſiete quì decapitato, Eccellenza.

Con. Decapitato?

Po. (Che beſtia).

Er. Compatitelo, è Italiano.

Con. Ma, decapitato!

Ma. Eccellenza sì decapitato, e diſſi bene; nel mio idiomola, decapitato decapitas decapitavi decapitatum ſta per arrivare, giungere, e partire.

Con. L' intendete voi? *a Madama.*

Er. Il più delle volte nò.

Con. Nemmen' io.

Ma. E che perchè? in Napoli quando vocavo sù i Tribunali, i Miniſtri ſudavano a tante de gliotte per intendermi; ſempre ſono ſtato alto nel profarare, e mi ha piacciuto il parlar terzo.

Er.

Er. Il ragazzo Iſmaele, che fa?

Po. Era meco poc' anzi, inteſe che ſuo Padre ſtava nel Giardino, ha voluto andarli appreſſo.

Ma. Sapete che celabro ha quel fanciullo! in età coſì decrepita, ha un ſeno di ragazzo.

Con. Coſtui dice più ſpropoſiti che parole.

Er. Sentitelo, che ſentirete coſe più belle.

Con. Che fa queſto Italiano in Caſa di Milord?

Er. Se lo portò in America, quando Milord volle colà unirſi a Rebecca; ſi portò puntuale, e fu fatto Maeſtro di Caſa.

Con. L' aveſſe laſciato in America tra quei Selvaggi.

Ma. (Vi che tagliatella mme ſanno mpreſenzia mia!)

Er. Avviſate Milord, che vi ſtà il Primo Miniſtro del Parlamento.

Ma. Sarà ſtraviſato.

Er. Come ſtraviſato?

Ma. Avviſato più volte, Eccellenza.

Con. Ah ah: nò, fermatevi; andiam noi nel giardino.

Er. Come vi aggrada... ma...

Con. Tacete, ſon chi ſono.

Ma. Nuje venimmo, o nce ſtammo?

Er. Reſtate.

SCENA VI.

Maeſtro di Caſa, e Monsù Pomer.

Ma. SA perchè, Monsù mio, nò l' aggio fatta longa co lo Meniſtro? pe no poco de Purdenzia che aggio.

Po. Prudenza dir volete.

Ma. E' tutt' uno core mio: oh veniamo ad nos; tu hai viſto lo Patrone comme ſta ſtammatina.

Po. Mai lo viddi in uno ſtato peggiore!

Ma. E' mattolo tunno, e farà ammattolire ancor noi.

Po.

Po. Ah ! aver una moglie bella , giovine , ed in braccio altrui .

Ma. Ciavariello tunno de palla ; no poco d' erva pe lo piecoro .

Po. I ſervidori parlano , e cominciano a far pubblico l' affare .

Ma. Da gente plebatica , e di baſſorilievo ſol ſe ne ſpera male .

Po. Volete dir da gente plebea ?

Ma. E tutt' uno core mio ; accommenzame a zucà.

Po. Ah povero Padrone !

Ma. Ca perchè nfi a mo non m' aggio voluto inceſare ? pe paura del fronte, Monsù mio .

Po Vi ſono le Donne buone .

Ma. Addò ſtanno ? ſiente il celibe Metaſtaſio che dice a propoſito .

„ E' la bontà di Donna
„ Come l' araba radice .
„ Che vi ſia ciaſcun lo dice ,
„ Dove ſia neſſun lo ſa . *partono .*

SCENA VII.

Luogo remoto nel Giardino di Milord .

Milord nell' uſcire guarda intorno , penſa un poco , e paſſeggia ; indi ſnuda la ſpada , e ne oſſerva con attenzione la punta , indi acceſo di diſperato desìo di morte dice .

Mil. QUal inſolito ribrezzo tutto ad un tratto mi aſſale ! timor non è : che ſarà mai ? (*riſoluto*) Ecco, che ſull' acuta punta della mia ſpada abbandono me ſteſſo . . . (*s'arreſta*) Ma qual ſollecito calpeſtìo ! chi è l' audace , che ardiſce penetrar queſti viali contro il mio divieto? Stelle ! è mio Figlio ! naſcondaſi per pochi iſtanti il nudo acciajo. *Naſconde la ſpada .*

SCE-

SCENA VIII.

Iſmaele correndo , e detto .

Is. CAro Signor Padre , che fate ?

Mil. E tu perchè vieni quì , ſenza mio cenno? *ſerio .*

Is. Se vi diſpiace la mia venuta , me ne ritorno . *timido .*

Mil. Parti . *autorevole .*

Is. Vado ; ſe vi ho cagionato diſturbo ve ne chiedo perdono , e ve ne bacio la mano . *li bacia la mano.*

Mil. Parti .

Is. Ubbidiſco . *va per partire .*

Mil. Senti . . .

Is. Comanda ?

Mil. Reſta .

Is. Come volete ; mi date licenza che vada raccogliendo quei fiori ?

Mil. Fa cenno di sì ſenza parlare .

Is. Oh come ſon belli ! *e va raccogliendo i fiori .*

Mil. Povero Figlio mi perderà ! reſterà dopo la morte mia ſenz' appoggio , abbandonato da una Madre inumana , e da un Padre infelice ; che ne ſarà di lui ? Madama Errighetta l' ha ſempre amato , ma chi ſa ſe continuerà ad amarlo quand' io non ſarò più vivo ? Farà eſſa per amicizia , ciò che non fece la Madre ſua per debito di natura ? Ah sì , un uomo qual ſon io ſventurato è un moſtro della ſua ſpecie , e biſogna per conſeguenza che ſe ne perda la razza , che ſe ne ſpenga il ſeme . . . *torbido , e funeſto .*

Is. Caro Signor Padre,vedete che bei fiori ho raccolti.

Mil. Amato Figlio , vieni fra queſte braccia ; ricevi da chi la vita ti diede gli ultimi baci .

ſe lo ſtringe al petto , e lo bacia più volte , trattenendo a forza il pianto .

Is.

Is. Gli ultimi! e perchè? domani non potete baciarmi?

Mil. Nò.

Is. Perchè?

Mil. Nol ſo.

Is. Ma ſe ubbidiſco riſpettoſo tutti i voſtri comandi, ſe non vi darò motivo di mortificarvi, perchè vorrete negarmi i baci? *carezza il Padre.*

Mil. Ah! ſotto qual' Aſtro maligno naſceſti, Figlio infelice!

Is. Uh! vi cadono le lagrime dagli occhi! perchè piangete? avete qualche dolore?

Mil. Ho un' angoſcia di morte! un martirio d' Inferno!

Is. Dio buono, togliete ogni male al Padre mio, e datelo a me.

Mil. . . . Non trionfi la debolezza mia. Così aſſolutamente eſſer deve. Si caro Figlio, un ſol deſtino ci uniſca. Io ſono il Padre tuo, a me ſpetta il renderti felice, ed è la ſola morte l' unico bene ch' io poſſa farti . . . sì, mori con me. *va a prendere la ſpada nuda, a viſta della quale il figlio fugge.*

Is. E che male ho fatto che devo morire? torna con la ſpada nuda! fuggaſi ... Cielo, ajutami tu. *parte.*

Mil. Dove vai! *autorevole, e forte.*

Is. Da dentro. Pietà caro Padre, pietà.

Mil. Vieni, ubbidiſci. Fuggi ſenza ch'io tel permetta?

Is. Perdonatemi. *tremando torna.*

Mil. Torna. *ſerio.*

Is. Eccomi a voſtri piedi, ve li bacio, ma non mi uccidete caro Padre. *s' inginocchia, bacia i piedi al Padre, indi abbraccia le ſue gambe.*

Mil. Alzati.

Is. Nò, caro Padre mio! mi mette paura! *tremando.*

Mil. Povero Figlio! avvezzo ad ubbidirmi è ritornato con piedi ſuoi vittima innocente ad onta del natural

tural timore! Ed io così inumano lo priverò di vità? . . . li toglierò il Padre? eh no: vieni al mio petto anima innocente, parte del ſangue (*butta la ſpada*) mio, ti abbraccio, ti bacio, ti benedico. *lo bacia con tenerezza e piangente.*

Is. Lodato il Cielo: tutto tremo!

Mil. Figlio del cuor mio.

Is. Permettete che vi baci?

Mil. Sì caro, lo conſento, fa ciò che vuoi. *bacia il Padre.*

Is. Perchè mi volete uccidere? che ho fatt' io?

Mil. Niente.

Is. E ſenza colpa ſi puo uccidere un figlio?

Mil. Nò.

Is E perchè l' avete tentato?

Mil. Son pazzo.

Is. E non vi guarite?

Mil. E chi può guarirmi?

Is. Il maeſtro de' pazzi.

SCENA IX.

Conte Aſterden, Madama Errighetta, e detti.

Con. MIlord.

Mil. Mio Signore.

Con. Vengo di nuovo a ritrovarvi.

Mil. Per raddoppiarmi i favori.

Con. E' queſto voſtro figlio?

Mil. E' queſto l' umil ſervo.

Is. (Io ſon vivo per miracolo!)

Er. (Stelle! qual colore funeſto ha Milord col Figlio!)

Mil. Madama? e perchè incomodare il Signor Miniſtro con farlo fin quì venire? baſtava un piccolo cenno per farmi volare a ſuoi piedi.

Con. Fu mia elezzione venir fin quì a ritrovarvi.

Er. (Caro Iſmaele, perchè così timido, e ſcolorito?) *fra di loro.*

Is. (Non ſapete voi , che tempeſta vi è ſtata quì .)
Con. Queſto ſol Figlio avete ?
Mil. Ebbi ancor una Fanciulla .
Con. E dov' è ?
Mil. Morì . . . oh memoria ! . . . morì divorata da' Selvaggi .
Er. Fu degli empj Abachiti miſero paſto .
Con. Oh deſtino !
Mil. Ed io fui coſtretto veder la lungi , ad un albero legato , l' orrida ſtrage , il fuoco , e l' orrendo apparecchio . . . fino gli ultimi gridi udii della miſera Figlia !
Er. (Hai pianto carino mio ?) *ad Is.*
Is. (Ho pianto , e tremato da vero !) *come ſopra .*
Con. Che età avea ?
Mil. Compiva appena il primo luſtro .
Con. Quanto tempo or n' è ſcorſo ?
Mil. Cinque anni , e tre meſi .
Con. Avreſte una Figlia da marito !
Mil. Il Cielo mi ha deſtinato l'uomo più infelice del mondo .
Er. Via , ſi proponga men funeſta materia a voſtri ragionamenti .
Con. Vedo colà un ferro nudo ! perchè ?
Mil. Nol sò .
Is. (Lo ſo ben io) .
Er. (Oh ſtelle ! che mi cade in penſiero !)
Con. (Qual ſoſpetto mi forge in mente !)
Mil. (Taci .) *ad Is.*
Is. (A coſto del ſangue mio) .
Con. Perchè giace colà una ſpada nuda ? perchè a queſt' ora nel giardino ? perchè ſiete entrambi pallidi , e sbigottiti ?
Mil. (Oh Dio !)
Con. Parlate .
Mil. Laſciatemi tacere Signor Miniſtro .

Con.

Con. Ora il Miniſtro non ſono , ſono il Conte Aſterden voſtro amico verace .
Mil. Ve ne priego , non m' obligate a parlare .
Con. Parlate voi amabile Fanciullo , che volea far voſtro Padre ?
Is. Quando non parla il Padre , deve tacere il Figlio .
Con. Poſſo obligarvi a parlare come primo Real Miniſtro .
Is. Può coſtringermi a tacere l' autorità d' un Padre .
Er. (Oh Figlio d' oro !)
Con. Oh prudente ſemplicità .
Mil. (Oh ſangue mio !) Baſta , non più: parlerò io ; ſon divenuto un altro ; il Ciel pietoſo m' ha riſchiarata la mente dalle funeſte caligini che l' ingombravano : ſon reo , ecco il mio ſangue , fate di me quel che volete . Mi venne poc' anzi in penſiero la più terribile , e diſperata riſoluzione , che caduta mai foſſe in mente umana ; determinai trapaſſarmi io ſteſſo il petto , dopo averlo trapaſſato al Figlio .
Con. O barbarie !
Er. Povero Iſmaele !
Con. Ma perchè ?
Is. A torto , ſenza far niente .
Er. Giuſti Cieli , e che aſcolto ! e già . . .
Mil. E già eſeguito l' avrei , ſe l' onnipoſſente mano non m' aveſſe due volte arreſtato il braccio .
Con. Milord , ſiete ...
Mil. Lo sò : l' orror de' viventi , l' anima più crudele , l' uomo più ſventurato del mondo ; ſvelate al Re l' orrido mio attentato , e farmi dar caſtigo pari alla mia enormità ; l' abbraccerò volentieri : e ſe la ſorte crudele mi tolſe la Figlia , la Spoſa , la pace , mi tolga ancora il mio Sovrano la vita . *piange .*
Con. Il Re vi ama , ed io vi ſono amico più che non credete .

Er. Milord non è in ſe ſteſſo ; opera , e parla ſenza volerlo , compatitelo Signor Miniſtro, compatitelo.

Con. Lo compatirò ſe mi accorda un favore .

Mil. Favore ! offendete voi ſteſſo : ſe eſeguiſce un mio comando dir voleſte .

Con. Sia favore , ſia preghiera , ſia comando : giurate d' eſeguirlo .

Mil. Lo giuro .

Con. La mano .

Mil. Eccola .

Con. Da Cavaliere ?

Mil. Da Ingleſe .

Con. Venite a ſtarvene quattro giorni in caſa mia , che ſta contigua al Palazzo del Re ; trasferite colà la voſtra famiglia .

Mil. Perchè ?

Con. Per voſtro bene : gli appartamenti miei ſono molti , ne averete uno ſenza ſoggezione .

Mil. Ma . . .

Con. Che ma ? giuraſte ; e ſe non vi obbliga il giuramento , vi coſtringe un comando Reale : il Re vuole così . *autorevole* .

Er. (Che novità) .

Mil. Si ubbidiſca al mio Re ; ſi oſſervi il giuramento.

Con. Prevengo il voſtro arrivo ; a rivederci Milord ; non vi ponete in penſiero ; tutto , replico , ſi fa per voſtro bene. Madama, vi aſpetto fra un ora col piccolo Iſmaele.

Er. Avete Dame in caſa ?

Con. Solo mia Figlia .

Er. Saremo a ſervirvi .

Con. Anzi a favorirmi .

Mil. Avremo l'onore di accompagnarvi ſino al Cortile .

Con. Fate ciò che vi aggrada . *parte* .

Mil. Quanti penſieri !

Er. Quanti ſoſpetti !

Is. Quanti imbrogli ! *partono appreſſo* .

SCENA X.

Maeſtro di Caſa , ed Argentina , indi il Paggio .

Ma. Viene ccà gioja mia , pajeſanella mia ncappucciata ; comme ncaſa noſta ?

Arg. Miledi d' Aure m' ha propoſto pe Serva de Madama Arrighetta .

Ma. E rieſte ncaſa con eſſo ſeco noi ?

Arg. Anze , ſo reſtata .

Ma. Oh te beata ! io ti conoſciò prima di partir per Amerola , ſei fatta un altro tanta : cara : ſei maritata ?

Arg. Gnernò .

Ma. Sei Vedova certo .

Arg. Gnernò , zetella zita .

Ma. Anch' io ſon vergine in pilis .

Arg. Che bene a dire vergine in pile ?

Ma. Vole dì , che ſon zitello anch' io , e ſerbo il fior virgilio .

Arg. Bene mio, aggio trovato a buje dint'a ſta caſa , che ſite pajeſano mio , comme nc' aveſſe trovato Mammema .

Ma. (Comm'è carnale Figlia mia bella ! in uno iſtante m'allummò .) Hai intenzione d'incaſarti ?

Arg. Si lo Cielo vole .

Ma. Sicuro ca lo Cielo vole , anzi già ti aſciortò .

Arg. E comme ?

Ma. (Mo nce lo dico apertis verbis ca la voglio .)

Arg. (Chiſto ſta ricco ricco , lo diavolo lo cecaſſe co mico !)

Ma. Lei m'incappò adorata , mia Dea Vernia .

in queſto viene il Paggio .

Pag. Signor Maeſtro di Caſa ? Milord vi vuole ; preſto . *ſollecito , e partono tutti* .

SCENA XI.

Moſſiù Pomer, e detti.

Po. COs'è tanto fracaſſo? che fu? Milord vi voleva, alla fine partì infuriato.

Ma. Dove andò?

Po. E nol ſapete? paſſiamo in caſa del Conte Aſterden.

Ma. Perchè?

Po. E che sò perchè; egli è partito di già; in una carozza è andato lui, il Figlio, e Madama Errighetta...

Ma. E nuje?

Po. Dobbiamo colà trasferirci.

Ma. Per quanto tempo?

Po. Per quattro giorni ſi dice.

Ma. Vi che loteno, ſo benute li quatto de Maggio, e cca chi reſta?

Po. Gionata, il Servidor vecchio, ed Iſacco il Guardarobba.

Arg. E io?

Po. E voi ſtarete con Madama Sara Governatrice di Caſa ſin'a nuovo ordine.

Pag. E' bella.

Ma. Mmalora falle venì pepitola a la lengua.

Po. Che dice?

Ma. Ca ſta pajeſana mia è bella.

Po. E dice il vero.

Ma. Ma lo dice da n'ora, e meza: è bella, è bella, è bella.

Po. Fa giuſtizia al merito.

Ma. E mbe mo ſo duje, ſto meglio.

Pag. E' bella.

Po. E' bella certo; è voſtra paeſana?

Ma. Mm'è parente porzì. (Dicimm'accoſsì.)

Po. Sarete il ſuo biſſavolo.

Ma. Sono il canchero che te ſtencina.

Po. A me, vecchio ſuccido! a me!

Arg. Zitto pe carità! *timoroſa.*

Ma. Monsù, vattene ca t'arremmedio.

pone mano alla ſaccoccia.

Po. Ponete mano alla ſaccoccia! non sò chi mi tiene; che non vi cavo l'anima.

Arg. Uh mara me! fuimmo ninno mio! chiſte ſe danno! *al Pag.*

Pag. Si cara, v' accompagno io.

e partono non veduti.

Ma. Monsù, vattene ca te ne ſcioſcio.

Po. Ho ſpada, ſe volete ſodisfazione.

Ma. Anch'io ho ſpada per impegnarla... oh mmalora! Argentina dov' è?

Po. E' partita, ſiam ſoli, ſe volete provarvi, a noi.

Ma. E lo Paggio?

Po Che c'importa? è andato appreſſo ad Argentina.

Ma. Lo Paggio apprieſſo! oh povera figliola!... arrivammo... *caldo.*

Po. Dove?

Ma. Arrevammo mmalora! non ſai chi è il Paggio?

Po. Chi è?

Ma. Hai veduto mai la commedia del Convitato di Pietra?

Po. Sì, in Italia; perchè?

Ma. Hai veduto Don Giovanni Tenorio?

Po. Sì.

Ma. Lo Paggio è peo; arrevammo.

Po. Ed il noſtro duello?

Ma. E non manca tiempo, te voglio dà tanta coneſſe, quanta vote ha ditto lo Paggio, è bella.

Po. Ed io voglio farti tanti buchi nel ventre, che l'anima confuſa non ſaprà per dove uſcire. *partono.*

SCENA XII.
Camera del Conte Aſterden .

Conte Aſterden introducendo Milord, poi Madamigella Rachele , indi Madama Errighetta .

Con. Milord, queſta è voſtra caſa ; e ſe tutto avete a me confidato , io tutto per voi m' impegno , ed a rendervi la perduta pace ogni ſtudio porrò : ſedete . Una moglie infedele non merita il voſtro affanno , ma un eterno oblìo .

Mil. E come conſolar mi poſs' io ! Crudel Rebecca , e come aveſti cuore di tradirmi , e non morire ?

Con. Son donne amico , miſero chi in lor ſi fida . . . Ecco mia Figlia : venite Madamigella , venite , compite con il miglior Cavaliere di Londra .

Mil. (Numi eterni del Cielo ! che bellezza ! che grazia ! che incanto !) *ſtupido .*

Mad. M' inchino a quel compitiſſimo Cavaliere .

Mil. Gentiliſſima Madamigella , ho l' onore di oſſequiarvi . . . (Oh ſtelle,che mi ſuccede ! perchè con inſoliti moti mi balza il cuore nel petto ! perchè nelle vene tutto s'agita il ſangue !)

Mad. Sedete , non ſtate per me a diſagio . (Oh Dio! che mi ſento nel petto ! che tumulti ! che agitazioni !) *ſi guardano con meraviglia .*

Con. Sedete .

Mil. (Che beltà peregrina !)

Mad. (Che Cavaliere compito !)

Mil. (Che m' accade !)

Mad. (Io dove ſono !)

Con. Torniamo a noi ; poſſibile che una Dama , una moglie , una Ingleſe abbia tradito un Cavalier sì garbato !

Mil. E chi più oſerà dirmi , che un volto amabile abbia un cuore ſincero , chi ?

Mad.

Mad. Dunque le belle eſſer non ponno ſincere ?

Mil. Dico, che alla bellezza del volto , non ſuol corriſpondere la fedeltà del cuore .

Mad. Ringrazio dunque natura , che bella non mi fece .

Mil. Anzi troppo obbligata le ſiete , per avervi adornata di ſingolari bellezze .

Mad. Bellezze infelici , ſe portano correlativa l' infedeltà . *con grazia .*

Mil. Talor ſe ne diſtingue alcuna .

Mad. Voi non eccettuaſte neſſuna .

Mil. Errai Madamigella , ve ne chiedo perdono . *vuol baciarle la mano , ed ella nol conſente .*

Mad. Baſti così : difendo il Seſſo e non me .

Mil. (Io mi perdo !)

Mad. (Io mi confondo !)

Con. (Io li ſento col maggior piacere del mondo .)

Er. Milord ! *affannoſa , e con meraviglia .*

Mil. Che fu ?

Con. Perchè tanto agitata ?

Er. Merita la novella l'agitamento mio , e voſtro .

Mil. Ma , ch' è avvenuto !

Con. Che accadde ?

Mad. Perchè dobbiamo agitarci !

Er. Rebecca . . .

Mil. Sì ? *s'alza con furore .*

Er. La voſtra moglie , ſta quì in Londra !

Mil. Numi , in Londra ! vado . . . *ſorpreſo all'eccesſo , vuol partire .*

Con. Dove ?

Mil. A trapaſſarle il cuore . *ebro di sdegno .*

Con. Sentite . . .

Mil. Non ſento , vado a ſvenarla in braccio al ſuo Gelin , anzi ſe foſſe in braccio a Giove medeſimo . *come ſopra .*

Er. Ella pur troppo è in ſalvo , è inutile il voſtro furore .

Mil.

Mil. Dove ſta ?

Er. Nel Ritiro di Caillot .

Mil. Nel Ritiro di Caillot ! chi lo aſſeriſce ?

Er. Chi ci ha parlato .

Mil. E Gelin ?

Er. Non ſe ne ſa novella .

Mil. Che ſento ! come ! tanto a me vicina ſta l' infedele mia Spoſa !

Con. Oh accidente ? ſedete Madama .

Er. Per ubbidirvi ! *ſiede* .

Mil. Signor Conte, perdonate il mio furor geloſo . . . a voi preſente , troppo . . .

Con. Vi compatiſco ; ſon uomo anch'io .

Mad. Ecco , come l'amore non ancor ſpento fa ſentirſi in voi : al ſolo udir che vi ſta vicina colei , che tanto amaſte , il cuore con forti ſopraſsalti ſi fece ſentire nel voſtro petto .

Con. Se l'amore vi ſuggeriſce il perdono , potreſte ... riunirvi . . .

Mil. Ah Signor Conte ! che dite ! che dite Madamigella ! Voi dunque credete che io amaſſi nella Spoſa quelle qualità che poſſono ancora trovarſi in lei , cioè i begli occhj , le fattezze gentili , il portamento , il brio ? Nol niego che le bellezze ſue non m'abbino fatta impreſſione , ma queſta ſarebbe ſtata paſſaggiera come effetto di ſemplice ammirazione , ſe non aveſſi in lei conoſciuto qualche coſa più degna dell'amor mio ; la ſincerità , la modeſtia , la bontà , e cent' altre doti rariſſime , che parvemi di aver in lei ravviſate , o più in lei non vi ſono , o non vi ſono mai ſtate . Mettiamo da parte l'onore , qual ſarebbe al preſente lo ſtato mio vicino a lei ? la ſua incoſtanza , la viltà ſua , l'orrido ſuo tradimento mi verrebbe ſempre in penſiero . I miei ſguardi ſarebbero per lei tanti rimproveri , ed il mio ſilenzio iſteſſo la ſua condanna .

Io

Io unirmi con lei ! che mai diceſte ! prima piombi ſul capo mio tutta l' ira del Cielo .

Con. In fatti , quando la ſua infedeltate foſſe autorizzata da valevoli Teſtimonj , ſi potrebbe annullare il matrimonio .

Mil. Ho tanti teſtimonj della ſua diſſonorata fuga , che me ne vergogno .

Er. Della ſua infedeltà , non può dubitarſi Signor Conte .

Mil. Ho Madama Errighetta , ho l' Agente , ho il Maeſtro di Caſa , e tre Servidori , oneſti , vecchi , e ſinceri .

Con. E quando è così , perchè non chiedete al Parlamento , ed al Conſiglio di Charenton il divorzio?

Mil. E lo potrei ottenere ? *penſa* .

Con. Sicuro , mi compromette io ; abbiamo mille eſempj ; qual più giuſta vendetta ſciogliervi da una moglie indegna , e ſpoſarvi un altra in faccia a lei.

Er. Giuſto , qual più bella vendetta ! (Se il matrimonio ſi ſcioglie , io ſon la ſua Spoſa .)

Con. (Se il progetto ſuccede li dò Madamigella per moglie .)

Mad. (Povero Cavaliere , mi fa pietà !)

Mil. (Sì ; ſe ſi può , che ſi ſciolga.) *dopo aver penſato.*

Con. Madamigella .

Mad. Signore .

Con. Portate Madama Errighetta nelle contigue logge ; a' giochi d' acque delle artificioſe fontane divertitevi un poco .

Mad. Volentieri , andiamo .

Er. Vi ſieguo . *s' alzano* .

Mil. Il mio Figlio dov' è ?

Mad. Appunto colà con i miei Paggi , Milord .

Mil. Madamigella .

Mad. Vi ſon ſerva .

Mil. Serva non è chi regna ſopra tutti i cuori .

Er.

Er. (Che ? ſi va attaccando la pece ! ſe Milord ſi ſcioglie , ſi legherà con me .) *partono* .

SCENA XIII.

Conte Aſterden , e Milord .

Con. Siam ſoli . Milord . . . franco , ſchietto , ſincero , da vero Ingleſe... vi piace mia Figlia?

Mil. E chi potrebbe vederla , e non amarla ? ha tutte le perfezzioni che poſſono adornare una Donna , anzi una Dama .

Con. Inclinereſte a ſpoſarla ?

Mil. A ſpoſarla ! (oh Numi ! che impenſata , e ſorprendente propoſta .)

Con. Così ſon ſolito parlare , netto , ſciolto , e ſenz' affettate cerimonie . Vi amo come un Figlio , anzi ſempre tale vi amai ; la voſtra virtù, la voſtra nobiltà , i meriti , i coſtumi , e le diſgrazie voſtre mi ſtimolano a rendervi felice : così ſollevar vi poteſſi dalla tetra , e fatal melanconia , che vi ha quaſi ridotto al ſepolcro ; mia Figlia è unica di caſa mia , e vi porta in dote quanto poſſiedo , che non è poco : lo ſapete ; animo , riſolvete ; ſe vi piace , fra tre giorni m'impegno farla voſtra Spoſa .

Mil. La vantaggioſa offerta mi ſorprende a ragione , e non ho meriti . . .

Con. Ecco le cerimonie : la volete , ſe ſi ſcioglie , il primo voſtro matrimonio ?

Mil. Sarà la mia Spoſa, la mia Regina, la mia felicità.

Con. La mano .

Mil. Eccola .

Con. Vi accetto per Figlio : fate in un foglio ſtendere l'infedeltà di voſtra moglie , e la fuga col perfido Gelin , indi fate ſotto di eſſo firmare i Teſtimonj autenticati da Regio Notaro , e laſciatemi operare; i Savj,ed i Miniſtri delConſiglio ſon tutti amici miei.

Mil. Ed il Re?

Con. Ed il Re . . . ma tacetelo , tanto vi ama , che per

per vedervi contento tutta adoprerà la ſua ſovrana autorità in favor voſtro . . . e ſe dico che di tal maritaggio . . . baſta , troppo ſaper vorreſte . Una parola : ſe mi portate il foglio firmato , il colpo è fatto : vi piace mia Figlia ?

Mil. Se mi piace . . .

Con. Portatemi il foglio , con i teſtimonj ſottoſcritti: a rivederci , addio .

SCENA XIV.

Milord , e poi Maeſtro di Caſa .

Mil. FErmati Milord , dove corri ? dove ? a ripudiare una moglie , che più non merita gli affetti miei . . . e ti ſcorderai Rebecca ? Sì : ſepp'ella pure ſcordarſi e di me , e del Figlio . . . Spoſerai Madamigella , e in faccia a lei ? Sì : come in faccia mia fuggì l'indegna col perfido Gelin . . . E le ſue amabili fattezze ? eh cedono di gran lunga a quelle di Madamigella . . . E vuoi ! e voglio ſolennemente vendicarmi con chi ſvergognatamente mi tradì . . . a tempo . . . ehi ?

Ma. Eccomi Eccellenza .

Mil. Dov'è l'Agente ?

Ma. Nol sò .

Mil. Sapete voi , che Rebecca mia moglie fuggì con lo ſcellerato Gelin Cavalier Francele ?

Ma. Sicuro , e l'averà a queſt'ora zeffonnata in una città di Francia .

Mil. Sapete i ſuoi folli amori colà nell'Iſola di Cuba? ſapete la fuga , e tutte le più minute circoſtanze?

Ma. Tutte , a nzì a no fenucchio .

Mil. Si deve ſpiegar tutto in un foglio elegantemente, e poi firmarvici ſotto inſieme con tutta la miaCorte.

Ma. Bene , l'Aggente a che ſerveva ?

Mil. Per formar detto foglio .

Ma. Ed io che ho la febre ? pe componere non c'è paro mio al mondo .

Mil.

Mil. Non sò se ne uscirete.

Ma. Eh via, mi offendete; un uom di Tribunale come son io...

Mil. E bene, formatelo voi, lo leggerò, vedrò che fatto avete. *parte*.

SCENA XV.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. ECcellenza sì... e giusto ecce là lo Paggiotto che scrive come un copista, favorisca D. Giovanni Tenorio peccerillo.

Pag. Che volete?

Ma. Argentina dov' è?

Pag. E' venuta ancor quì ove siam noi.

Ma. No la tenì mente chiù ca te scancarejo, ti levo il celebro dal testiero.

Pag. E' bella.

Ma. Mo accomenza n'auta vota; zitto, ammafera, e scrivi.

Pag. Cosa ho da scrivere?

Ma. E' cosa del Padrone, siedi là: io detto, e tu scrive.

Pag. Ma che?

Ma. E mo lo siente, fuss'accisо: quà vi è carta, calamajo, e penna, scrive, e statte zitto ca è cosa de mportanza.

Pag. Dite. *va al tavolino*.

Ma. Facciamo piena, e dubbiosa fede. *dettando*.

Pag. Perchè dubbiosa?

Ma. Dubbiosa vuol dire senza dubbio; non me zucà, scrive, e zitto.

Pag. Fede. *replicherà le ultime parole scrivendo.*

Ma. Noi quì circoncisi.

Pag. Circoncisi.

Ma. Come nell'Isola di Cuba venne il Cavalier Gelin gallico Francese.

Pag.

Pag. Francese.

Ma. E cominciò a fare i gatti felippi con Rebecca, moglie del presente Rebecco.

Pag. Rebecco.

Ma. Milord Big, a solo oggetto d' incatastarla.

Pag. Perchè volea incatastarla? per farle uscir lo spirito?

Ma. Lo spireto se lo voleva fa ascir' isso core mio; non mme nterrompere mo che compongo.

Pag. Incatastarla.

Ma. Item sgargiandola, oggi, e craggi, e di notte tempore una notte.

Pag. Notte.

Ma. Allestì detto Gelin un vascello, e trafugò Rebecca.

Pag. Rebecca.

Ma. Moglie dell' Inciavarellato Milord: i gruosso Inciavarellato.

Pag. Milord: cosa vuol dire Inciavarellato?

Ma. Inciavarello, Inciavarellas, Inciavarellavi, Inciavarellatum stà per macchiare l'altrui vituperio.

Pag. Ho capito.

Ma. Che al far del giorno si trovò come un Carnevale solo solo in letto.

Pag. Compatitemi per carità, cos' è Carnevale?

Ma. Carnevale, videlicet un uomo di pezza: scrive o te paccarejo.

Pag. (Che asino!)

Ma. Item, lascio considerare a chi la presente spetterà vedere con lume, e senza, sia notte, o giorno.

Pag. Giorno.

Ma. Di Milord i furori;
Le Dame, i Cavalier, l'armi, e l'amori.
Fa sotto locus sigilli.

Pag. E' fatto: felice voi che sapete tanto.

Ma.

Ma. E tu ſi attienne venarraje n' auto comm'a me .
Pag. Voi ſiete proprio di Napoli ?
Ma. Proprio ; nato mmiezo puorto accanto al mantracchio .
Pag. Povero Napoli ſe tutti i Cittadini ſono coſi . *parte* .
Ma. Mi ſcofona ! ah Pagge ! quanto voglio dì co ſta parola Pagge . *parte* .

SCENA XVI.

Milord , e Madamigella Rachele .

Mil. MAdamigella .
Mad. Milord .
Mil. Ritorno a voi .
Mad. Per raddoppiarmi i favori .
Mil. Ah Madamigella !
Mad. Ah Milord ! ho tanta pietà de'voſtri caſi già pubblicati , che dirlo non mi fido .
Mil. Ho tanta ſtima per voi , che ſpiegarlo non poſſo.
Mad. La voſtra ſerie di ſventure m' ha tratto dagli occhj le lagrime .
Mil. Felici mie diſſavventure , ſe una lagrima ſola vi traſſero dal ciglio .
Mad. Peccato , che una moglie infedele v' abbia reſo infelice !
Mil. Giuſtizia , ſe un'altra Spoſa ne cancelli la rimembranza .
Mad. Che ? potete farvi Spoſo novello , vivendo la voſtra prima moglie ?
Mil. Mi aſſicura di sì il voſtro Genitore .
Mad. E come ?
Mil. Mediante un ſolenne divorzio .
Mad. Chi la convince rea ?
Mil. L'amor ſuo ſcellerato , la diſſonorata fuga col rapitor Franceſe , e ſette teſtimonj degni di fede .
Mad. E dopo il taglio del matrimonio , con chi altra vi legarete ? *Mil.*

Mil. Son già legato , Madamigella .
Mad. E chi è queſta fortunata Dama ?
Mil. Laſciatemi tacere . (Stelle ! che fuoco! che violenze fa il mio cuore a me ſteſſo !)
Mad. (Numi ! qual inſoliti moti mi ſento nel petto ! a viſta di queſto Cavaliere mi ſento brillar il ſangue nelle vene !)
Mil. Madamigella . . .
Mad. Milord . . .
Mil. Io non ſono più in me .
Mad. Tanto amate colei che v'accende !
Mil. Sì, l'amo a ſegno , che ſpiegarlo non poſſo .
Mad. Siete certo dell'amor ſuo ?
Mil. Ah nol sò , lo ſpero alla ſua bontà .
Mad. Anzi a meriti voſtri : ma chi è queſta Dama ? la conoſco io ?
Mil. Sicuro .
Mad. Sta in Londra ?
Mil. Anzi con voi .
Mad. In Caſa mia ! poſſibile !
Mil. Anzi in queſta ſtanza .
Mad. E qual' è ?
Mil. Siete voi .
Mad. Io ! *ſorpreſa , e con roſſore* .
Mil. Sì, Madamigella adorata ; i lumi voſtri , il ſembiante , il contegno , le virtù , i pregi che vi adornano, di voi mi han reſo perduto amante . . . Nò , non arroſſite amabile Fanciulla , ſe dal voſtro Padre non ne aveſſi ricevute le ſperanze a tanto non mi azzarderei . . . Vi amo , vi adoro , e ſiete la luce degli occhi miei . . . pietà mia bella fiamma , pietà di me ; dopo tant'anni di fiere diſſaventure , fate che in grazia voſtra cominci a conoſcere , che ſia felicità .
Mad. Milord . . . oh Dio ! . . . che mi avvenne ! co-

me ? tanto avanzarvi ! non averei creduto in voi tanto ardimento ! *vergognosetta* .

Mil. (Non più mio cuore, non più,che gran spinte mi dai ! ah d'abbracciarla appena mi trattengo !)

Mad. (Vadasi altrove a celare il rossore.) *vuol partire.*

Mil. Fermatevi Madamigella, fermatevi ; datemi uno stile nel petto , e non mi fate vedere i vostri begli occhj sdegnati ; se l'ardor mio vi offende , o la imprudente mia temerità , ecco il ferro , ecco il petto squarciatemi il cuore , morirò contento , se chi mi tolse la pace , or mi toglie la vita .

Mad. (Sdegni miei dove siete ? ... ah son confusa...) addio .

Mil. E mi lasciate senza darmi risposta ?

Mad. Vi basti avervi detto, addio . *amorosa e parte.*

SCENA XVII.

Milord , e Maestro di Casa col foglio .

Mil. CHe mi avvenne ! e come in poche ore tanto in me crebbe l'incendio amoroso !

Ma. Eh Eccellenza,manco male , ecco il foglio .

Mil. Eseguiste ?

Ma. Sì Signore : scusi Vostra Eccellenza se non è da par suo .

Mil. Leggiamo . *legge* .

„ Facciam piena , e dubbiosa fede ... Ed indubitata,deve stare .

Ma. E' tutt'uno Eccellenza , anzi dubbiosa è più elegante .

Mil. „ Facciam piena , e dubbiosa fede noi circon-
„ cisi ... Circoncisi !

Ma. Si Signore.

Mil. Ma non tutti parmi che siete circoncisi .

Ma. Tutti . (Non sa che circonciso vuol dire sottoscritto .)

Mil. Circonciso, che diavolo intendete ?

Ma.

Ma. Sottoscritto .

Mil. Oh bestia !

Ma. (Isso non intende il parlar terzo e se nzorfa , ch' Angreso ciuccio .)

Mil. Leggiamo per curiosità . *legge* .

„ Come venne nell'Isola di Cuba il Cavalier Gelin
„ gallico Francese .

Bastava dir Francese .

Ma. E' vero , ma il morbo gallico è più trasteiccio .

Mil. Morbo gallico !

Ma. Morbo gallico , videlicet verbo gallico .

Mil. E come ! finora non ho conosciuta la vostra bestialità !

Ma. Perchè non è venuta l'occasione come adesso : il tempo , il tempo alfine scopre le belle cose .

Mil. *legge*. „ Cominciò a far i gatti felippi !
Cos'entrano i gatti , e Filippi ?

Ma. Cioè , cominciarono a sgargiare , alias amoreggiare .

Mil. Leggiamo per vedere fin dove è giunta la tua dapocaggine ,

Ma. (Si tutte l'aucielle conoscessero lo grano !)

Mil. *legge*. „ Con Rebecca moglie del presente Rebecco ...
Io mi chiamo Rebecco .

Ma. Non vi chiamate , ma vi ci fece lui .

Mil. „ A solo oggetto d'incatastarla ...
Voi che diavolo scriveste ?

Ma. Il verbo incatasto incatastas , avi , atum , sta per incatastare , ed essere incatastato , alias possederla .

Mil. *legge*. „ Item ... Perchè item ?
con rabbia , e flemma .

Ma. Di più : (e che mmalora non sa manco de latine !)

Mil. *legge* . „ Sgargiandola oggi , e craggi , allestì

„ detto Gelin un vaſcello, e di notte tempore
„ di notte, trafugò Rebecca moglie dell' inciavarel-
„ lato Milord . . . eh porcheria ! beſtialità .
va per lacerarlo .

Ma. No ſtracciate ! leggite appriesſo .

Mil. Che appreſſo, ſiete un aſino ; cos' è queſto inciavarello ?

Ma. (Mo nce lo dico chiatto chiatto .) Vuol dir incoronato .

Mil. Viva il Cielo, ſe non foſſimo in queſte ſtanze, t' averei rotto il cranio, aſino veramente ! oh poveri Cavalieri ſoggetti a tal ſorta di gente, farò io lo ſcritto . Oh beſtialità inudita !

Ma. Oh virtù non conoſciuta ; virtus non prezzata, ſed vizius onoratus eſt tamquam in preterito .

Fine dell'Atto Primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord , e Conte Aſterden .

Con. Milord ?

Mil. Signore .

Con. E' pronto il foglio ?

Mil. Eccolo con ſette teſtimonj di viſta firmati .

Con. Va bene : il Conſiglio di Charenton però oltre de' teſtimonj vuol il conſenſo di voſtra moglie .

Mil. L'empia non lo darà .

Con. Se non lo darà, allora oprerò altr' armi : ma lo darà ; lo darà . Ella conoſcendoſi indegna di più comparirvi avanti, non avrà ripugnanza di ſciogliere quel ſacro vincolo da lei profanato . Per dar il taglio al voſtro matrimonio, due coſe richiede il Conſiglio ; vuol coſtata chiara l'infedeltà di voſtra moglie, e queſto è fatto, mediante ſette teſtimonj : e vuol in iſcritto di ſua propria mano il conſenſo : e queſto io volo a procurarlo . Lo ſteſſo avvenne ad un mio cugino, e ſposò la ſeconda moglie vivente ancora la prima . Alla fine ſiamo in Inghilterra, e queſti caſi nel Conſiglio di Charenton ſi ſentono alla giornata . Vado .

Mil. Dove ?

Con. Nel Ritiro di Caillot a pariar con Rebecca voſtra moglie .

Mil. Sì . . . nò . . . andate .

Con. Voi impallidite Milord ! perchè ?

Mil. Penſando che dovete parlar con lei . . . mi ſento avvampare di ſdegno .

Con. Sedate le voſtre ſmanie, ſon finite le pene, preparate il voſtro cuore a'contenti : vado .

Mil. Sentite,come dirle dovrete . . .

Con. Saprà come dirle un Miniſtro ; a rivederci . *parte* .

SCENA II.

Milord , e poi Maeſtro di Caſa .

Mil. MA qual carattere è il mio? odio la Spoſa, penſando all'orrido ſuo tradimento ; peno in ſentire che ſciolto il matrimonio non la vedrò mai più , ed in me reſterà come l' idea d'un ſogno i primi amori , i Figli ottenuti , le poſſedute bellezze ... ah cara Madamigella vengo a voi , ſe non mi ſoccorrete con la voſtra amabile preſenza,temo di vacillare . . .

Ma. Eccellenza .

Mil. Che volete ?

Ma. Un biglietto .

Mil. Chi lo manda ?

Ma. Nol sò .

Mil. Chi l'ha portato ?

Ma. Nol sò .

Mil. Vien dalla Corte ?

Ma. Nol sò .

Mil. Non ſapete da che parte viene , nè chi lo manda , nè chi l' ha portato , e perchè diavolo l' avete preſo ?

Ma. L'ha portato un uomo ſconoſciuto , l' ha dato al Paggio in anticamera , acciò l'aveſſe dato a V.E., e ſenza attender riſpoſta è partito .

Mil. Ed il Paggio ?

Ma. Ha detto ci vuol riſpoſta ? e cotullo ; non ſignora , non ci vuol riſpoſta , ma eſecuzione : ciò detto ſparò qual vento .

Mil. Ah ! ſiete una truppa di beſtie !

Ma. Son eſſi è vero .

Mil.

Mil. Siete, diſſi , e non ſono .

Ma. Dunque nce mmeſcate pure a me ?

Mil. In primo luogo .

Ma Come Maeſtro di Caſa : obligato a V. E.

Mil. Ritiratevi .

Ma. Da tre anni che mi ſono ritirato ; da che andai in Francia . *e ſi ritira* .

Mil. Leggiamo (*legge*) A Milord Bich : dice la ſopraſcritta . *l'apre* .

„ Milord , ſe ſei Cavaliere , ſenza frappor dimore
„ vieni fuori la porta del Parco , colà ti attende
„ perſona a te eguale per batterſi teco . Se ricuſi
„ il cimento a ragion ti divulgherà per un codardo , e vile . Cela a tutti l'arcano , e vieni ſolo ,
„ perchè ſolo ti attende . Sia il duello a tuo piacimento , con ſpade , o con piſtole , ma ſino
„ all'ultimo ſangue ; non tardare , e penſa , che
„ mentre leggi la diſfida , di già al deſtinato luogo
„ ti aſpetta

Il tuo più mortale Nemico N. N.

Che leſſi ! e chi ſarà queſto Cavaliere tanto avido del ſangue mio ? Mi ſfida a mortale duello , e mi cela il ſuo nome ! Eh ſia il diavolo umanato , vadaſi . (*riſoluto*) La morte , che queſta mattina tanto bramai , oggi per mano altrui a me deſtina il Fato . . . Ehi ?

Ma. Eccellenza ?

Mil. Spada,e cappello .

Ma. Sì Signore .

Mil. Ehi ?

Ma. Comandate .

Mil. La ſpada lunga .

Ma. (Spada lunga ! e che ha da combattere con i Turchi ?)

Mil. Ehi .

Ma. Eccellenza . (M' ha pigliato pe ſpola de teſſetore .)

Mil. Nè Madama Errighetta, nè Madamigella Afterden ſappiano che uſcir voglio.

Ma. Si Signore . . . (*parte.*) Che m'avete chiamato? *torna.*

Mil. Siete un pazzo.

Ma. Io, sì Signore, è vero. *parte.*

SCENA III.

Milord., Maeſtro di caſa di nuovo, e poi Madamigella.

Mil. IO in Londra ho un sì mortale nemico! e come? ſe da due meſi che giunto ſono quì dall' America, non ho trattato alcuno . . . ah l'impazienza mi tormenta . . . Ehi?

Ma. E date tempo per carità. *da dentro.*

Mil. Ah Madamigella! chi ſa, ſe ci rivedremo mai più.

Ma. Eccomi. *con ſpada e cappello.*

Mil. Addio: ſe più ci rivedremo nol sò.

Ma. Piano, che detti . . . ! Signor che dite!

Mil. Se mai nemica ſtella mi guidaſſe a perire, abbj cura del Figlio mio . . . tu ſai ſe merito la tua gratitudine.

Ma. . . . Aſpettate: caro Padrone, e qual coneſſa ſul mio capo vibrate, anzi qual fulmine, o qual Gigantea perepeſſa? *Milord vuol partire.*

Mad. Milord? dove così di fretta?

Mil. Forſe a placar con la mia morte l'ira del fato.

Mad. Ma, ſpiegatemi l'enigma.

Mil. Diſſi pur troppo. Addio cara Madamigella, addio; e ſe l'ultimo è forſe queſto, non vi ſcordate di me.

Mad. Aſpettate.

Mil. Se più mi trattengo, una viltà commetto.

Mad. Se mi amate, fermatevi.

Mil. Se l'onor mio vi è a cuore, non m'arreſtate.

Mad. Sentite . . .

Mil.

Mil. Perdonate.

Mad. Ma tornerete?

Mil. E chi lo sà?

Mad. Oh Dio!

Mil. Non piangete adorata Madamigella, io parto, ma vi laſcio il cuore; con queſto bacio che ſulla candida mano v'imprimo, io ve ne fo irrevocabil dono. *gli bacia la mano.*

Ma. E nuje comme reſtammo? *piangendo.*

Mil. Nelle mani del Cielo. *parte.*

SCENA IV.

Madamigella, Maeſtro di Caſa, indi Monſiù Pomer.

Mad SApete dove và? Oh Dio, tremo, ne ſo perchè!

Ma. Mi ha cercato poc' anzi la ſpada lunga, e il cappello, indi mi ſmicciò con tenerumma, e mi diſſe; addio; abbj cura del Figlio mio, ſe nemica ſtella mi portaſſe a morire.

Mad. Spada lunga . . . addio . . . abbi cura del Figlio! *conſiderando le parole.*

Ma. Così ha detto a me.

Mad. Eſaminiamo le ſue parole: a me ha detto; ſe più mi trattengo commetto una viltà . . . Numi! andaſſe forſe a duello?

Ma. Oh mmalora! ſcuſi V. E., è vero: poc' anzi le portai una foglia.

Mad. Oh Dio ſi ripari . . .

Ma. Ecco il noſtro Agente. Monsù favoriſca . . .

Mad. Che carta è quella?

Po. Credo che ſia caſcata a Milord, che uſcì da quì piangendo.

Mad. L'avete letta?

Po. E' aperta Eccellenza . . . volevo leggerla giuſto quando m'avete chiamato.

Mad. Datela.

Po. Eccola.

Mad. Forſe lettera di qualche ſua diletta? *legge ſola.* Correte oh Dio! correte. *agitata.*

Ma.

Ma. Che fu?

Mad. Il voſtro Padrone và a batterſi.

Po. Con chi?

Mad. Nol sò, ecco la disfida . . . riparate! correte!

Po. E noi che far potremo? ſe il duello è appuntato, chi averebbe coraggio di opponerſi.

Mad. Preſto correte, anime vili.

Ma. Dove abbiamo d' andare? Milord con l' ardenza del combattere, potrebbe dar a noi qualche sfrittola.

Mad. Aſpettate . . . vado nell' appartamento Reale, troverò mio Padre, farò dar ordine, e gente.

agitata, e con premura partono tutti.

SCENA V.

Madama Errighetta, e Madamigella.

Er. MAdamigella, che fu? perchè così agitata? perchè pallida così?

Mad. Va Milord a duello appuntato.

Er. Oh ſtelle! e chi lo ha sfidato?

Mad. Non ſi ſa: ho però ottenuto dal Capitan delle Guardie una dozzina di Granatieri col loro Ufficiale, acciò volino ad impedirlo . . . Oh Dio! ſon fuor di me ſteſſa . . . povero Milord! a tante ſofferte ſventure, mancava l' imminente periglio d' un duello ſino all' ultimo ſangue!

Er. Premure pur troppo giuſte per una Spoſa amante.

Mad. Spoſa non ſon di Milord, è una ſincera amicizia che tanto m' intereſſa; ma ſe pur foſſe amore, non arroſſiſco, eſſendo quello autorizzato da un comando paterno. (Coſtei vuol motteggiarmi, e mi trova di vena).

Er. Al comando del Padre concorre pur troppo quel genio, che ora ſcoverto viene dalle eccesſive premure voſtre.

Mad. (A chi ne vuol, ſe ne dia). Dovreſte ancor voi intereſſarvi che le ſtate attorno da tanti anni: Si ſa, che vendeſte in Londra tutte le voſtre ſoſtanze,

ze, per ſeguirlo in America, ſull' incerta ſperanza di ſpoſarlo, qualora la Figlia di D. Pietro Fardez o non ſi foſſe trovata, o non l' aveſſe voluto.

Er. Se amai Milord, l' amai nei limiti dell' oneſtà, ritrovò la Donzella amata, la ſposò, ed io reſtai in caſa loro come Sorella di entrambi, e ſa il Cielo ſe tal ci ſiamo vicendevolmente amati.

Mad. Se io foſſi moglie però, non ſoffrirei in Caſa, chi sù del mio marito ebbe una volta ſperanza.

Er. Chi naſce Damà, non può nudrire affetti impuri, quando manca l' oneſta ſperanza.

Mad. Chi naſce Dama è donna ancora, e ſta ſogetta alle cadute ſe ſcherza d' intorno ai precipizj.

Er. Donna che ſi regola con la ragione non teme gli urti del ſenſo.

Mad. Talor la ragione ſi laſcia traſportare, e vinta rimane.

Er. Da chi per natura è avezza a cadere.

Mad. Ho inteſo ſempre che col fuggir ſi vince.

Er. Talor chi fugge dimoſtra viltà.

Mad. Viltà fu ſempre ſedurre i mariti altrui.

Er. Parlate di me?

Mad. Nò Madama, parlai in generale, ma profittatene: addio. *parte.*

Er. Stelle! che oltraggio! ella è di me geloſa! ſaprò vendicarmi. *parte.*

SCENA VI.

Campagna ſolitaria.

Si vedrà Gelin che paſſeggia, e che aſpetta con impazienza. Dopo un momento vede venire Milord, e ſi pone ſul volto un fazzoletto.

Mil. EEccomi al luogo deſtinato ... coſtui che paſſeggia ſarà lo ſfidatore ſuperbo! Chi vuol Milord Bich?

Gel. Lo voglio io, (*e ſi ſcuopre*) guardami, e trema.

Mil. Numi! Gelin! . . . ah traditore.

e ſnudano le ſpade.

Gel.

Gel. Zitto ; ſenza ſtrepito , ſenza gridi , ſenza perder tempo . Se ſei Cavaliero non mi uſare ſoverchierìa . So che tu m'odii , nè di ciò mi dolgo , anzi mi rido dell'odio tuo . Quì non ſono per ricercarti amicizia , ſcuſe , patti , perdono ; ma ſolo per dar l'ultimo adempimento a miei doveri . Ti ho tolta giuſtamente la Moglie , ed ora meriti che ti ſia tolta giuſtamente la vita .

Mil. Scellerato , a noi . *ſorpreſo , ed ardito .*

Gel. A noi .

Qui ſiegue un caldo duello , in fine ne reſta Milord ferito in un braccio .

Mil Ah ! ſon ferito ! *ritirandoſi un poco .*

Gel. E' poco queſto ſangue che verſi .

Mil. Eccomi di nuovo a te , perfido , ſcellerato .

Gel. Fatti , e non parole .

Mil. A noi .

Gel. A noi . . . ma qual turba ſi avanza !

Nel cominciare il ſecondo aſſalto , vede Gelin appreſſar i Soldati , e s' arreſta .

Mil. Nol sò .

Gel. Come nol ſai ; ſon genti tue , e non ſoldati : ecco la previſta ſoverchieria .

Mil. Fermati , e credi . . .

Gel. E credo il mio ſoſpetto avverato , vado ad incontrarli : impara come glorioſamente ſi muore . . . eccomi a voi .

Entra Gelin, ed incontra la gente armata che non compariſce , ſolo ſi ode ſtrepido d'armi , colpi di piſtole , e gridi indiſtinti , indi la voce del Maeſtro di Caſa .

Ma. Pigliatelo , pigliatelo . *da dentro .*

Mil. Che Uom diſperato . . . come ancor ſi regge in piedi in mezzo a tanto fuoco , e ſpade . . . vado ancor io . . . ma la ricevuta ferita mi rende inabile a trattar l'armi .

SCE-

SCENA VII.

Maeſtro di Caſa , M. *Pomer* , *e Milord* .

Ma. Pigliatelo,pigliatelo a quel diavolo umanato... Oh vedo ſangue;ſiete ferito Signor Padrone?

Mil. Sì,nel braccio .

Ma. Per carità , vedete Eccellenza , ſe ancor io ſono ferito , in mezzo alle coneſſe mi ſon veduto morto.

Mil. Perchè quì venite ſenza mio cenno ?

Ma. Ci mandò Madamigella per timore di qualche tradimento .

Mil. E com' ella ſeppe . . .

Ma. Ecco l' Agente .

Po. Eccellenza , il perfido Gelin da' Granatieri ſeguitato , nel vicin boſco è fuggito .

Mil. Siete tutti illeſi ?

Po. Tutti nò Eccellenza . Gionata il ſervitore giace colà ſul terreno per un colpo di piſtola , che ſcaricò Gelin .

Mil. Oh temerità : ah mi togliеſte con la voſtra venuta o il piacere d' una giuſta vendetta , o una morte tanto da me deſiderata : come ſapeſte che ſtavo quì ? chi vel diſſe .

Po. Vi cadde il biglietto della disfida , e Madamigella lo ritrovò . (Diciam così) .

Ma. Anzi lui lo ritrovò .

Po. Lo ritrovò Madamigella , e tutta anzioſa della voſtra ſalute , ci ſpedì a ſolo oggetto di guardarvi le ſpalle .

Mil. Quì Gelin ! volermi morto dopo avermi reſo l' uomo più infelice del mondo ! impazziſco ! ah quantunque ferito , corriamo appreſſo a lui , o ſi mora , o ſi riſarciſca almeno col ſangue ſuo l'onor mio vilipeſo .

Po. Piano Eccellenza ! vedo ſangue ! badate a voi ; già la Corte furioſamente lo incalza .

Mil.

Mil. Chi ſpedì i Granatieri?

Ma. Madamigella, che piangioliava come una criatura.

Mil. Seguitemi.

Po. Stringete almen con queſto lino il btaccio.

Mil. Faſcialo.

Po. E' fatto.

Mil. Venite.

Ma. Oh! a tempo ecco viene un voſtro carrozzino.

Po. Maſtro di Caſa, ſe non vi fuſſe il Padrone . . .

Ma. Mme chiavarriſſe lo naſo, addò ſe ſmammano le bentoſità.

Po. Parleremo poi. *parte.*

Quì ſuccede una Scena Buffa.

SCENA VIII.

Camera.

Milord veſtito da camera col braccio ferito, e Madama Errighetta.

Er. COme vi ſentite Milord? vi duole la ferita?

Mil. Così così; ed or che medica mano l' ha viſitata, ne ſento notabile miglioramento.

Er. E' così ſtrano il caſo, che ſembra a me di ſognarlo. Gelin quì! Gelin ſfidarvi a duello? Gelin a queſto ſegno malvaggio!

Mil. Credetemi Madama, che il ſenno mi vacilla! Ah chi sà! forſe l' empia moglie li ſuggerì il diſegno di uccidermi, per poi ſpoſarſi inſieme! è giuſto dunque, che ancor me vivente, lei per ſempre da me ſi ſciolga.

Er. Dunque avete già prefiſſo?

Mil. Annullare il matrimonio primiero, e paſſare ad un ſecondo.

Er. E ſarebbe la nuova Spoſa?

Mil. Madamigella Atterden.

Er. (Numi, è vero il mio ſoſpetto!)

Mil.

Mil. Il Conſiglio di Charenton ne dà il permeſſo, purchè la rea conſorte faccia un contentamento in iſcritto: per ottenerlo appunto, andò il Conte di perſona nel Ritiro, ov' ella ſta chiuſa.

Er. Amate voi Madamigella?

Mil. Più di me ſteſſo.

Er. Poſſibile, che in men di un giorno tanto amante vi reſe.

Mil. Anch' io ne ſtupiſco Madama; l' adoro a ſegno, che ſpiegarlo non poſſo: ha Madamigella in fronte un aſtro, che Signora la rende de' cuori altrui. Sento vicino a lei balzarmi il cuore con inſoliti moti, e una tenerezza quaſi incognita a me . . . Due volte ci parlai, e due volte a forza d' abbracciarla mi trattenni; che bel volto! che grazia! che adorabili coſtumi . . . Voi piangete Madama! ah sì, vi ha moſſa a pietà l' ardente mia paſſione?

Er. Nò: mi ſvelle le lagrime dagli occhi la voſtra ingratitudine.

Mil. Che mal vi ho fatto?

Er. Dunque Milord, ſon io l' ultima delle viventi? ognuna è degna della voſtra mano fuor che la ſventurata Errighetta, eppur dovreſte ricordarvi...

Mil. Dovrei ricordarmi, lo sò, di quanto per me faceſte, riſparmiatene il racconto, dirollo io: voi v' invaghiſte di me, e mi offeriſte la mano prima che da Londra faceſſi tragitto in America. Io avendo prevenuto il cuore per la Figlia di Don Pietro Fardez, fatto dal noſtro Re Governator di quanto avea colà nell' America Meridionale, ricuſai l' offerta con penſiero di paſſar l'Oceano, e ſeguir fino agli eſtremi del mondo colei, che mi accendeva: ma perchè non ero certo del ſuo conſentimento, e del ſuo Genitore, ſtante una calunnia infame mi fece reo con eſſi, reſtai con voi di accordo, che o non ritrovandola, o reſtato eſcluſo, dovreſte

ſte ſuccedere nel mio cuore. Vi oſtinaſte meco venire full'incerta ſperanza di poſſedermi un giorno: vendeſte i ſtati voſtri, e fatto cento mila ſcudi in contanti, meco ſu d' un Vaſcello vi poneſte a ſolcare l' Oceano. Giungemmo nell' Iſola di Cuba, e colà trovati avendo placati e Padre, e Figlia, effettuai il ſoſpirato Imeneo con Rebecca. Voi reſtaſte in noſtra caſa, come una commune Sorella. Sa il Cielo, e voi ſapete, ſe tanti anni che meco unita dimoraſte, un detto, un cenno, uno ſguardo in me ſcopriſte fuor de' limiti dell' oneſtà: vi amai qual Sorella, qual Fratello mi trattaſte: vi ſta di più?

Er. Sì.

Mil. Ditelo voi.

Er. E fui coſtretta vedervi ad una mia rivale in braccio, udir i voſtri ſcherzoſi motteggi, e creſcervi fin anco il Figlio... ah! quanto coſtò di affanno alla mia povera virtude, lo dica chi per pruova lo ſa, e chi in ſimile caſo ſi è ritrovata. *piange*.

Mil. E' vero; e quella virtude tanto a me piacque, che al par di mia moglie, e de' miei figli vi amai, e v' amo.

Er. Ed ora...

Mil. Ed ora non ſon più nel caſo di compiacervi: ecco il perchè...

Er. Lo dirò io il perchè, non rinfacciarmelo ingrato. Avanzata un poco in età, e men bella di prima, non deſtano in voi ſcintilla di ardore le mie infelici ſembianze.

Mil. Nò, mal diceſte; dirovvi io il perchè: avvezzo per tanti anni ad amarvi da Sorella, come potrei adeſſo amarvi da Spoſa? E ſe queſto ſforzo faceſſi alla mia riſpettoſa ripugnanza, come ſalvarci dalle malediche lingue? Direbbero, che anco in poter di mia moglie, vi amai in America; che

che un antica amicizia illecita ſtretta abbiamo con le nozze, ſol per timore de' fulmini del Cielo; che mia Spoſa, a ragione mi reſe la pariglia, dandoſi in preda del perfido Gelin; e mille e mille altre calunnie, onde potrebbe la maldicenza teſſere inſidie alla noſtra innocenza. Contentatevi, Madama, che qual fummo fin' ora, ſiamo in appreſſo: un amor puro, la ſomiglianza de' coſtumi, e quella virtù, che con noi ſempre ſi vede gemella, ſia noſtra regola e norma.

Er. Ma, che io ſteſſa debba vedervi...

Mil. Tacete...

SCENA IX.

Moſsiù Pomer, e detti, indi il Conte Aſterden.

Po. Milord, l' empio Gelin cinto di peſanti catene fu ſtraſcinato alle carceri.

Mil. Fu preſo?

Po. Si Signore: dopo aver fatto diſperata reſiſtenza, e ferito più d'uno, fù di lacci avvinto, e condotto prigione.

Er. Miſero lui?

Po. Miſero lui ſicuro, a quel che dice Londra laſcerà ſu d' un palco la teſta reciſa.

Con. Milord.

Mil. Signore.

Con. Come ſtate?

Mil. Signor Conte, udite...

Con. So tutto l' avvenuto... ſedete: anzioſo di voſtra ſalute quì mi portai di volo; com' è la ferita?

Mil. Di poco rilievo, la viſitò eſperto diligentiſſimo, e la curò con prezioſo unguento.

Con. La Corte al maggior ſegno agitata, vuol dare al mondo un eſempio di giuſtizia, e di vendetta contro lo ſcellerato Gelin, ed a voi aſſegna per carcere, diciam così, i miei appartamenti.

Mil. Che forſe ancor io . . .

Con. Nò, non perchè reo vi crede, ma per politici fini; già la voſtra ferita eſigge la voſtra ritiratezza, onde a voi poco importa.

Mil. Moſſiù Pomer, non laſciate ſolo il mio Figlio.

Po. Vado Eccellenza. *parte.*

Mil. Madama Errighetta è l' iſteſſa mia perſona. Foſte Signor Conte al Ritiro di Caillot? parlaſte con mia moglie?

Con. Sì Milord.

Mil. E dite tutto.

Con. Udite; ſono ſtato nel Ritiro, e fatta chiamare voſtra moglie; in conto alcuno non voleva calare; alla fine impegnata da altre ſue compagne è venuta alla Grata con abito nero, e da ſcorruccio; dicaſi il vero . . . così bella mi è ſembrata, che non ho potuto non riflettere all' ingiuſtizia della natura, la quale talvolta ſotto aſpetto di virtude naſconde un' anima malvaggia. Mi ha chieſto con timida, e baſſa voce, che voleſſi da lei: ho riſpoſto, eſſer andato colà per ordine voſtro: è arroſſita in udire il voſtro nome, ed ha tramandato un profondo ſoſpiro.

Mil. Per rimor o?

Con. Per rimorſo.

Er. Eppur mi fa pietà!

Con. L' ho dato agio a ricomponerſi, e le ho fatto con buona grazia la diviſata propoſta: ha alzato gli occhj al Cielo, e ſoſpirando di nuovo, a pianger dirottamente ſi è poſta: dopo alcuni momenti, mi ha domandato, ſe paſſar volevate a ſeconde nozze: ho riſpoſto: credo di sì: mi ha ſoggiunto: conoſcete la nuova Spoſa? ſenza dir ch' era appunto il Padre, ho detto di sì: ed io pure la conoſco, ha replicato, la conoſco; e via più piangendo fra il pianto, ed i ſingulti ha così terminato. Dite a Milord

lord che viva pure con la ſua nuova moglie più felice che meco, pregherò il Cielo io medeſima per la ſua felicità; e ſe per renderlo appieno contento altro non manca che il mio conſenſo per ſciogliere quel ſacro legame che un tempo così cari ci ſtrinſe, abbialo pure, e diteli, che dal canto mio non ho mai impedito le ſue contentezze.

Mil. (Ah! che mi ſento nel petto!)

Er. (Cara Amica, ſento ſquarciarmi il cuore!)

Con. Bene, in fin le ho riſpoſto, ma il voſtro conſentimento dev' eſſere, in iſcritto: ella fattoſi recare da ſcrivere, lo ha formato me preſente, ed ancor che ſia di quattro ſoli verſi, pure l' ha fatto a gran ſtento, mentre dirottamente piangeva; eccolo . . . ella ſteſſa l' ha compoſto come l' ha dettato il ſuo penſiero; ma parmi troppo a propoſito . . .

Mil. Datelo a me.

Con. Eccolo: or ſi può dire ſciolto il matrimonio.

Er. Sentiamo, che ſcriſſe.

Mil. Leggo. *legge.*

„ Sciolgo io ſottoſcritta dal vincolo matrimoniale
„ Milord Bich fin ora ſtato mio Spoſo, e li dò
„ l' intero arbitrio di ſe ſteſſo, ſe ancor paſſar vo-
„ leſſe a ſeconde nozze; e dichiarando non aver
„ ſopra di lui più dritto di moglie, nè lui ſopra
„ di me autorità di marito, annullo, e ſciolgo
„ il noſtro matrimonio.

Rebecca Fardez.

Con. Voleva aggiungervi, che voleva almeno veder una volta il meſe il ſuo Figlio Iſmaele; ma io ce lo promeſſo a parola di Cavaliere.

Mil. Oh Spoſa perduta per ſempre!

Er. Oh pietà che mi ſquarcia l'anima:

Con. Voi piangete o Milord!

Mil. Piango sì; perdonate la debolezza mia ... di ſaſſo alfine non ſono . . . l'umanità ſi riſente . . . Ah!

mi ricordo quando mi ſtrinſi a lei qual fu la mia gioja ; mi rammento le amabili ſue fattezze ancor da voi commendate , e mi ſento ſugli occhj a gran copia il pianto . . . Sì , troppo bella è Rebecca , e fuor di Madamigella voſtra Figlia , che la ſomiglia non poco , credo non trovarſi in Londra beltà , che la pareggi .

Er. (Ne ha ſalvata ſola Madamigella .)

Mil. Così avuto non aveſſe un cuor malvaggio, com' era la più bella del mondo .

Con. Torniamo a noi ; con tal conſenſo la vittoria è in pugno , vado a preſentarlo al Conſiglio ; addio , ci rivedrem tra poco ; ſpero chiamarvi domani col dolce nome di Figlio . *parte* .

Mil. Sarà mio l'onore appellarmi voſtro Servo .

Er. Dunque Milord , vedrovvi un altra volta Spoſo ?

Mil. Sì Madama .

Er. Quando ?

Mil. Forſe domani .

Er. Ed io ?

Mil. E voi qual ſorella mi reſtate accanto .

Er. E qual aſtro maligno mi fè perdere appreſſo a voi? *vuol partire* .

Mil. Udite . . .

Er. Udii pur troppo : anima ingrata , addio . *parte* .

SCENA X.

Milord , Paggio , poi Principe Reale , indi Rebecca .

Pag. ECcellenza ?

Mil. Che fu ?

Pag. Sua Altezza il Principe Reale !

Mil. Oh ſtelle ! il Principe Reale ! il Fratello del Re ?

Pag. Appunto .

Mil. A che viene ? che vuol da me ?

Pag.

Pag. Nol sò Eccellenza .

Mil. Numi ! poſſibile ! io perdo il ſenno ! in tale ſtato , in tal'abiti ho da riceverlo ? Con chi viene ?

Pag Con una ſola Dama . . . di Corte credo io : ſi è avanzato ſin quì .

Mil. Or dove ſta ?

Pag. Eccolo , entra ſolo .

Mil. Oh ſorpreſa ! chiamate il Maeſtro di Caſa , chiamate Madama Errighetta .

Pri. Nò , non chiamate alcuno , voglio eſſer ſolo ; ſe volevo compagnia non averei nella vicina Galleria fatto fermare una truppa di Cavalieri , che dal mio appartamento ſin là m'han ſeguitato . *ſiede* .

Mil. Ah Principe , e qual inſolito onore compartite al più minimo de' voſtri Vaſſalli !

Pri. La premura della voſtra ſalute , e della voſtra felicità . Sedete .

Mil. Perdonate . Voſtra Altezza . . .

Pri. Sedete ; ſtate ferito .

Mil. Ma . . .

Pri. Ma voglio così : meno repliche .

Mil. Ubbidiſco . (Che mai ſarà .) *ſiede* .

Pri. Ho inteſo che fra poco ſi ſcioglierà il voſtro matrimonio con Rebecca .

Mil. Certo .

Pri. Perchè ?

Mil. Il fatto è pubblicato , e va ſull'ali de'venti ; già che ſapete che ſi ſcioglie il matrimonio , ſaper dovreſte anco il perchè .

Pri. Troppo bene lo ſo . (*ſerio*) Perchè foſti ſempre un finto , un ingannatore , uno Spoſo infedele . Perchè aveſti una moglie pur troppo buona , che ti ſoffrì tant'anni . Perchè non ti ha inceneri-
to ancora un fulmine del Cielo ; perchè una face infernale offuſcò il tuo penſiero , ed il cuore , dediti ſolo alla laſcivia .

Mil. Giusti Numi del Cielo ! a me !

Pri. A , te mostro d'infedeltà , a te .
torbido , ed autorevole .

Mil. A me questi titoli !
confuso , e sbalordito all'eccesso .

Pri. A te : sò buona parte de'tuoi delitti , e dell'innocenza della tua troppo fedele consorte ? ma se da una Dama vuoi meglio intendere la verità vincitrice , la vedrai chiara come la luce del Sole . La Dama sta quì presso , e tanto mi è cara , quanto me stesso .

Mil. Venga quì la Dama .

Pri. Avverti Milord : bada a chi sei presente , e non interrompere il suo ragionamento .

Mil. Tutto farò , lo giuro .

Pri. Vedi quanto mi è cara , che vado io stesso per introdurla . . . venite o cara , venite . . . nò , non tremate , venite .

Quì il Principe introduce Rebecca , che veduta da Milord , egli si fa due passi indietro , e resta all'ultimo segno sorpreso accendendosi di furore .

Reb. Caro Sposo . . .

Mil. Numi Eterni del Cielo ! e chi mi si presenta avanti ! Empia tu quì . . .

Reb. Sentimi Milord . . .

Mil. Oh stelle ! come ? una sola stanza accoglie , e lo Sposo tradito , e l'impudica Consorte !

Reb. Sentimi prima , e poi eccovi nudo il petto , l' esporrò genuflessa a colpi vostri . . . son fedele . . .

Mil. Mentite . . .

Pri. Menti tu sconoscente . Tu mai meritasti una moglie sì buona , nè mai te ne farò più degno . (*autorevole*) Saprà il Re mio Fratello , saprà il Parlamento , e il Consiglio , i tradimenti tuoi , le tue scelleratezze , le prattiche tue amorose . Come all'opposto vedrà tutto il mondo l' innocenza della

della tua Sposa , ridotta quasi al sepolcro per te : preparati al castigo , per aver tradita , disonorata , ed insultato ancor me presente , chi non meriti servire . . .

Reb. Ah ! per pietà tacete . . . parmi che sviene . . . oh Dio ! Milord ? e non vedete come dalla ferita già medicata ne sgorga tiepido il sangue !

Pri. Tanto si agitò alla vostra vista , che inasprissi , e spezzò i legami che la tenean fasciata ; olà chi è fuora ?

Reb. Milord ? non mi sdegnate son io .
Rebecca vede vacillare e svenire Milord lo sostiene , egli cerca di levarsi dalle sue braccia , e sdegua quei pietosi ufficj , in fine sviene .

Mil. Fuggi da me . . . Sposa infede . . . le . . . io mo . . . ro !

Pri. Olà chi è fuora ?

Reb. E' svenuto !

Pri. Olà dico . . .

SCENA XI.

Maestro di Casa , Paggio , e detti .

Ma. ECcoci Eccellenza .

Pag. (Che Eccellenza , sei orbo ? Altezza : non vedi che è il Fratello del Re .)

Pri. Buon Vecchio assistete a Milord .

Ma. E voi come quì cara Padroncina ?

Reb. Badate a Milord , altro che domandare .

Ma. E' vero , sono una bestia . Volete che chiamo la vostra Corte ?

Pri. Se volessi la mia Corte l'averei ordinato .

Ma. Son due volte bestia : volete che vado a chiamare un Minischalco ?

Pri. Un Chirurgo dir volete ?

ma. E' tutt' uno Eccel . . .
Pag. (Altezza .)
Ma. E' vero , ſono beſtia con l' x mo .
Pri. Adagiate Milord ſopra del ſuo lettino .
Ma. Eccel . . .
Pag. (Altezza .)
Ma. (Sto bardaſcio chiù me ſtona .) Ajutate ancor voi Madama Rebecca .
Reb. Lo conſente voſtr' Altezza ?
Pri. Lo approvo ſe il voſtro cuore lo conſente : ſtringete la ferita con un bianco lino .
Reb. Eccola faſciata col mio .
Ma. Via , portammolo chiano chianillo .
Reb. Andiamo . *entrano* .
Pri. Povera Dama ! chi ſente Milord , egli ha ragione , e merita Rebecca uno ſtilo nel cuore ; chi queſta aſcolta , giudica tutto all'oppoſto: Servi tu Milord?
Pag. Altezza sì .
Pri. Non ha Dama , ed ha Paggi ?
Pag. V' è la Dama in caſa .
Pri. E qual' è ?
Pag. Madama Errighetta .
Rebecca torna .
Reb. Povero Spoſo mio ! in quale ſtato lo laſcio !
Pri. Laſciatelo al ſuo deſtino ; merita peggio . . . chi è coſtei che s'avanza ?
Reb. Oh viſta ! queſta è Madama Errighetta , queſta è la funeſta face che deſtò tant'incendj . . . ah permettetemi che la faccia arroſſire .
Pri. Anzi lo voglio . *con furor geloſo* .

SCENA XII.

Madama Errighetta , e detti .

Er. CHe fu di Milord ? oh Signor Principe . . . Rebecca . . . *ſorpreſa* .

Reb.

Reb. Scoſtati Madama , ſcoſtati da me ; da te ſola conoſco tutte le mie ſventure , e quelle ancora del mio Spoſo . Se con uno ſtilo or non ti paſſo il cuore , è ſol per riſpetto al Principe dovuto , e per non togliere al Cielo il dritto di fulminarti . Va , ſcellerata , va ; ſpoſati Milord mio marito dopo averlo amato tant'anni illecitamente colà nell'Iſola di Cuba ; ma chi sa ? forſe ti coſterà tanto ſangue, quanto a me coſtò pianto .
Er. Ed io . . .
Pri. E tu preparati a morir bene , ſe fin ora così male veſti . *partono* .

SCENA XIII.

Madama Errighetta , Paggio , Maeſtro di Caſa , e poi Milord .

Pag. COme ce l'hanno cantata !
Er. CChe pungenti , che amari , che miſteriosi detti ! da te conoſco tutte le mie ſventure ! ſe con uno ſtilo non ti paſſo il cuore . . . oh minaccie ! oh rimproveri ! oh ſorpreſa ! a me ? e quando meritai tanto ſdegno ? và ſpoſati Milord dopo averlo tant' anni amato illecitamente colà nell' Iſola di Cuba ! oh parole , che farò mentire con uu colpo di piſtola , ancorchè poi mi doveſſe coſtar la vita .
Ma. Madama : Milord vi vuole .
Er. Che fa ?
Ma. Stà ſopra il letto , ed è rivenuto adeſſo da un fiero occidentale .
Er. Farò ſtragi , rovine , vendette : oh affronto ! oh vergogna ! oh ardimento ! farò tra poco ſcorrer fiumi di ſangue . *fiera* .
Ma. (Come ſta indiavolata !)
Pag. (Raſſembra una Furia !)

Ma.

Ma. Ecco Milord... E perchè vi sietè alzato!
Mil. Madama: ho udito i vostri gridi, e son venuto...
Er. Ah Milord! siam traditi! io tutta tremo di rabbia, di rossore, è di dispetto.
Mil. Io son fuor di me stesso! parmi di aver sognato: accertatemi voi se è vero: il Principe Reale meco tanto sdegnato! la mia sposa Rebecca nelle mie stanze! io traditore, infedele, scellerato! oh stordimento! oh confusione! oh subisso! ... voi piangete Madama! lasciate a me tutto il pianto ed il dolore.
Er. Ed io vi ho posseduto illecitamente in America?
Mil. Giusti Numi del Cielo! chi lo dice?
Er. Rebecca insieme col Principe.
Ma. Mente chi lo dice, costa a me che Madama in America diede saggio della sua dissolutezza.
Pag. (Onoratezza dir volete.)
Ma. (E statte zitto, o te chiavo no papagno.)
Mil. Oh abbaglio! oh impostura! oh tradimento! io infedele!
Ma. Da carceriero carcerato.
Er. Ah! mi darei la morte.

SCENA XIV.

Conte Asterden sollecito, e detti.

Con. *Mil.* MIlord? siam noi, o non siam noi? Io son di sasso.
Con. Vostra moglie nel Palazzo Reale, quando poc' anzi era nel Ritiro: e tanto in grazia del Real Principe, e del Re medesimo, che a mano a mano la portano, e le asciugano loro stessi il pianto! ecco perchè il nostro affare va mutando aspetto: il Consiglio di Charenton non vuol decretare senza udire prima vostra moglie, e voi. Costerete voi gli amo-

amori suoi, l'infedeltà, la fuga; esporrà ella in faccia al Parlameuto le sue difese: l'ordine è dato già, e fra brev'ora si raduneranno i Savj, i Ministri, ed i Personaggi distinti che lo compongono: il Re, il Principe, il Parlamento, il Consiglio, e Londra tutta vuole che si ascolti il marito, e la moglie. Ella non ha voluto Avvocati, mentre vuol difender da se stessa la causa sua: tra poco sarete di quà trasportato al luogo destinato per queste solenni funzioni: sappiate dire; so che avete la ragione al fianco, ma so pur troppo che ancor meno facondo, talor un labro vezzoso alletta, persuade, convince: io non tralascierò di adoprarmi per voi; a rivederci; addio.
Mil. E mi lasciate?
Con. Si Milord, se più mi trattengo, suscito de' sospetti; bastivi avervi prevenuto: vicino a voi utile non vi reco; Madama, Milord addio.
Mil. Madama, assistetemi... mi perdo.
Er. Milord, difendetemi... son disperata.
Mil. Maledetto l'istante che a lei mi legò.
Er. Maledetto il momento che la conobbi.
Ma. Mmarditto sia chi vo bene à le femmene.
Pag. E sia benedetto chi ama solo le belle.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

Principe Reale, *Milord seguitandolo*, *indi Maestro di Casa*.

Mil. AH Principe, pietà : come in un punto, tanto odioso divenni agli occhi vostri?
Pri. Milord, guardatevi di seguirmi.
Mil. Ma che feci?
Pri. Chi opera da malvaggio, nè dell' oprar male si avvede, non merita il commercio umano.
Mil. Pietà, Principe generoso, pietà: dov' è quella Real Clemenza con voi nata gemella?
Pri. La clemenza con gli Empj è ingiustizia talora. *và per partire*.
Mil. Ed empio son' io! *seguitandolo*.
Pri. Siete un importuno, lo replico: guardatevi di seguirmi. *serio*.
Mil. Dove Signore?
Pri. Nel Parlamento già radunato per udirvi.
Mil. Ed in faccia a tanti distinti Personaggi, in una pubblica adunanza, accusar dovrò Rebecca?
Pri. Quella Rebecca Figlia di Don Pietro Fardez unico al Mondo in prudenza, in valore, in virtù.
Mil. Ah! d'una materia così delicata non mi costringete a parlar nel pubblico Parlamento; qual sarebbe il mio rossore, e quel di Rebecca. Signor pietà: eccomi a vostri piedi ad implorar una grazia.
Pri. Che volete?
Mil. Sì, voglio sostener di Rebecca la scellerata fuga, e i

e i folli amori, ma non nel Parlamento; sia privato un luogo, ove Vostra Altezza destina: mi basta la vostra Real presenza, ed il Conte Asterden primo Ministro. Signore, vel chiedo per i meritì illustri degli Avi miei, che per la vostra gloria sparsero il sangue.
Pri. E noi due...
Mil. E voi due, udite me, e Rebecca; e disponete poi della mia testa, che a vostri piedi depositò.
Pri. Alzatevi, ve lo concedo più per i meriti degli Avi vostri, che per voi; volo a disciogliere la radunata assemblea, indi passerò nel mio gabinetto, colà vi attendo a momenti, sarà meco il Conte Asterden.
Mil. E Rebecca?
Pri. E Rebecca verrà per farvi arrossire. *parte*.
Mil. Se non impazzisco adesso è un portento: Ehi? è lui, o nò ... appena discerno gli esterni oggetti, tanto confuso io sono ... ehi?
Ma. Eccellenza volete a me.
Mil. Dov'eravate? vi ordinai star pronto a cenni miei.
Ma. Vedevo dal balcone un Selvaggio Americano, ed ora già si ha preso l'introito nel Palazzo.
Mil. L'introito! che vecchio insensato: sei tutto bestia. Vado: Numi assistetemi. *parte*.
Ma. Mmalora chisto mme tene pe no ciuccio, e io mme voglio fa conoscere, che son tale...
quì vede il Paggio, e succede una scena buffa.

SCENA II.

Camera magnifica nell'appartamento del Principe Reale.

Principe, *Conte Asterden*; *indi Milord*, *e Rebecca*.
Pri. SIgnor Ministro, sedete.
Con. Servo al cenno Reale.

Pri.

Pri. Vedete quanto L'APPARENZA INGANNA.

Con. Vedremo.

Pri. Olà: venga, Milord, e venga Rebecca.

Con. (Io comprender non posso, come comparir debba innocente una rea moglie, convinta.)

Pri. (Svaniranno del Conte le mal fondate speranze.)

Con. Ecco Milord, ecco Rebecca.

Pri. Milord; è questa Rebecca vostra moglie?

Mil. Questa la fu per mia fatale sventura.

Pri. Rebecca; è questo lo Sposo vostro?

Reb. Questo fù il tiranno dell'offeso onor mio.

Pri. Parlate.

Reb. Sì, parlate Milord, ma guardatemi prima, e pensate, che son Rebecca Figlia di Don Pietro Fardez, indi accingetevi a provarmi, ciò che asserito avete nel foglio al Parlamento, ed al Consiglio di Charenton presentato. *fiera*.

Mil. (Oh Dio! chi 'l crebbe! parlar non oso! palpito, sudo, e tremo!)

Pri. Via Milord parlate.

Mil. (Onor tradito reggimi tu.) Quanto vi amai Rebecca, è noto in America sino alle più barbare nazioni; voi sempre foste la luce degli occhj miei, la mia delizia, la mia felicità.

Reb. Nò, non è vero, fui sempre agli occhj vostri odiosa; fui l'argine importuno de' vostri più cari affetti.

Mil. Nume sommo del Cielo! a me? ed asserirlo potete? Voi mi foste odiosa! Milord, vi odiò! quel Milord, che solo per possedervi, varcò senza precisa speranza l'Oceano! Signor Principe, Signor Ministro, è falso quanto ella asserisce, fu sempre Rebecca l'unico, il vero, il dolce amor mio, e ad onta di una tetra, e fatal melanconia, che i giorni interi la faceva piangere, e sospirare, che non feci, che non dissi per trarcela dal cuore; ma tutto

tutto indarno. Procreai con essa due figli; una fu colà da'selvaggi Abachiti per strana avventura divorata, l'altro è con me, e porta nel volto tutta l'idea della Madre. Credei che l'amor mio sincero, il vincolo del sangue, la sacra inviolabil fede in faccia al Nume eterno a me giurata, avessero in lei più forti radici; ma m'ingannai: mi tradì, d'altro novello amore si accese, amò Gelin; e fuggì seco secretamente una notte, e seco lui varcò tutto l'Oceano. Vi dia ella ad intendere, che con un Giovine di cinque lustri, in mare, sola con lui più mesi, innocente si sia serbata; che io risponderò: perchè lasciarmi solo nel letto, e fuggir seco? perchè scordarsi d'un Figlio? e perchè in fine farmi morir d'affanno e gelosia?

Reb. Ah barbaro, ah crudele, ah disumano; e questa mercede rendi all'amor mio fedele? come, a dubitar arrivi dell'innocenza mia, anzi sì francamente la incolpi? nè s'apre una voragine e t'inghiotte? Udite Real Principe, udite Signor Ministro, e inorridite; uscite una volta d'inganno, e vedete l'innocenza mia chiara come la luce del Sole.

Pri. Parlate.

Con. (Che dir saprà?)

Reb. Venne Milord nell'Isola di Cuba a ritrovarmi, e m'ottenne in Isposa, portò seco lui Madama Errighetta, la quale fin prima della sua partenza da Londra li offerì la mano, e vendè quanto avea, solo per seguirlo in America, sull'incerta speranza di possederlo: fosse la mia poca bellezza, fosse la mia vasta eredità, mi chiese in Isposa, e mi ottenne, nè dal suo fianco però divise l'amata Amica, anzi per due lustri e più, fui costretta vederlo vezzeggiar seco: morto mio Padre, sola, abbandonata, dovetti vedere e soffrire...

Mil. Qual ingiusto sospetto...

Pri. Tacete. *Reb.*

Reb. Talor ne'ſolitarj giardini paſſavano intere l'ore, nello Studio ſerrati intere le giornate, talor dovea cinque e ſei volte mandar loro imbaſciate, acciò veniſſe a cena, o a pranzo. Ah, ſe più ſoffrir poteva geloſia così crudele, lo dica chi ama da vero un marito datoli dal Cielo, e dal Padre. Pianſi, mi affliſſi, e tacqui; e immerſa in una fiera melanconìa viſſi ſempre in tormento, e ſotto le ſue apparenze naſcondevo prudente la barbara geloſa pena, che a morir m'avrebbe portata, ſe il giuſto, eterno, e clementiſſimo Nume non mi aveſſe portato colà . . .

Mil. Gelin.

Reb. Sì Gelin . . .

Mil. Giovine, bello, amabile, compito.

Reb. Sì: Giovine, bello, amabile, compito, ed unico mio Fratello.

Mil. Che!

Reb. Arroſſiſci a ragione anima ſcellerata. Colui che moſſo a pietà de'miei geloſi affanni ſeco mi conduſſe in Londra, è mio Fratello il Conte Stair figlio del ſu D. Pietro Fardez; che ſia quello, l'atteſtano cento fogli del caro Padre a lui diretti, prima che per la Francia ſcopritore inſieme, e parzial ſi faceſſe. Venne, Signor Principe, il mio caro Fratello nell'Iſola di Cuba, nel mentre Milord mio Spoſo eraſi per pochi giorni trasferito nella Virginia; lo viddi, lo conobbi, e lo pregai a tacere, e fingerſi uu ſuppoſto Perſonaggio; mi compiacque, e fe chiamarſi Gelin Cavalier Franceſe. Si ritirò Milord, e ſeco lui contraſſe amicizia. Da ſolo a ſolo con miglior agio ſcoprii al mio Fratello l'interna mia geloſia, ed il torto indegno che mi faceva lo Spoſo, amando ſugli occhj miei un' amica, che fin da Londra, colà avea condotta. S' impietoſì, pianſe, e s' offerì ricondurmi in Londra, tutto

tutto fu mirabilmente eſeguito; mi ripatriai e mi rinchiuſi in un Ritiro, e ſolo a voi, Real Principe venuto a ſorte in quel luogo, tutto il mio cuore ſvelai, e cercai protezzione, e pietà. Udiſti? Di che ſon rea? Scellerato, indegno, ſpergiuro. Difenditi ſe puoi: dì come ho dett' io, che Madama Errighetta tua dolce fiamma ſia ancor tua Sorella. (*comincia a piangere*) Sentimi Milord, ſe io non ti puniſco, ſe non ti puniſce la giuſtizia umana, ti punirà quel braccio Onnipotente punitor de'malvaggi. A me più non penſare, e fa come nel mondo conoſciuti non ci foſſimo inſieme. (*piangendo, e tenera.*) Và, ſpoſati Errighetta, che io in un Ritiro rinchiuſa finirò i giorni miei. Barbaro! crudele! mancatore! ſpietato.

Mil. Numi eterni del Cielo, e che dirò! Gelin è il voſtro Fratello, il Conte Stair! (*ſorpreſo all'eccesſo*) oh confuſa mia mente! Io amante di Errighetta! come? quando? perchè? Se per ombra l'amai oltre i confini dell'oneſtà, mi tolga il Cielo il ſangue, il Figlio, la vita. L'eſſer quella Dama tanto internata d'Iſtorie, e Geografia, faceva sì, che nel mio ſtudio paſſava l'ore intere. Io amarla laſcivamente! Non è vero, Rebecca, non è vero, con giuramento ſolenne io ve lo atteſterò. Piombi ſul capo mio tutta l' ira del Cielo, mi ſubiſſi la terra, e vivo piombi all'Abiſſo, ſe con Madama Errighetta ſon reo d'un penſiero diſſoluto.

Reb. E perchè volerla ſpoſare?

Mil. Io volerla ſpoſare, quando?

Reb. Allorchè da me ſciolto foſte ſtato.

Con. Oh abbaglio!

Mil. Oh equivoco funeſto! io ſpoſar Errighetta, che finor come ſorella amai? v'ingannate: la Spoſa che per me ſcelta aveva . . . oh ſe la vedeſte, è una fanciulla amabile, e gentile, che innamora i ſaſſi,

ed ancor non ſcioglie il terzo anno oltre il ſecondo luſtro, unica figlia del Conte Aſterden quì preſente.

Pri. E' vero?

Con. Veriſſimo. Or comprendo perchè diceſte Madama quando eravate nel ritiro: ed io pur la conoſco: intendevate Madama Errighetta.

Mil. Ah Signor Principe, ah Signor Conte riparate, ſe non volete che con una piſtola mi ſpezzi il cervello; pietà, compaſſione, ſoccorſo, ſempre amai la mia cara Rebecca, ſempre l' adorai; e ſe oltre la mal fondata ſua gelosìa l'ho mai per ombra diſguſtata, lo dica ella ſteſſa; e ſe io l' ho dichiarata colpevole, io ſteſſo dirò ch' è innocente, e che a torto l'oltraggiai.

Pri. La perſona offeſa è preſente.

Mil. Ed a piè dell'offeſa moglie, ecco lo ſventurato ſpoſo. (*tenero aſſai*.) Bella Rebecca perdono, eccovi al piè genufleſſo l'offenſore ingiuſto, che dall'apparenza ingannato offeſe il voſtro candore: pietà, perdono, compatimento; anco il Nume Eterno delle offeſe ſi ſcorda, quando un povero mortale al pentimento ricorre. *piange*.

Reb. (Ah reſiſta chi può:) venite al mio ſeno, ſpoſo amabile e caro, vi abbraccio, e vi perdono. *con tenerezza l'abbraccia*.

Pri. Oh virtù!

Con. Il Cielo vi guardi.

Pri. E mai più vi divida.

Mil. Dov' è il Conte Stair voſtro Fratello?

Pri. Era in carcere, ora ſta nel mio appartamento, ove ho voluto che il valoroſo Giovine foſſe curato delle ſue ferite. Andiamo a dargli una novella sì grata. Venite: pace, riſtoro, amore ſiano ſempre con voi.

Con. Oh mutazione!

Mil.

Mil. Oh adorabile Rebecca.

Reb. Oh ſoſpirato Milord. *partono*.

SCENA III.

Galleria magnifica in caſa del Conte Aſterden.

D. Faſtidio ed Argentina anzioſi di ſapere che ſia ſeguito del lor padrone attaccano ſcena d'amore, e ſi ſpoſano: in queſto il Paggio avendo udito il tutto, ſi conſola, e dice ad Argentina volerli far da Cicisbeo. D. Faſtidio ſi dimoſtra geloſo; ſiegue ſcena: intanto vedendo venire Monſiù Pomer, li domandano, che nuove ci ſiano del Padrone; egli racconta il tutto: D. Faſtidio fa ſue difficoltà. Finalmente perſuaſi vanno per congratularſi coi loro Padroni, ed entrano.

SCENA IV.

Delmech, e Conte Aſterden.

Del. SIgnore al voſtro piede...

Con Delmech ſei tù?

Del. Son io l'umil ſervo di V. E.

Con. Tu in Londra?

Del. E per baciarvi i piedi. *ſi inginocchia*.

Con. Con chi veniſti?

Del. Con la flotta.

Con. Alzati.

Del. Vive ancor quella fanciulla ch' io vi diedi?

Con. Taci; quì ſi è creduta mia Figlia; sì, vive la bella Rachele.

Del. Tal la chiamate voi; ma Giulia s' appella.

Con. Come lo ſai?

Del. Ritornato in America udii come nome avea, e di chi era Figlia.

Con. E chi fu il Padre ſuo?

SCENA ULTIMA.

Milord portando a mano Rebecca, e Maestro di casa; indi Rachele, in fine Errighetta, e Gelin.

Ma. Eccellenze, lasciate che nelle vostre allegrezze mescoli le mie condoglianze.
Mil. Tacete. Signor Conte chi è costui?
Con. Uh Abachita.
Mil. Ah barbari Abachiti, empj, inumani, per voi una cara Figlia perdei.
Reb. Memoria, che mi spezza il cuore!
Mil. Venite Rebecca.
Con. Dove Milord?
Mil. In altre stanze: la vista di costui mi funesta, e risveglia mille torbide idee.
Del. Chi è, Signore, costui?
Con. Milord Bich.
Del. Stelle! che in moglie ebbe la Figlia del Fardez, Governator di Cuba?
Con. Sì.
Del. Fermatevi Milord, or più Abachita non sono, vivo da vero Inglese, e son de' miei nazionali il più fiero nemico.
Mil. Sempre Abachita sei ... ah Figlia!
Reb. O sangue mio!
Ma. Che mmalora è venuta a fa chisto, pe nc' annozzà no puoco de gusto.
Del. (Sommo Rettor del Cielo, e qual portento oggi oprate!) Dov' è Signor la vostra Rachele?
Con. Eccola a noi.
Ra. Serva Milord, serva Madama.
Reb. E' questa vostra figlia? è questa la Sposa, che dar volevate a Milord?
Con. Questa.
Reb. Che beltà! che grazia! che incanto! in queste braccia venite; ancor che mia rivale vi stringo, e vi bacio. *sorpresa.*
Ra. Io perchè tremo! il cuor perchè mi balza! e per le vene perchè mi brilla il sangue!
Reb. Che m' accadde! ove sono! in abbracciar costei tutto in tumulto mi sento il sangue, il cuore, la mente, perchè!
Del. Sì, pensai abbastanza, sarei ancor barbaro Abachita, se il ver tacessi ad onta della providenza eterna, che l' ha riuniti. Signore, parlar desìo; il Cielo, il giusto, il rimorso, il dovere, a svelar il grande arcano mi spingono ... ah permettete... ch' io a piedi vostri ... *al Conte.*
Con. Via parla, alzati: già comprendo il tuo dovere; torni ciò che non è mio al retto Padre.
Ma. Chiste parlano Tudische, o Briamasche?
Del. Voi dunque siete Milord Bich?
Mil. Son io.
Del. E voi Madama, foste figlia del Governator di Cuba Don Pietro Fardez?
Reb. Si, Rebecca sua Figlia son io.
Del. Quanto tempo è scorso da che la Figlia perdeste?
Mil. Due lustri, e tre mesi.
Del. Come nome avea?
Mil. Giulia.
Del. E vi fu tolta?
Mil. Da, selvaggi Abachiti.
Del. Con chi?
Reb. Con altre due Donne mie cameriere, e tre servidori.
Del. Dove?
Ma. Pare specolator Fiscale.
Mil. Nel bosco di Zerlin presso la Virginia.
Del. Avea nel corpo segno veruno?
Reb. Due grossi Nei vermigli nella metà del destro braccio.
Ra. (Che dice costui.)

Del. E' nel collo?
Mil. Una collanetta d' oro con medaglia cifrata.
Del. E' queſta?
Reb. E' queſta: oh Dio! come in tua mano? .... ah sì, barbaro! crudele! dopo averla divorata tu ereditaſti quell' oro.. ah ſventurata Figlia. *piange.*
Ma. Fuſs' acciſo tu che nce ſi benuto vive.
Mil. Funeſtar Conte ci voleſte: partiamo Rebecca.
Del. Udite. Se la voſtra cara Figlia, già eſtinta creduta, or a voi bella, e grande rendeſſi, ſarei barbaro, o giuſto?
Reb. Vive mia Figlia!
Mil. Poſſibile! dov' è?
Del. Queſta è voſtra Figlia.
Mil. Chi?
Reb. La Figlia del Conte?
Con. Nò Madama. Rachele non è mia Figlia.
Mil. Scoprite il braccio amabile Fanciulla. *con premura.*
Ra. Ecco i due ſegni vermigli.
Reb. Oh Giulia. *abbracciandola con tenerezza.*
Mil. Oh cara Figlia.
Ra. Io dunque ho due Padri?
Ma. Non è maraviglia nc' è chi n' ha ſette, e otto.
Con. Nò, bella Rachele, io Padre non vi ſono; di Milord ſiete Figlia.
Mil. Sì, cara parte dell' alma mia: ecco perchè a voi vicino, il cuore con inſoliti moti mi balzava nel petto, non intendevo i moti del ſangue, e li credevo violenze d' amore.
Reb. Viſcere mie, è vero che ti bacio, e ti ſtringo, o pure è ſogno?
Mil. Ma come la cara Figlia ſalvaſte?
Del. Allor che t' aſſalimmo, e tutta la voſtra Corte reſtò preſa; a me toccò in ſorte la piccola bambina, me la poſi in braccio, e correndo, già ſulle brac-

braccia la portava, per poi divorarla dopo averla arroſtita: ella pur come ſenno aveſſe, ſi ſtrinſe al collo mio, e cento volte mi baciò, e con la tenera, e pargoletta mano mille carezze facendomi, par che diceſſe, pietà: un reſto di umanità m' impietosì, ed invece di divorarla, meco verſo il mar la conduſſi; colà giunto appena, i Soldati d' un Vaſcello Ingleſe, che per far acqua eraſi fermato, mi aſſalirono, mi preſero, e conduſſero in Londra.
Con. Era il vaſcello mio, ed arrivando nelle coſtiere di Londra ove appunto ero a villeggiare. mi fu recato da miei e l' Abachita, e la Fanciulla, in tempo che giorni prima una Figlia piccola come lei, morte mi avea tolta; onde mi nacque in penſiero ſoſtituirla all' eſtinta.
Ma. Oh metamorfoſion.
Del. Ebbi dal Signor Conte la libertà di ritornare in America, e deteſtando la ſetta degli Abachiti, viſſi colà fra gl' Ingleſi, ed udii da chi per ſorte ancor ſalvoſſi nell' eccidio funeſto, che la bambina era Figlia di Milord Bich Genero di D. Pietro Fardez Governator di Cuba. Volai per narrarvi l' arcano, ma in Cuba non vi trovai, mentre eravate in Europa tornato: con la lunghezza del tempo, preſentatamiſi l' occaſione di venir con Flotta, mi poſi in mare, ſol per ribaciarvi i piedi, e dirvi di chi era Figlia la ſconoſciuta Fanciulla.
Con. Andiamo tutti a piedi del Re; ſappia l' iſtoria de' voſtri caſi infelici. Amabile Fanciulla ecco voſtro Padre, ecco la Madre voſtra; io d' eſſi al pari vi amerò, e quanto il Ciel mi diede, di cui poſſo diſponere, ſarà voſtro.
Ra. Sempre qual fui, ſarò in avvenire; riſpetterò i voſtri cenni al par del Padre mio; e più delle ricchezze io pregio il voſtro amore.
Mil. Oh cara Figlia!

Reb. Oh ſangue mio!
Ma. Oh tennerumma! mi piſciolejano le carnumme.
Con. Ecco il Conte Stair, ecco Errighetta.
Er. Madama...
Reb. Venite innocente Amica, vi accolgo fra le mie braccia.
Er. Dopo avermi così barbaramente offeſa.
Reb. Mi pento; abbagliai: in queſto bacio vi confermo la mia ſincera amicizia.
Gel. Milord...
Mil. Vi abbraccio, e vi cerco perdono.
Gel. Anch' io d' aver taciuto il vero eſſer mio, ſol per vendetta d' una Sorella, che credevo tradita.
Con. Pace, Pace, Pace, tutti amici, tutti parenti. Andiamo tutti: Andiamo.
Mil. Ma piano chi ringrazia queſta nobiltà, quì radunata a compatirci?
Con. Tocca a voi Milord.
Mil. Ubbidiſco.

Grazie vi rendo: ad aſcoltar veniſte
Nobili Eroi i caſi miei pietoſi,
Fu bontà, fu Virtù ſe mi ſoffriſte
Quando l' interno duol poc' anzi eſpoſi.
Se la Spoſa fedel tacciar mi udiſte,
Deh! compatite i miei furor geloſi,
In me fra l' ire ancor l' amor ſcopriſte,
E i primi affetti nel mio ſdegno aſcoſi.
C' inganna ii ſenſo, e alla ragion fa guerra,
Onde della virtude il bel ſentieto
Come colpa ſi aborre, e ſi condanna:
Che ſe pur l' occhio ſi luſinga ed erra,
Nè diſtinguer poſſiam dal falſo il vero,
Dicaſi pur, che L'APPARENZA INGANNA.

I L F I N E.

L A

D E B O R A

O S I A

IL DIFFICILE FATTO FACILE DALL' IMPOSSIBILE

C O M M E D I A.

PERSONAGGI.

CONTE ERNESTO Cavaliere temerario, ed altero.
DEBORA ſua moglie, ſtata prima amante di
MILORD TOLMIN, ſuo giurato Spoſo.
MADAMA ERRIGHETTA Sorella del Conte.
PRINCIPINO GUALTIERI finto Paggio col nome di Aurelio ſuo Amante.
CAVALIERE IPPOLITO Scozzeſe, deſtinato Spoſo di Errighetta.
ELISA finta Cameriera, tradita dal Cavaliere Ippolito.
CONTE BEUTIF amico fedele di Milord.
DECIO ſuo Confidente.
PRINCIPE GUALTIERI Primo Miniſtro di Londra.
FILIBERTO ſuo Servo.
D. FASTIDIO Poeta ſciocchiſſimo, e Maeſtro di Caſa del Conte Erneſto.
PERICCO PAGGIO ragazzo ſpiritoſo.

L'azzione ſi finge in una Villa poco diſcoſto da Londra.

LA DE-

LA DEBORA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Luogo delizioſo di Campagna.

Conte Beutif, Milord Tolmin che l' incontra.

Mil. COnte! Amico! Signore! eccomi di nuovo in Londra, eccomi ritornato dall' Italica terra; vi ſtringo al petto, vi bacio: (*allegro*) oh quanto ſoſpirai queſto fortunato momento; un anno di lontananza mi è ſembrato un ſecolo; ed in fatti come potea ritrovar pace il mio cuore, lontano da voi, da Debora, e dalla mia Genitrice? ecco per me ſpuntato il feliciſſimo giorno, in cui mi reſtituiſco agli ampleſſi di un Amico ſincero, ad una amante fedele, ad una madre amoroſa.

Con. Sì . . ho piacere . . . me ne rallegro . . . *torbido, e ſerio.*

Mil. Che! non ritrovo più in voi l'amore antico? oh ſtelle! che ſerio, che compoſto ſembiante! ſiete per me l' iſteſſo, quale per voi ſon io? quaſi dalle faſce ci amammo Pargoletti, e furono comuni in noi l' opre, gli affetti, i penſieri: eccomi

ripa-

ripatriato;prima di rivedere la caraGenitrice,o l'Idolo del mio cuore , vengo a rivedere , e ad abbracciare l'amico . E' così grande l'amicizia con voi , che ancor la proferiſco alla paſſione , al ſangue ... Conte ! perchè non mi riſpondete? E dove ſono le affollate domande , i teneri traſporti , i confuſi agli ampleſſi baci di contentezza , e di amore? onde deriva quell' inſolita freddezza ? Che feci? di che ſon reo? perchè sì bieco , e miſterioſo mi guardate ?

Con. Perchè amicizia non meritate da me . *torbido* .

Mil. Che feci ?

Con. Che faceſte ? non daſte me preſente ſede di Spoſo a Debora ?

Mil. E' vero .

Con. E perchè poi ſcordandovi la fede giurata e del dover d'un Cavaliere , vi ſiete in Italia caſato ?

Mil. Chi ?

Con. Voi .

Mil. Io caſato ! ah più preſto mi ſi apra una voragine ſotto de'piedi e m'inghiotta , o pure venga ad incenerirmi un fulmine del Cielo . Io caſato ! come ? quando ? perchè ? ah caro amico ! e Debora mia , e la mia vezzoſa Debora avrei potuto laſciare? un luſtro intero , voi lo ſapete , l' adorai qual nume , partii forzato per l'Italia , voi foſte preſente al gran congedo , e ſapete le lagrime che verſai quando la man le baciai , e le diſſi addio . Giuro ſull'onor mio , che non ſon reo d'un penſiero nell'aſſenza di lei , ſempre la tenni in mente , e le parlai nel cuore . . . ah prima vedrete ſconvolti gli ordini di natura , che il mio cuore cangiato . Debora mia tradire ! ſe lo penſai ſolo mi tolgano i Giuſti Numi gli occhj , il ſenno , la vita : ſuo ſpoſo mi giurai , e ſpoſo a lei ritorno .

Con.

Con. Numi del Cielo,che ſento : voi non ſiete caſato ?

Mil. Nemmen per penſiero .

Con. Io dove ſono! leggete. *cava un foglio,sbalordito*

Mil. Che foglio è quello ?

Con E' un foglio da voi a me mandato , ſaranno ormai tre meſi ; guardatelo , è da voi firmato .

Mil. Che dice ?

Con. Leggetelo ; io pur troppo l'ho ſcolpito nel cuore ; leggetelo , e poi dite ſe a ragione non ſon per voi l'iſteſſo . *li dà il foglio, e Milord lo legge* .

Mil. „ Caro Conte , vi ſcrivo il vero , perchè vero
„ Amico mi ſiete : a Debora più non penſo , un
„ altro amore mi ha vinto ; una Dama Italiana
„ di lei più bella , e grazioſa m'incatenò l'abitrio;
„ in ſomma jeri l'altro la ſpoſai : ſcuſatemi , ſon
„ giovine ; amore , e la lontananza ſono baſtanti
„ ſcuſe al povero mio cuore ; reſtami ſolo aſſicurarvi , che ſon di voi qual fui .

Milord Tolmin .

Miſero me ! che trama terribile , e ſcellerata ! il foglio non è mio .

Con. Ma voſtra firma è queſta .
additandoli la ſottoſcrizione .

Mil. E , vero .

Con. Più : oſſervate il ſugello ; è voſtro ?

Mil. E' mio .

Con. E come va ?

Mil. Impazziſco ! Amico caro , dolce, diletto Amico, io ſon tradito ; quel foglio mai non ſcriſſi , e mai caſato io fui .

Con. Impazzirò io prima di voi ; come ! non ſiete caſato ? diavolo ! . . . leggete. *cava un altra carta.*

Mil. Che carta è quella ?

Con. E' un ſonetto ſtampato , che nel giorno di voſtre nozze furono alla nobiltà diſpenſati .

Mil. Datemelo .

Con.

Con. Eccolo.

Mil. (*legge.*) „ Pel fauſtiſſimo Imeneo di Milord „ Tolmin colla Ducheſſa Eleonora ſua degniſſima „ Spoſa.

Sonetto.

„ Scenda Imeneo, e la ſua pura face . . . che bugie! che tradimenti! che impoſture ſon queſte! amico ſono innocente, caſato mai fui, e ſe mentiſco ſcaricatemi una piſtola nel petto; chi vi diede queſto ſonetto?

Con. Un Italiano quì giunto, lo traſſe di taſca come a caſo, e legger me lo fece, acciò oſſervato aveſſi lo ſtile degl' Italiani Poeti . . . ah qual reſtai, allor che nelle ſtampe vidi il voſtro nome impreſſo, penſatelo voi: ſe mi foſte al primo impeto venuto avanti, vi averei a duello sfidato.

Mil. Un Foraſtiere ve lo diede?

Con. Sì; ed atteſtommi ancora, avervi veduto in una Città d' Italia con bella Spoſa al lato.

Mil. Oh bugie! oh ſolenne impoſtura! lo ſeppe Debora?

Con. Subito.

Mil. Ah che faceſte! ſeguitemi.

Con. Dove?

Mil. A lei.

Con. Fermatevi . . .

Mil. Andiamo a ſincerarla, a piedi ſuoi dirò le mie diſcolpe, e farò nota la mia illibata fedeltà.

Con. Fermatevi . . .

Mil. Ah non mi trattenete; ſe tardo un ſolo momento, l' angoſcia, la tenerezza, il deſiderio m' uccide. *ardente.*

Con. Ah Milord ſventurato! fermatevi, ed udite.

Mil. Se Debora non rivedo, non aſcolto più alcuno, voglio rivedere quei begli occhj, che furono ſempre, e ſono gli arbitri del mio cuore.

Con.

Con. Ah! vi ſia la ſua ſorte svelata . . . ſappiate . . . ah non ho cuore! non mi fido!

Mil. Numi del Cielo! parlate.

Con. Debora . . .

Mil. Sì.

Con. Oh Dio!

Mil. Che? è forſe eſtinta?

Con. Oibò: e maritata.

Mil. Maritata! *colpito al vivo nel cuore.*

Con. Sì, da tre meſi, o poco meno.

Mil. Ah Conte! e che volete farmi morir di repente ucciſo dal dolore, e dalla geloſia! la mia Debora maritata! ah nol permetta il Cielo!

Con. Così non foſſe, amico; ella è maritata; ſcordatevi di lei; è morta per voi.

Mil. Oh fulmine! oh ſubiſſo! oh torrente di gelo che ſul cor mi rovina! Debora maritata! Numi reggetemi il ſenno: poſſibile? lo crederò? e le promeſſe, l' amore, i giuramenti? . . . oh ſtelle! che barbaro annunzio! che fiera condanna! che martirio d' Inferno! E chi ſposò?

Con. Il Conte Erneſto Cavalier Scozzeſe.

Mil. Oh puntura, che mi paſſa da banda a banda il cuore! il Conte Erneſto! il mio più fiero nemico? il mio più odioſo rivale? Coſtui ancor ſenza conoſcerlo fu l' odio mio, ed io il ſuo. Egli l' amava, e mentre era in Caſtello per non sò qual delitto, ardì eſibirſi in iſpoſo a Debora, inviandogli un foglio, cui ella riſponder non volle per mia cagione. Seppe il Conte ch' io era il ſuo Rivale, e ſenza conoſcermi divenne mio implacabil nemico: ah più preſto aveſſe ſpoſato il Diavolo, e non coſtui. Conte? e come fu? perchè?

Con. Per darvi geloſia, per farvi maggior diſpetto.

Mil. Oh ingratiſſima donna! oh nera infedeltate! a chi più crederò? giunſe a tradirmi Debora? non

vi è più fede nel mondo. (*piange*) Soccorretemi amico! (*ſiede*) mi perdo... mi confondo... ſmanio... fremo... deliro... parmi già doppio il Sole, e che rovini il mondo! dove ſperare più riposo? come trovar più pace?... Debora maritata? amico mio ſon morto.

Con. Eppure di quel cuore fedele fate cattivo giudizio.

Mil. Cuore fedele!

Con. Fedele.

Mil. Quando ad altro Spoſo ſi ſtrinſe?

Con. Sì: lo fece per punirvi, lo fece per vendetta: credendovi ſpoſato, voleva riſolutamente uccidersi; ma conſiderando poi, che per voſtro trionfo avereſte la ſua morte raccontata, pensò maritarſi, e ſtringerſi appunto al Conte Erneſto voſtro implacabil nemico.

Mil. Ah! chi mai le ſuggerì vendetta sì crudele.

Con. Uno ſdegno diſperato, un cieco deſiderio di vendetta, un inſano furore. Eppure ſpoſata appena, pentiſſi, ſvenne, cadde inferma, e non ſo ſe ancora è riſtabilita... piange, vi chiama, a nome, ſoſpira; fugge i divertimenti, brama la ſolitudine: veſte poveri panni, più non ſi adorna il volto, nè mai da che è ſpoſata ha aperto il labro al riſo.

Mil. Ma unìta è con lo Spoſo?

Con. Che ridicola domanda.

Mil. Oh morte!

Con. Con un Cavaliere mio amico, diſſe: che il marito avrà di lei la più debile parte, e che ſe poſſederà il ſuo corpo, Milord Tolmin poſſederà il ſuo cuore.

Mil. Inutile ſollievo, che mai potrà rendermi la pace; a me che ſerve il cuore, qualora un'altro poſſiede le ſue bellezze..... oh ricordanza amara! oh penſiero funeſto! ſon diſperato amico, ſon diſpe-

ſperato: il mio barbaro deſtino mi vuol morto, brama il mio ſangue; ſpargaſi, ſi mora... ecco mi paſſo il cuore...

ſnuda la ſpada, e va per uccidersi.

Con. Fermatevi; ſiete pazzo? *lo trattiene.*

Mil. Laſciatemi.

Con. Tornate in voi.

Mil. Laſciatemi... voglio morire. *fa forza.*

Con. Tornate in voi ſteſſo.

Mil. Nò...

Con. Cedete... e ſon tre volte: cedete a me la ſpada. *autorevole.*

Mil. Ho la benda ſugli occhj. Nò...

Con. O laſciatemi la ſpada, o viva il Cielo...

Mil. E bene, ecco la ſpada... la cedo a voi; ma non per queſto io reſterò in vita; morirò d'altra morte; e ſe mi avete tolta la ſpada, vado a lanciarmi nel Tamigi quì preſſo. *parte frettoloſo.*

Con. Corre qual forſennato! vadaſi a riparare. Numi aſſiſtenza. *corre appreſſo.*

SCENA II.

Camera in Caſa del Conte Erneſto.

D. Faſtidio, e Pericco.

Per. SIgnor D. Faſtidio? Signor D. Faſtidio? *gridando.*

D.F. Cos'è che gridi?

Per. Mi avete favorito il Sonetto?

D.F. Lo ſonetto è leſto, ed è no ſpavento.

Per. In che lingua?

D.F. Toſcano ſerrato.

Per. Felice voi, che avete familiare la Poesìa.

D.F. Laſſa ſtà la Poesìa; aggio no ſtile alto, concettoſo, elegante.

Per. Favorite di leggerlo.
D F. E la prommeſa ?
Per. Eccola, uno ſcudo d'argento.
D.F. E biva lo picciotto; te voglio fa alleccà le deta.
Per. E' amoroſo ?
D F. E' doce, amoroſo, e traſeticcio.
Per. Coſa vuol dire traſeticcio ?
D.F. Vo dicere appontuto.
Per. Cioè penetrante ?
D.F. Sine, mmalora !
Per. Coſa v' entra la malora ?
D.F. Nc' entra, ca mme lieve lo cerviello. Tu' haje cercato no ſonetto amoruſo ncopp' a na bella Donna femmena ?
Per. Signorsì.
D.F. E l' aggio fatto a ciammiello.
Per. L' avete fatto a Ciammiello? dunque non fa per me.
D F. Perchè ?
Per. Non lo voglio, non lo voglio; l' avete fatto per il Signor Ciammiello, e lo volete dare a me ?
D F. Chi Ciammiello ?
Per. Io non lo voglio, datemi il mio ducato; l' avete fatto per il Signor Ciammiello ? e lui che vi paghi.
D.F. Chi Ciammiello, tu ſtaje mbreaco. L' aggio fatto a ciammiello; ven' a dicere, l' aggio fatto a maraviglia.
Per. E bene, leggetelo; è in lingua Toſcana ?
D.F. Serrata.
Per. Bravo: leggetelo, ſentiamo.
D F. (*legge*) „ Son tanti i ciancitelli, e li bellizze
„ Che tene nfaccia ſta bella mbreana.
Per. Coſa avete ſcritto ! e queſto che linguaggio è ?
D.F. Toſcano.

Per.

Per. Oibò, oibò, queſto è un linguaggio Arabico.
D.F. E' lo diavolo che te torca; e ſient' appreſſo.
Per. Dite.
D.F. „ Son tanti i ciancitelli, e li bellizze,
„ Che tene nfaccia ſtà bella Mbreana,
„ Che move a chi non l' ave li verrizze
„ Per fare l' Amineo, e la forlana.
Per. Che avete ſcritto, Amineo. bellizze, Mbreana!
D.F. Tutte tiermene toſcaneſi.
Per. Toſcani ?
D.F. Toſcani perfetti: ſient' appreſſo, e nò me ſtà a zucà.
Per. Bene, ſeguite.
D.F. „ Si d' ammore tu pruove le ducizze *legge*.
„ Subbeto va t' abbuſca na Vammana.
Per. Cos' è queſta Vammana ?
D.F. Chelle che pigliano le partorenti.
Per. Le Levatrici ?
D.F. Le lavatrice sò le lavannare. Vammane.
Per. In lingua Toſcana ſi chiamano Levatrici.
D.F. Vammane, vammane (puozz'eſſere acciſo tu, e loro.)
Per. E perchè ce le avete poſte nel ſonetto ?
D.F. Perchè avevo abbeſuogno de la rima in ana.
Per. E nel rimario non v' erano più rime in ana ?
D.F. Affatto: ana ? na coſella de nania; e ſa che rima defficele è cheſta ! quanto piglie, e la truove; anze ſta rima io ſulo l' auſo, l' aute la fujeno comme cuotto; vuò ſentì appreſſo ?
Per. Dite.
D.F. „ Si d' ammore tu pruove le ducizze
legge il ſonetto.
„ Subbeto va te trova na Vammana,
„ E ſi dint' a ſtò core tu te mpizze,
„ Penſa, ca ſtraziarlo non commene.
Per. Commene . . . e la rima è ana . . .

D.F. E quann' ana non c'è, che mmalora nc' aggio da mettere? nnoglie ſalate?

Per. E volete ſervirvi della rima ene?

D.F. Ana, e ene è quaſe tutta na coſa, sò licenze poeteche.

Per. Condannabili...

D F. Compatibili.

Per. Io non ſo che diavolo dite.

D.F Tu de ſte coſe, figlio mio, nne ſi nudo; licenze poteteche: mmalora l' ha fatto lo Taſſo.

Per. E che fece il Taſso?

D.F. A n' ottava, volenno dire Goffredo, diſſe Goffrido.

„ Il magnanimo lor Duce Goffrido: la rima edo, la fece ido.

Per. Ma in un Poema sì lungo, è permeſſa qualche licenza.

D.F. E bia, la levo; la vuoi in ana?

Per. Si Signore.

D.F. Mo te l' acconcio.

Per. Ecco ſul tavolino recapito da ſcrivere.

D.F. Zitto, mo che compongo.

Per. Non parlo.

D.F. „ Si d' amore tu pruove le docizze.

ſiede, penſa, e compone.

„ Subito va t' abbuſca na Vammana,

„ E ſi dint' a lo core tu te mpizze

„ Nce truove na caſuzza, uh cana cana.

Per. Cos' è ſto cana cana?

D.F. Rima in ana.

Per. Ma è una porcheria; ſtiracchiata, e poſta a forza. Oibò non mi ſerve il ſonetto; datemi il mio denaro; lo dirò a S. E.

D.F. Viene cca fuſs' acciſo; mo te la cagno. (Sto Paggio mme fa eſſe mpiſo.)

Per. Cana cana! che v' entra cana cana?

D.F.

D.F. So na beſtia; mo te l' acconcio, e ſtatte zitto.

torna al tavolino a ſcrivere.

„ E ſi dint' a lo core tu te mpizze

„ Comme nce ſtea na vota na Putt... no mmalora non va buono...

„ E ſi dint' a lo core tu te mpizze

„ Acconciatence, e fatte lla na tana. Oh bravo, oh bravo: e biva Apollo, ha ſcioſciato a tiempo; mo va n' aniello.

Per. Adeſſo va bene; or che ha ſoffiato Apollo, or che l' avete egregiamente mutata, a me non ſerve.

D F. Perchè?

Per. Acconciatence, e fatte llà na tana: ch' è Orſo, o altra fiera, che deve farſi la tana?

D.F. Tu fuſſe diavolo! non m' è coſtata tanta fatica na Tragedia che ſto facenno.

Per. Voi fate una Tragedia! in lingua Toſcana?

D.F. Sì.

Per. Il titolo?

D F. La Meròpe.

Per. La Meròpe! vi è una tragedia intitolata la Merope, ed è del celebre Maffei.

D.F. Ed io nne faccio n' auta, ſenza però pregiudicare la ſoja: allora no nc' erano certi termini Toſcani, che avimmo mo.

Per. Come a dire Bellizze, Tana, Mbreana?

D F. Sientetillo comm' è fitto; è auto che acqua menuta.

Per. Io non voglio il Sonetto.

D.F. Annettatenne l' occhio del mafaro.

Per. Saranno uſate le voſtre compoſizioni a far queſt' uffizio.

D.F. Pericco vattenne...

Per. Datemi lo ſcudo.

D.F. Te voglio da la mmalora che te tuorca.

Per. Lo dirò a S. E.

D.F.

D.F. Mme chiavarraje lo naſo addò ſe ſmammano le bentoſità . *parte* .

SCENA III.

Eliſa , e detto .

Eli. COs' è tanto fracaſſo ?
Per. L' ho con quella beſtia del Maeſtro di Caſa .
Eli. E che vi ha fatto?
Per. Baſta , ha da far con me . . . cappari ! che bella roſa avete in petto ! *con grazia alzando le mani.*
Eli. Elà ; baſſate le mani .
Per. Dove l' avete colta ?
Eli. Nel mio privato giardinetto .
Per. Avete il giardinetto ! e chi ve lo coltiva ?
Eli. Neſſuno .
Per. E trovatevi un amante , che far poſſa anche da Agricoltore .
Eli. E chi vuol perderſi con me ; io bella non ſono .
Per. Anzi voi ſiete belliſſima; anzi avete le trenta prerogative che deve avere una Donua per eſſer bella perfetta , come m' ha inſegnato il noſtro Maeſtro di Caſa e Poeta .
Eli. Ah furbetto furbetto ! Entrate , date il buon giorno a S. E.
Per. E' alzata di letto ?
Eli. Sì , entrate .
Per. Nò non voglio entrare ancora ; volete che mi ſucceda come jeri .
Eli. E che vi accadde ?
Per. Entrai nella ſua camera dell' Arcovo , e la ritrovai ſeduta nel letto con la ſola camicia ; credetemi , mi feci roſſo come una bragia di fuoco .
Eli. Povero ragazzo innocente . *lo carezza* .
Per. Non mi toccate . . . io ſon di caldo temperamento , diavolo .

Eli.

Eli. (Oh che furbo ! quanto è cattiva l' educazione d'oggidì .)
Per. Ah foſs' io più grande , vorrei prendervi ſenza nemmen la camicia .
Eli. E come fareſti per mantenermi poi ?
Per. Chi ha moglie bella , non può morirſi di fame .
Eli. Oh parti , parti , che viene la Padrona .
Per. Oh intoppo . Addio Eliſetta mia vezzoſa . *parte.*

SCENA IV.

Debora in abito ſemplice , e detta .

Eli ECcellenza, non volete raſſettarvi la teſta ?
De. Nò , cara Eliſa , nò .
Eli. Ma non è queſto il giorno , in cui dovete unirvi con lo Spoſo ?
De. E' queſto .
Eli. E così male in ordine volete preſentarvi a lui ?
De. Così .
Eli. Con tanta meſtizia celebrar volete un giorno così ſolenne ?
De. Ma taci , Eliſa , taci ; ſenza ſaperlo l'anima mi trafiggi : l' affanno che porto fiſſo nel cuore , non me lo può togliere o l'abito ſuperbo , o la teſta pompoſa .
Eli. So i voſtri caſi appieno ; me ne faceſte la confidenza , e ſa il Cielo le lagrime ch' io ſparſi penſando al voſtro dolore . . .
De. Che non avrà mai fine , ſe non finiſco di vivere . Dì ? poſſo aver più pace ? ah che del mondo io ſon la più ſventurata ! mi maritai per vendetta , e ſopra di me ſteſſa la vendetta ricadde . Amai più di me ſteſſa Milord Tolmin , ei ſi giurò mio Spoſo , io ſua mi giurai ; un luſtro intero ardemmo all'amoroſa face , ſinchè dovè partir per l'Italia . Ah ! mi torna in mente quando mi diſſe addio , e mi baciò queſta mano ; me la ſtrinſe , me la ba-

gnò di lagrime, e mi giurò in essa eterna ed incorrotta fede; mi chiamò l'Idol suo, amabile, speranza, suo bene, suo cuore, sua vita; replicò i giuramenti, confermò le promesse, e al suo ritorno concludemmo sposarci: intanto ei parte, giunge in Italia, per poco tempo mi scrive, indi cessa il carteggio, e mentre con voti al Cielo affretto il suo ritorno, odo l'infausta novella, ch'erasi in Italia ammogliato... oh nera infedeltate! oh tradimento orrendo: e gli scrittori poi dicono tutto giorno, che noi siamo l'infide, e noi le mancatrici! chi al mare ci paragona, chi al vento, e chi alle frondi; ma se la penna fosse in nostre, mani, un giorno, le accuse a noi ingiustamente date, farebbero agli Uomini ritorno.

Eli. E' proverbio antico, chi scrive non si scrive, il malanno,

De. All'amara novella, piansi, mi disperai; presi uno stilo per trapassarmi il petto, ma pietosa mano al colpo mi sottrasse; pensai chiudermi in un, Chiostro, e in solitaria Cella finire i giorni miei; ma per non accrescere vanto al suo trionfo non l'eseguj. Odio, amor, gelosìa, sdegno, furore, mi suggerirono alfine il consiglio funesto di maritarmi a suo dispetto, e stringermi a colui appunto, che fu il suo più fiero nemico. Misera me, che feci; appena uscj dal Tempio, che un pentimento orrendo, un atroce rimorso m'intesi nel cuore non avvezzo a tradire; svenni per strada, e fui quivi condotta semiviva, e spirante; mille pietose mani ed eruditi ingegni s'impiegarono per la mia salvezza, nè vollero, che al Conte mio sposo unita mi fossi, e da lui mi divisero la sera, istessa; giacqui in letto due mesi, come tu ben sai; alfine assicurata, ristabilita, questa mattina appunto ho posto piede in terra, e questa sera avrò col

col Conte commune il letto. Egli che poco amato si crede, ebro di gelosìa, di sdegno, e d'amore, affretta, numera i momenti per rendersi di me possessore; lontano da miei, sola, abbandonata, in mano di uno Sposo fantastico, che farò cara, Elisa? dovrò concedergli ciò che li niega il cuore... ah Milord Tolmin! e dove sei? per te son io ridotta a queste fiere agonìe, e chi mai detto avrebbe, ch'io non dovessi esser tua? *piange.*

Eli. In vero i vostri casi mi fanno pietade; Anch'io so per prova, che pene son queste, mentre anch'io amai un'ingrato.

De. Promettesti narrarmi anche i tuoi casi un giorno; contentami cara Elisa; siam sole; dì pure. L'aver compagni scema alcune volte il proprio dolore: ti leggo in fronte, che qual ti fingi non sei: che mi sorprende, m'innamora, m'incanta, e ancorchè in abiti servili a noi ti rendi amabile! una donna onorata, e di garbo nelle disgrazie non perde il merito suo; appunto come un cavallo di buona razza condannato a far girare un molino; la polvere ne guasta il mantella, lo stento lo fa andare a capo chino, e lo strapazzo che se ne fà lo rende timoroso anche d'un Fanciullo, or se si ponga sotto un cocchio, con la chioma intrecciata, di nastri, e d'oro; per una solenne comparsa, con tutti gli arnesi superbi indosso, subito innalza la testa, morde il freno, scuote la briglia, e sdegna ancor la mano di chi lo regge.

Eli. Cedo Madama, ubbidisco: tacqui abbastanza; ora però vuole il dovere, ch'io parli; ma non vi stupite se in me voi vedete una Dama Scozzese.

De. Voi Dama?

Eli. E delle prime.... ma per pietà tacete.

De. Fidatevi di me; sedete.

Eli. Ubbidisco. *siede.*

De. Seguite il vostro racconto. *Eli.*

Eli. Di un Cavaliere mi accesi, e ne restai incinta; con lui fuggii per timore de' miei; sazio l'indegno di mia bellezza, fingendo un dì di voler ritrovare un miglior ricovero in qualche più sicuro villaggio, tornò al Padre suo, e mi lasciò senza nemmeno dirmi addio. Piansi, mi afflissi; alfine vestita da Pellegrina, girai gran parte d' Europa; in una stalla diedi alla luce un Fanciullo, ma egli era morto. Il Cielo non volle serbarlo ad una eterna vergogna, e ad una vita infelice; e poi fingendomi Cameriera quì m' introdussi a servire.

De. Povera Dama! voi foste troppo incauta, egli troppo crudele.

Eli. Ah Madama! se l'aveste veduto piangere a piedi miei, e in atto umile domandarmi pietà, forse non m'avreste chiamata incauta, ma sventurata; dov'è, dov'è più un uomo fedele che vantar possa costanza?

De. E' vero, sono tutti scellerati, infidi, sconoscenti, ingrati: giunse a tradirmi Milord Tolmin, non v' è nel mondo più amore, nè più fede si ritrova. Come avea nome l' infido vostro amante?

Eli. Il Cavaliere Ippolito.

De. Figlio . . .

Eli. Al Conte Arespingh.

De. Il Cavaliere Ippolito, figlio al Conte Arespingh! oh strani avvenimenti . . . costui sposo di Errighetta quì a momenti si attende.

Eli. D' Errighetta?

De. Appunto: Sorella al mio Sposo.

Eli. Che dite!

De. Il vero.

Eli. E quando giunger deve?

De. In questo giorno.

Eli. Ah se quì viene l' indegno, con queste mani stesse saprò squarciarli il cuore . . . pietà Madama

De-

Debora, pietà dell' onor mio; non fate che sugli occhj di chi fu oltraggiata, uno scellerato, un empio, dell' offesa trionfi.

De. Partite: viene il Conte . . . poi parleremo.

Eli. Vado. E' portento se in piè mi reggo. *parte.*

SCENA V.

Conte Ernesto, e detta.

Con. Debora.

De. Mio Signore.

Con. Ecco spuntato alfine quel sospirato giorno, in cui ristabilita, e fuor di periglio vi veggo alzata dal letto. Amor pietoso, Sacro Imeneo, mi rendono in questo dì fortunato, e vostro felice Possessore; son già due mesi scorsi, da che con rito solenne nel Tempio di Londra vi sposai, voi sveniste dopo il grand' atto, e foste da me divisa la stessa sera; sa il Cielo, Amor lo sa, se sospirai la vostra a me tanto cara salute: fin da jeri l'altro, assicurata da Medici, potevate a me unirvi; ma voi o troppo saggia, o poco amorosa, altri tre giorni cercaste al vostro ristabilimento; ecco l' ultimo d'essi; io vi compiacqui Madama, ad onta della mia passione; ora compiacetemi voi ad onta delle vostre ripugnanze.

De. Ripugnanze!

Con. Credete, che accorto non mi sia della vostra svogliatezza?

De. Mi offende il crudele sospetto.

Con. E bene: perdonate, sospettai il falso: or sana siete, nè potete fingervi ammalata; non avete altro di male, fuorchè la gran melanconìa, che il cuore v'ingombra, ed a me ignota si rende; così poc' anzi i Medici nel chiedermi licenza mi hanno assicurato . . .

De. Ed io finger potrei . . .

Con.

Con. Madama, non v'infingete : ſono il Conte Erneſto, ed ho otto luſtri di mondo ; voi non mi amate, e vi pentite di avermi Spoſo ; ditemi . . . non foſte voi che volontaria acconſentiſte a ſpoſarmi ?

De. E' vero.

Con. Non foſte voi, che ne affrettaſte il giorno ?

De. Certo.

Con. E perchè adeſſo un turbamento interno, una fatal melanconìa v'ingombra ? Debora . . . Io peſco a fondo il cuore : prudente non m'irritate, o prima che lo preceda il lampo, ſentirete ſcoppiare il tuono.

De. E in che mancai, che merito . . .

Con. Vi leggo in fronte che con pena a me vi unite.

De. E tanto de' cuori umani ſaggio conoſcitor voi ſiete ?

Con. Sì.

De. Ma l'umano ſguardo non giunge a traſpirare il cuore.

Con. E ſe vi giungeſſe, forſe a queſt'ora voi ſareſte punita, ed io vendicato.

De. Perchè ?

Con. Credete che accorto non mi ſia de'mendicati preteſti, onde cercate prolungare il giorno, in cui unirvi meco dovete ? mi avvidi pur troppo di alcuni tronchi ſoſpiri ; e di alcune lagrimette, che ſenz' avvedervene vi vennero ſul ciglio. Madama alla ſvelata, parliam da veri Ingleſi : ſe agli occhj voſtri odioſo ſon io, al riparo : nè io pretendo un cuore, che forſe è mio nemico ; animo, e riſoluzione ; voi ſiete in caſa mia da due meſi, nè ancora vi ho toccata una mano ; volete dividervi da me ? volete ritirarvi in un Chioſtro ? ecco la via ; parlate ; voi ſiete in piena libertà ; riſolvete, ed io ſarò fedel eſecutor de'voſtri cenni : per non vedervi più meſta, vi accordo anco un divorzio.

De.

De. Se voi me lo accordate, ſe me lo concedete, la mano ve ne bacio, ed il Ritiro accetto.

Con. Viva la gran franchezza ; vi andareſte con genio?

De Riſpetto un voſtro comando.

Con. Io non comando ; propongo o il mio letto, o il Ritiro.

De. Vado nel Ritiro per ubbidirvi.

Con. Ingrata ! v'inteſi. Nò, viva il Cielo nò ; a coſto del mio ſangue ſarete mia queſta fera : voi non volete, ne ſentite affanno ; ecco la mia vendetta ; ſiete mia ſpoſa ; acconſentì al noſtro maritaggio il Cielo, il Re, voi ſteſſa, ſcioglietelo ſe potete.

De. Voi foſte che a me proponeſte Divorzio, e Ritiro.

Con. Ingrata ! volli ſcoprirvi il cuore ; ditemi adeſſo, che de'cuori umani conoſcitor non ſono.

De. Che ſorte diſperata ! Ed io Figlia di un Ciamberlano, che ſucchiai Pargoletta col latte inſieme l'onore, deggio ogn'iſtante ſoffrir da voi rimproveri, e querele ! ſe rea già mi credete, datemi nno ſtilo nel petto, e finitela una volta . . .

Con. (Se non credeſſi precipitarmi.)

De. Son ſtanca di più vedervi torbido e ſoſpettoſo ; ecco il mio petto ſvenatemi, e vi perdono ; ſempre ſarà la morte pena minore dell'affanno, che provo . . . voi altronde rivolgete lo ſguardo? bene, ſupplirò io alla voſtra pietà ; un veleno, un precipizio, un ferro a me non mancherà. (*piange*) Conte ? ſon Debora ricordatelo, e vi baſti.

Con. Non piangete Madama : un ſoſpetto alla fine non è preciſa colpa. Che dite ? che m'inganno nelle mie congetture ?

De. Sì, v' ingannate.

Con. V'incolpo a torto ?

De. A torto.

Con. Mi amate ?

De.

De. Siete mio ſpoſo.

Con. Bene ... che dite? ſon vani tutti i ſoſpetti miei? ſarà; che ſono un marito moleſto, ingiuſto, geloſo? ſarà; che voi mi amate teneramente? ſarà. Mi pento, deteſto i miei ſoſpetti, e ve ne chiedo ſcuſa. D'altro ſi parli. Oggi attendo lo ſpoſo deſtinato a mia Sorella, preparatevi a riceverlo: egli è un Cavaliere nobiliſſimo e delle prime famiglie di Scozia.

De. E viene appunto?

Con. Anzi tra poche ore; un ſuo Corriero me ne anticipò l'avviſo; andate, e paſſate ne'miei appartamenti; avrete meco a mezzo dì commune la menſa, e queſta ſera anco commune il letto; ſe il Cielo vi ha fatta mia, la Corte, e voi ſteſſa, da me può ſeparavi ſolo la morte.

De. (Oh ricordi!) Ubbidiſco.

Con. Debora...

De. Signore?

Con. Siamo in pace?

De. Con voi mai fui in guerra.

Con. Vado alla Caccia. A voi toſto ſarò intorno? ritiratevi.

De. Addio.

Con. Che meſto addio!

De. Che moleſto dubitare! *parte.*

SCENA VI.

Conte Erneſto, ed Errighetta.

Con. VEnite, Errighetta, venite.

Er. Eccomi a voi, riverito Germano.

Con. Oggi ſi attende lo ſpoſo a voi deſtinato.

Er. Già ſpoſo!

Con. Sì: ne ha in pegno la mia parola.

Er. Ancor non l'ho veduto.

Con. Non dubitate, è bello, è nobile, è virtuoſo; il

il contratto è ſegnato, altro non manca, che giunga, e vi porga la mano.

Er. E voi dove andate?

Con. A caccia quì d'intorno.

Er. Come ſtà voſtra Moglie? è alzata?

Con. Sì, lode al Cielo, viſitatela: addio. *parte.*

SCENA VII.

Errighetta, e poi Aurelio.

Er. GIà Spoſo mio il Cavaliere Ippolito! e ſe non mi piace? vedaſi prima, e poi ſi riſolva... Paggio? chi è di là? Paggio?

Aur. Eccellenza. *meſto.*

Er. Tu piangi!

Aur. V'ingannate...

Er. Come m'inganno? hai le lagrime ſugli occhj.

Aur. Mi ci andò il fumo, Eccellenza. *confuſo.*

Er. Dove? *curioſa.*

Aur. In anticamera.

Er. E colà vi è fuoco acceſo?

Aur. Sì Signora, pel freddo.

Er. E fuoco ch'eſala fumo, ſi porta in anticamera?

Aur. Fu accidente.

Er. Non ti credo.

Aur. Così è.

Er. Non ti credo.

Aur. Ve lo atteſto.

Er. Sia così. Sono due meſi da che mi ſervi in qualità di Paggio, e mai ti ho veduto una volta ridente; che ti funeſta? parla? ſe ti diſpiace ſervirmi, vattene, chi ti trattiene; a me non mancheranno Paggi, ne a te Dame da ſervire.

Aur. E mi mandereſte via?

Er. Per non vederti più meſto.

Aur. Troppo crudele, Eccellenza.

Er. Ma, Aurelio, le Dame non ſi ſervono piangendo. *con grazia.* *Aur:*

Aur. Perdonatemi ; è un dolor che mi accora .
Er. Non è più il fumo ?
Aur. (Mi perdo !) *confuso più .*
Er. Quanto ſono diſcordi tra loro i detti tuoi ; o tu ſei pazzo , o cerchi farmi impazzire : foſſe mai amore cagion de' tuoi affanni ? tu arroſſiſci ? dì ? l' indovinai ?
Aur. Sì Madama , lo confeſſo ; amo , ardo , avvampo .
Er. Per chì ? dì tutto ; mi adoprerò per te : ſu via favella una volta come ſi deve con una Dama .
Aur. (E che dirò ?)
Er. Chi ami ? parla ? l'amare non è delitto ; e qualche donna di mia Corte ?
Aur. Eh nò .
Er. E chi ?
Aur. V. E. . . . *inavvedutamente .*
Er. Io ! *colpita .*
Aur. V. E. , diſſi , potrebbe facilitarmene l'acquiſto.
Er. E parla ; colei che adori come ſi chiama ?
Aur. Er . . . *come ſopra .*
Er. Che ? *come ſopra .*
Aur. Erra V. E. , dir volevo , ſe credete trarmelo dal cuore .
Er. E bene , taci , hai ragione ; il tuo ſecreto non confidare ad anima nata : attendi ſolo a ſervirmi .
Aur. E voi a comandarmi .
Er. Così ſi faccia ; vanne dalla Marcheſa Zia , e dille , che a momenti attendo lo Spoſo ; che venga a favorirmi , la voglio preſente al grande incontro.
Aur. (Nume eterno che ſento !) Oggi arriva lo ſpoſo ! *ſorpreſo .*
Er. Oggi .
Aur. (Miſero me !)
Er. Egli è il Cavaliere Ippolito Scozzeſe ; nobile , virtuoſo , leggiadro . . . va ; che ti trattiene ?

Aur.

Aur. (Or cado !) *vacilla , e s'appoggia ad una ſedia.*
Er. Tu non reggi ! che fù ? perchè ti appoggi !
Aur. Un dolor nella gamba venuto d' improviſo , mi rende inabile a dare un paſſo . *ſi ripiglia .*
Er. Siedi .
Aur. Ubbidiſco . *ſiede .*
Er. (E' impallidito !)
Aur. V. E. con genio lo attende ?
Er. Ubbidiſco mio Fratello.
Aur. Ma l' amate ?
Er. E chi ſei tu , che pretendi traſpirare il cuor mio ? a te che importa ſapere , s'io l' amo , o nò ? oh ardire ! ſe non ti ſcuſaſſe l' ineſperta gioventù , forſe caſtigherei quell'labro audace . *ſdegnata .*
Aur. E' vero , io ſono . . .
Er. Taci temerario , taci : o ſervi come devi , o al mio Germano lo dirò ; impertinente , t' imparerò a trattar con Dame .
Aur. Nò , non girate torbidi quei vaghi lumi , o datemi più toſto uno ſtilo nel petto ; (*umile*) una ſemplice , e curioſa domanda , non credeva che vi recaſſe offeſa : (*dolce*) eccomi a voſtri piedi ad implorarne la ſcuſa . Perdono bella Errighetta , *affetuoſo*) perdono ; per queſta bella mano che vi bacio riſpettoſo , per queſta mano amata , che può far la mia ſorte miſera , o pur felice . . . (ohimè ! che diſſi !) *ravveduto .*
Er. Alzati .
Aur. (Incauto labro !)
Er. (Che inteſi !) Tu ſei matto Aurelio .
Aur. E' vero : talor parlo , piango , ſoſpiro , ſenza nemmen ſaperlo .
Er. E ſe tu matto ſei , parti da caſa mia : (*grave*) ſe il cervello è guaſto , cerca di guarirlo prima che te ne coſti il ſangue , Ti licenzio ; e non fo poco , ſe da me ti allontano , ſenza darti il meri-

tato caſtigo : fuggi da quì , e penſa ovunque il Cielo ti guida , che un labbro temerario , può con la morte eſſer un giorno punito .

aſſai adirata .

Aur. Ma almeno . . . *umile .*

Er. Parti ti diſſi .

Aur. Ubbidirò ; ma almeno . . .

Er. Viva il Cielo , ſi replica a me ? *ſempre più fiera .*

Aur. Non replico , riſpetto il comandò : ma almeno ſentitemi per pietà . *dolce .*

Er. Un pazzo non merita eſſer udito .

Aur. Ma uno che è preſſo a morire , ſi aſcolta .

Er. E che dir potrai ?

Aur. Che non ritorna all' arco lo ſtrale uſcito , nè torna indietro alla fionda il ſaſſo già vibrato ; parlai , nè ſo che diſſi ; errai , mi pento , perdono : anche il Nume del Cielo ſi ſcorda dell'offeſe, quando un povero mortale ricorre al pentimento .

Er. Che ardire ! *va per partire .*

Aur. Partite ſenza darmi ſegno di perdono .

Er. Ti perdono , ſe in avvenire imparerai a conoſcer te ſteſſo .

Aur. Reſto dunque a ſervirvi ?

Er Reſta . *quaſi placata .*

Aur. Permettete che la mano vi ribaci in ſegno di oſſequio , e riverenza .

Er. Nò , furbo , baſta così . *con grazia .*

Aur. Non volete , non ſia .

Er. Che pazzo maledetto ! *parte , ma non ſdegnata .*

Aur. Che martirio d' Inferno ! *va a ſedere .*

SCE-

SCENA VIII.

Filiberto , Pericco , e detto in diſparte ſeduto .

Fil. EH Ragazzo . . . Ragazzo . . . a voi . . .

Per. A me?

Fil. A voi .

Per. E ſi dice : eh Ragazzo ?

Fil. E come dir dovea ? Signor Vecchio ?

Per. Siete un aſino : io ho nome , ed è D. Pericco .

Fil. Scuſi il Signor Pericco .

Per. Scuſi il diavolo che ti prenda : Don Pericco ſon chiamato .

Fil. Veh che flemma ; anco i Paggi col Don ?

Per. Nelle Corti grandi , anche i cuochi lo hanno .

Fil. Dunque un ſecondogenito Cavaliere , che ſi chiamerà Don tale , non ſi differiſce dal Paggio , e dal Cuoco ! fraſchetto .

Per. Che abbiam da fare qualche contradittorio ? che volete ?

Fil. Avviſate S. E. il Signor Conte voſtro Padrone , che arriva quì a momenti il Signor Principe Gualtieri Primo Miniſtro di Londra .

Per. Non ſon io il Paggio dell'imbaſciate . . . oh ecco là D. Aurelio , ditelo a lui .

Fil. Che Paggio diſcorteſe !

Per. Che Decano aſino ! *parte .*

SCENA IX.

Filiberto , ed Aurelio .

Fil. SIgnor Paggio ? favori . . . Nume Eterno del Cielo ! che vedo ! Principino ?

ſorpreſo aſſai .

Aur. A me chiami?

Fil. A voi.

Aur. Ed io chi ſono? *fingendo*.

Fil. Il Principino Gualtieri, figlio del Primo Miniſtro del Parlamento.

Aur. Sogni. (Sono ſcoverto.)

Fil. Eh, non m' inganno Eccellenza, nò; voi ſiete il Principino dolce mio Padrone: come negarvi a me? Filiberto ſon io, ricordatelo, conoſcetemi; il più fido, il più onorato voſtro Servo: voi quì, ed in queſte ſpoglie ſervili, quando il Principe voſtro Padre ne fa per dentro, e fuori Inghilterra premuroſe ricerche! (*con eſpreſſione*) anche col braccio Reale ha ſcritto in Francia, in Iſpagna, nella Scozia, in Italia, e voi in un villaggio di Londra ſervite da Paggio! Ah caro mio Principe, e chi tal vi ha ridotto?

Aur. Il mio deſtino ſpietato!

Fil Oh maraviglia!

Aur. Come ſtà mio Padre?

Fil Piange, ſoſpira, vi chiama a nome, fa pietade ai ſaſſi: povero vecchio, è da compatirlo; ſiete unico Figlio, erede di vaſtiſſimi ſtati, ben veduto in Corte per gli Aviti meriti, ed i Paterni, e non ha ragione di piangere amaramente la perdita voſtra? vedetelo voi ſteſſo or che arriva . . .

Aur. Dove!

Fil. Quì.

Aur. Chi?

Fil. Voſtro Signor Padre.

Aur. Numi del Cielo! che ſento! viene quì mio Padre?

Fil. In queſta caſa, ove ſiete: vien paſſo paſſo col ſuo carozzino; io lo prevenni.

Aur. Miſero me, in qual periglio mi vedo.

Fil. Preſentatevi a lui . . .

Aur.

Aur. Che dici Filiberto, che! preſentarmi a lui: lo ſai, e parli così? il ſuo carattere ſerio, e terribile, mi fa gelare.

Fil. E' ſempre Padre però.

Aur. Oh confuſione! ſa forſe ch' io ſono quì?

Fil. Nemmen per ombra.

Aur. Ma perchè viene?

Fil. Dalla Corte ſpedito al Conte Erneſto per rilevante affare.

Aur. Ed a momenti . . .

Fil. Lo vedrete quì comparire.

Aur. Oh ſubiſſo, oh fulmine, o diſperazione! Quì vien mio Padre, quì viene il mio Rivale in queſto ſteſſo giorno! Stelle, e che farò! ſe fuggo, giunge il Cavaliere Scozzeſe, e ſi ſpoſa Errighetta; ſe reſto, mi eſpongo al gran cimento d' incontrarmi col Genitore ſdegnato . . . oh Dio! e qual barbaro contrapoſto! Amor conſigliami ru . . . reſtiſi; almen l' aſpetto mio, ſia di qualche inciampo all' odioſo Rivale . . . nò . . . partaſi, e ſi eviti il paterno rigore . . . sì . . . nò . . . ſon confuſo Filiberto caro, conſigliami tu . . . non diſtinguo conſigli del mio confuſo penſiero; non vedo, non reggo, e parmi che ſotto il piede il ſuolo mi vacilli.

Fil. Io impazziſco; perchè quì a ſervire?

Aur. Perchè Errighetta adoro, ſorella al Conte Erneſto.

Fil. Sa l' amor voſtro?

Aur. Nò.

Fil. Perchè?

Aur. Perchè non ebbi ardire ſvelarmi: oltrechè inteſi, che il Conte Erneſto avea già ſtabilito il ſuo maritaggio con altri.

Fil. Ella vi conoſce?

Aur. Nemmeno.

Fil. Ha forſe altro partito?

Aur. Si; in queſto giorno appunto giunge lo Spoſo ſuo.

Fil. E ſe viene?

Aur. E ſe viene, lo ſpoſerà me preſente.

Fil. E voi?

Aur. Ed io ſarò coſtretto con una torcia in mano far lume ai Spoſi, ed eſſer preſente a i motti vezzoſi, ed amoroſi inſieme, che ſi diranno a vicenda; qualor non voglio precipitarmi, e far che decidano le ſpade la mano di Errighetta.

Fil. L' ora ſi avanza, Eccellenza. Fate al Conte l' imbaſciata, che il mio Padrone arriva; indi parleremo.

Aur. Sì. Il Conte non v' è, ora lo dico alla moglie. *parte.*

Fil. Oh amore! a che riduci un Cavaliere. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile della Caſa del Conte Erneſto.

Conte Beuif, Milord Tolmin, e Decio veſtiti da Mercanti Franceſi, con caſſettine ripiene di varie donneſche galanterie, ſcatole, orologi, e gemme.

Con. ECcovi traveſtito a ſegno, che nemmen io vi riconoſco; bramate veder Debora? bramate di parlarle? ecco, ſi è ritrovato il modo, ſerenatevi una volta, e date luogo alla ragione. E' vero che l' avete amata, che ſenza colpa l'avete perduta, ma che perciò? ella è maritata, nè ſopra di eſſa vi reſta ombra di ſperanza; ſnudar la ſpada per uccidervi! lanciarvi diſperato nel fiume, che ſe due Peſcatori colà ritrovati a caſo, non ſi foſſero tuffati nell' onde per ſalvarvi, ſareſte miſeramente perito: il deſiderio, l' amore, la gelosìa, lo ſdegno vi ſtimola a rivederla; l' accordo, ed ecco ritrovato il modo. Ora che già ſembrate Mercante Franceſe, preſentatevi al Conte che poco può tardare a tornar dalla caccia, e dite aver delle famoſe galanterie donneſche; ſarà facile ch' egli ſteſſo a Debora vi porti. Sarei venuto ancor io con voi traveſtito, ma dal Conte, e da Debora ſon troppo conoſciuto. Supplirà le mie veci queſto commune amico, che già del tutto informato ci favoriſce di cuore. Egli affetta il Franceſe cotanto al naturale, e poſſiede sì bene la favella, che

anche il diavolo ingannarebbe: così vedrete Debora, così le parlate, così soddisfarete il vostro desìo.

Mil. Sì, voglio vederla, voglio almen rinfacciarla: barbara, infida, mancatrice, spergiura.

Dec. Il Conte Ernesto vi conosce?

Mil. Mi vidde una sol volta, saranno or mai due anni.

Dec. Bravo: il colpo è fatto; in questi due anni avete molto mutate le sembianze, massime viaggiando; andiamo; sarà mio peso, quando saremo a Debora presenti, di allontanare da voi tutti gli astanti..

Mil. E come?

Dec. Dirò che ho meco un orologio a Sole, ed in fatti l'ho quì, ch'è una maraviglia; li porterò fuori alle Logge per farcelo osservare, allora profittate del tempo, e mostrateli quella gemma, ch'ella vi diede in dono, quando vi divideste da lei per andare in Italia.

Con. Milord, dov'è questa gemma?

Mil. Eccola, osservatela; vi son due cori insieme legati con laccio d'oro, e v'è un motto che dice: „ Uniti noi saremo fino al momento estremo; „ vi son anche intesti fra i diamanti i suoi capelli... Barbara! e come potesti mancarmi di fede, e non morire!

Dec. Noi abbiamo spade, e pistole; e se sarem conosciuti, da veri Inglesi ci difenderemo...

Con. Gente si avanza, e se non erro è il Conte con seguito di Servi, e Cacciatori. Coraggio... da Francesi, sciolti, allegri, disinvolti, arditi. Io poco mi discosto, ma vi sarò col cuore, e con la mente vicino; a un fischio, a un grido, a un segno sarovvi armato accanto. Addio... si appressano; addio. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Conte Ernesto con seguito, e detti.

Mil. NOn è poco nel mio doloroso stato, aver due amici fedeli.

Dec. Ecco il Conte, a noi. E' permesso inchinarla Eccellenza?

Con. Chi siete?

Dec. Mercanti Francesi.

Con. Ove andate?

Dec. In giro, esitando le nostre mercanzie.

Con. E pei villaggi esitarle cercare?

Dec. Stati siamo in Londra, or giriamo le ville.

Con. Costui è tuo compagno?

Dec. Anzi Giovine mio.

Con. Avete gioje?

Dec. Eccellenza sì, abbiamo galanterie famose; orologi, ventagli, scatole, manichetti, smanigli degni di V. E.

Con. Parlatemi di caccia, che volentieri vi ascolto, non son portato per queste cose.

Mil. Non avete Dame; Eccellenza?

Con. Sì; ho moglie; ma, per questi fregi, anch'essa non è portata. Ornamenti non cerca; in una tetra fatal melanconìa passa i giorni, ed i mesi. Ho una Sorella vicina a prender marito, questa potrebbe eleggersi qualche cosa.

Mil. Se l'Eccellenza vostra permette, che veniamo a servirla sopra, verremo.

Con. Sì; venite, andiamo. *parte con suoi.*

Dec. Eccovi in porto.

Mil. Io tremo pensando al grande incontro. Numi Eterni del Cielo datemi voi coraggio, se occorre a trattar l'armi, o a rinfacciare l'ingrata.

partono.

SCE-

SCENA III.

Errighetta, e poi Aurelio.

Er. UN Paggio tanto avanzarsi! dirmi: „ per „ questa mano amata, che può far la mia „ sorte o misera, o felice! „ Qualche senzo nascosto celano questi detti misterioſi: quell' arrossire frequente; quel motteggiar confuso; quel trattenere a forza le lagrime sul ciglio, che mai vuol dire? Che? forse m'ama? oh Stelle! e il mio decoro, il fasto mio ne soffre l'oltraggio, senza spargerne il sangue? . . . Eppure io penso a vendicarmi, ma un non sò che di genio per lui mi parla nel cuore . . . Eccolo: che mai vuole?

Aur. Eccellenza, è giunto il Cavalier Scozzese. *mesto.*

Er. Giunto è lo Sposo mio! dov' è? *curiosa.*

Aur. Due leghe stà lontano; un corrier lo prevenne.

Er. E con ciglio così turbato, me ne rechi la novella? *con grazia.*

Aur. Solo la fortunata Sposa ha ragion di gioire.

Er. Ancora un grato Corteggiano deve gioire al giubilo della Padrona che serve.

Aur. Tanto non imparai.

Er. Imparalo; ed acciò vedi, che il mio dovere compisco, ancor che il tuo non adempi . . . prendi. *vuol darli una scatola d'oro.*

Aur. A me?

Er. Sì: goditi questa scatola d' oro per la novella recata.

Aur. (Oh gelosìa!) Grazie Madamigella. *la ricusa.*

Er. La ricusi!

Aur. Non merito toccarla.

Er. E non la vuoi?

Aur. Nò: perdonatemi. Se me la date per la novella portata, io la ricuso.

Er. Tuo danno. Mi si dice ch' è bello, amabile valoroso? *Aur.*

Aur. Sarà. *va per partire.*

Er. Ove vai?

Aur. In anticamera.

Er. Non ti ordinai che partissi.

Aur. Ch' io parta, è necessario.

Er. Perchè? *con espressione.*

Aur. Perchè se quì resto, morirò soffocato dal dolore . . . già l'anima boccheggio ... permettetemi ... *quasi piangendo.*

Er. Fermati . . parla . . .

Aur. Volete ch' io parli? parlerò. Madamigella, io moro; ardo, avvampo d' amor per voi: l' amare non è delitto; amano gli Uomini, gli Eroi, i Numi: pietà mia bella fiamma, pietà di me; per voi lasciai il Genitore, il fasto, le grandezze, gli amici; conoscetemi alfine; il Principino Gualtieri son io.

Er. Stelle! che sento mai!

Aur. Idolo mio vezzoso, adorata Errighetta, se sposate il Cavaliere Scozzese, a voi presente mi scaricherò una pistola nel petto; ho cuore di morire, ma non di vedervi di un altro; pietà replico, pietà; per questo sangue almeno, che in lagrime disciolto, stillo dagli occhj miei; e se vi offese mai il mio temerario affetto, ferite; eccovi il ferro, eccovi il petto mio; ma pensate, che voi stessa offendete, se mi passate il cuore: amor colà vi pose, e qual Regina vi regnate.

Er. Che mi accade! ove sono! possibile! voi figlio al Principe Gualtieri!

Aur. Io.

Er. Egli quì arriverà tra poco.

Aur. L'incontro più terribile è lo Sposo che giunge, non il Padre che arriva; questo può togliermi la grazia sua, gli stati; ma quello può togliermi quei begli occhj adorati, da cui la mia vita dipende.

Er.

Er. (Coſtui m' incanta! che farò? che dirò mai? In qual punto, in qual tempo, amore, coſtui, il mio deſtin mi ſorprende.) Ah Principino!

Aur. Dite . . . perchè arreſtare fra i dolci labri gli accenti? dite . . . qualora con pochi detti ſi può ſalvare un innocente dalla morte, perchè non farlo, perchè? *affettuoſo.*

Er. Son confuſa. *va per partire.*

Aur. Partite?

Er. Sì.

Aur. Ma datemi almeno quì la fatale ſentenza; ſappiaſi, s' ella è di morte, o di vita.

Er. Son pari i voti; arringa lo ſdegno, e la clemenza.

Aur. Ma il vincitore?

Er. Ancora non ſi ſa; la cauſa pende.

Aur. Ed il Giudice?

Er. E' pietoſo, ſoſpende il decidere.

Aur. E in queſto dubbio . . .

Er. Un dubbio è un acquiſto talora.

Aur. Dunque la cauſa mia . . .

Er. Ancor non è deciſa.

Aur Conſigliatemi almeno, che deggio fare?

Er. Oh Dio . . . Sperate. *parte.*

Aur. Amore, ſe m' inſpiraſti a paleſarmi, compiſci l' opra, in favor mio tu parlagli nel cuore. *parte.*

SCENA IV.

Debora, ed Eliſa, poi Conte Erneſto, e Pericco.

Eli. COme? volete ſvelarmi al Conte voſtro marito?

De. Sì cara, è neceſſario; a' mali eſtremi, rimedj violenti; l'infido voſtro amante a momenti ſi attende; ſe giunge, ed arriva a dare la mano ad Errighetta, è finito per voi.

Eli. Eccolo a voi, già dalla Caccia ritorna.

Con.

Con. Debora.

De. Mio Signore.

Con. Eccomi a voi di nuovo.

De. Siate il ben tornato.

Con. Meco ho portati due Mercanti Franceſi; ſono in anticamera.

De. Che bramano?

Con. Farvi vedere certe famoſe galanterie, e gioje di valore.

De. E poi?

Con. Se volete comprarne, v' offro qualſiſia denaro.

De. Ve ne bacio le mani; ne ho baſtanti: i fregi donneſchi ormai mi ſono a vili.

Con. Non volete vederli?

De. Nò, vi ringrazio.

Con. Ehi.

Per. Eccellenza.

Con. Che partano i Mercanti. *torbido.*

Per. Si Signore. *parte.*

Con. Che diavolo di umore è il voſtro, che orgoglio intrattabile!

De. Che feci?

Con. Volete vivere, come ſe foſte in un Chioſtro, in caſa di un Cavaliere marito!

De. Se voleſſi adobbarmi, ho tante gioje, e tante . . .

Con. Diſprezzare di un marito fin le offerte innocenti.

De. Un innocente riſpoſta tanto vi offende? vengano i Mercanti per compiacervi.

Con. Ehi . . . chiama Eliſa.

Eli. Paggi? chi è là?

Per. Eccomi.

Con. Fate che vengano i Mercanti.

Per. Quei che ho licenziati?

Con. Sì.

Per. (Or che ſe ne vadino, or che vengano, ſon Pazzi.) *parte.*

De.

De. Vengano; ſerenatevi; vedrò quanto hanno di bello, ma non farò compra alcuna.

Con. Ehi? chi è fuora?

Per. Eccomi Eccellenza.

Con. Che partano i Mercanti.

Per. Quei che ho di nuovo chiamati?

Con. Sì.

Per. (Or li vonno, or non li vonno; dentro, fuori; e che diavolo! ſon fatto ſpola di Teſſitore.) *parte.*

Eli. Via Signor Conte, non interpetrate ſiniſtramente i detti della voſtra Spoſa.

Con. Ma cara Eliſa, baſta che da me li venga, tutt' odia, e tutto diſprezza.

Eli. Vengano i Mercanti, vengano pure; accetterà Madama le voſtre finezze.

Con. Ella però nol dice.

De. Vengano, accetterò le voſtre grazie.

Con. Ehi?

Per. Eccomi. Che entrino i Mercanti?

Con. Sì.

Per. Or che ne l'ho mandati?

Con. Va, o ti ſpezzo la teſta.

Per. (Veh che razza di comandi! poi dicono che i Paggi ſon impertinenti.) *parte.*

Eli. Madama non ha creduto offendervi, ricuſando un dono che vi dovea recare ſpeſa: è vero?

De. Veriſſimo.

Con. Parla per Interprete.

Eli. E' la malatia ſofferta.

Con. E' il poco amor che mi porta.

Eli. Ecco i Mercanti.

SCE-

SCENA V.

Milord Tolmin, Decio, e detti.

Dec. (Coraggio.)

Mil. (Non reggo.)

in vedere Debora reſta quaſi immobile.

Dec (Ecco il Conte.)

Mil. (Ecco il mio dolce fuoco.)

Con. Avanti: ecco, Madama.

Eli. Che avete di bello?

Dec. Quant' ho di bello, eccolo a voſtri ſguardi eſpoſto: oſſervate. Queſti ſono rubini, queſti ſono diamanti. *fa vedere la ſcatola a Debora.*

De. Lo vedo.

Eli. Che belle galanterie!

De. Eppur niente mi piace.

Con. Tu ſei reſtato come una Statua; perchè non ti fai avanti? *a Mil. Tolmin.*

Dec. Tacer deve lui, quando favella il ſuo Principale. Eccellenza, ho un orologio a Sole, che ſorprenderebbe ognuno.

Con. Vediamolo.

Dec. Veder non ſi può dove è Cielo coperto, andiam fuori alle logge, che vedrete una maraviglia.

Con. Andiamo.

Eli. Vengo ancor io, ſon curioſa vederlo: lo permettete?

Con. Sì, vieni. Madama, intanto oſſervate, cos'ha di buono queſt' altro. Accoſtati. *partono.*

De. Nò, non mi piace niente. *ſenza guardarlo.*

Mil. Mala fortuna mia; oſſervate queſta gemma in cui l'arte ſuperò ſe ſteſſa; vi ſono ſmaltati due cuori uniti inſieme con laccio d'oro; vi ſono i capelli inteſti di Dama che lo dona, e che con queſto motto parla all' amante. *legge.*

„ Uni-

, Uniti noi ſaremo fino al momento eſtremo. ,,

Debora , reſta ſorpreſa, e poi guarda con attenzione Milord .

De. Nume Eterno del Cielo ! che vedo mai ! la gioja ch' io donai all' Idolo del cuor mio ! come in tua mano ? dì . . . tu tremi ! tu piangi . . . oh ſtelle ! ſei tu Milord ?

Mil. Sì Debora , ſon io . *ſi ſcopre .*

De. Miſera me !

Mil. Guardami ingrata , ed arroſſite a ragione , Milord ſon io , che v' amai quanto la luce degli occhj miei .

De. E che in Italia giunto vi ammogliaſte . . .

Mil. Mentite ; mente chi ve lo atteſta ; fedel partii , e fedele io ritorno ; tutto fu inganno , tradimento , congiura , quanto di me vi ſcriſſero i nemici voſtri e miei ; ma voi così dir non potete , con gli occhj miei lo vedo , che ſiete maritata . . . infida , ſpergiura , barbara Tigre Ircana . . . . di queſto pianto mio , e del mio ſangue , di cui in uſcia da queſte ſoglie aſpergerò il terreno , ne chiederò vendetta al Nume del Cielo : morirò ; ma ombra nuda , e vagante turberò i voſtri giorni , funeſterò le voſtre notti , finchè trafitta e lacerata dal proprio rimorſo ſpirate l' anima indegna .

De. Milord mio , ſentitemi . . .

Mil. Nò , ſconoſcente nò . Io voſtro ! errate , errate ; è voſtro il Conte Erneſto . . . come poteſte ingrata tradirmi , e non morire penſando al mio dolore ? empia , ſpergiura , infida , mancatrice .

De. Nò , tal non ſono : ſentitemi . . .

Mil. Nol meritate ; indegna di eſſer nata Dama .

De. Manco , morir mi ſento . . .

Mil. Lo meritate .

De. Ora ſpiro . . .

Mil. Ucciſa dal roſſore .

De.

De. Soccorretemi !

Mil. Finta , vi conoſco .

De. Io moro ! *ſviene .*

Mil. Eh non vi credo . . . ſvenne , o finſe ſvenire . . . Numi ! e qual mortale pallore l' ingombra il volto ! è forſe eſtinta . . . che farò ? mi perdo ! palpito ! mi confondo . . . è raffreddata . . . ah Debora ſcellerata , ma ſempre bella agli occhj miei . . . fuggo , ti laſcio , addio : queſta mano , che non è più mia , ti bacio . Amore , gelosìa , sdegno , furore . . . perdonatemi ; ella non è in ſe ſteſſa , nè quel ch' io fo comprendo . . . parmi che torna il Conte . . .

Con. Che fu ?

Mil. Improviſo dolore l' oppreſſe i ſenſi .

SCENA VI.

Conte , Eliſa , e detti , indi Pericco .

Con. NUmi ! che volto ! Eliſa ?

Eli. Eccomi .

Con. Vieni : Debora ſvenne .

Eli. E come fu ?

Con. Parla ; come fu ?

Mil. Mentre vedeva le ſcatole , le gioje , impallidir la viddi . Domandai : che vi ſentite Madama ? riſpoſe : ſento opprimermi il cuore . Aprì gli occhj all' eccesſo, indi gli chiuſe , e ſvenne . . . mi viddi perduto ! e mentre chiamar volevo gente di Corte , viddi arrivare voſtra Eccellenza .

Con. Riſtoratela Eliſa , ecco lo ſpirito di meliſſa .

Eli. Datelo a me .

Con. Parti tu , vattene ; fuori ſta l' altro tuo compagno .

Mil. Vado . (Oh partenza ! e chi ſa ſe la vedrò mai più .)

Con. Ancora ſtai quì ?

Mil. Già parto . (Se non cado è miracolo .) *parte.*

Eli. Lode al Cielo riviene ; animo , Madama .
Con. Debora . . . aprite i lumi , coraggio , ſiam noi quì .
De. Dove ſon io ?
Eli. Fra le braccia di Eliſa voſtra ſerva .
Con. E a canto al Conte voſtro Spoſo .
De. Partirono i Mercanti ?
Con. Sì .
De. Oh Dio ! ſi raggiungano .
Con. Perchè ?
De. Avea uno d' eſſi una gioja , che al ſommo mi gradiva . . . m' inteſi venir meno , e la depoſi al ſuo loco .
Con. Ora mi date guſto : ehi .
Per. Eccomi . Che vengano i Mercanti ?
Con. Sì : come lo ſapevi ?
Per. Lo ſapevo , perchè da un ora ſo queſto meſtiero ſe partono li volete , ſe vengono li ſcacciate .
Con. Dì loro , che ſi fermino in anticamera , finchè ſaranno chiamati . (*Pericco parte* .) Cara Debora buttatevi un poco ſul letto ; l' Arcovo non è lungi .
De. Laſciate che prima parli col Mercante .
Con. Nò : ripoſatevi prima ; non parmi tempo ancora di negoziare con eſſi , già ſono ſtati richiamati ; verranno poi al voſtro cenno .
Eli. (Non capiſco tanta premura .)
Con. Appoggiala Eliſa .
Eli. Eccomi .
Con. Anch' io vi ſarò al fianco .
De. (Non ſo ſe ſogno adeſſo , o ſe finora ſognai .) *partono* .

SCENA VII.

Conte , che chiama il Paggio , ed Eliſa .

Con. PAggio .
Per. Eccellenza .
Con. Vedi . . .

Per.

Per. So che volete : che partano i Mercanti ?
Con. Anzi nò ... Vedaſi chi arriva ; inteſi una cornetta .
Per. Vado . *parte* .
Con. Dunque voi ſiete Dama , e nell' onor tradita dal Cavaliere Ippolito ?
Eli. Giacchè il tutto Madama Debora vi diſſe , il tutto vi confermo . Se Cavaliere voi ſiete , il voſtro dover vi è noto : appunto il Cavalier Ippolito , che avete deſtinato Spoſo di voſtra Sorella , è il barbaro rapitor dell' onor mio .
Con. Odo un ſuſurro ! e parmi . . . che fu ? Ehi ?
Per. Eccomi . Che vengano i Mercanti .
Con. Nò , diavolo portalo via . Cos' è tanto ſtrepito ?
Per. E' giunto il Cavaliere Scozzeſe .
Con. Ove ſtà ?
Per. Con tre carrozze è giunto , ora ſtà per le ſcale .
Con. Preſto , quì s' introduca .
Per. Come comandate . *parte* .
Eli. In ſentir che s' appreſſa , oh come mi balza il cuore !
Con. Animo Madama , e ſecondate l' artificioſo inganno , ritiratevi dietro quella portiera , e ad un mio cenno ſtate pronta ad uſcire .
Eli. Ma ſe . . .
Con. Ritiratevi , già viene . . .
Eli. Numi aſſiſtetemi . *ſi ritira* .

SCENA VIII.

Cavaliere Ippolito , e detti .

Cav. COnte . . . Signore . . . eccomi a voi , permettete , che riſpettoſo la mano vi baci .
Con. Con giubilo infinito vi ſtringo al petto .
Cav. Giunſi pure una volta ; oh quanto ſoſpirai queſto fortunato giorno ; ecco che alfine la ſorte amica aggiunge alla noſtra antica amicizia il vincolo del ſangue .

Con. Decreti del Cielo.

Cav. Dov' è la Spoſa mia? Errighetta dov' è? è pena, amare una beltà, che ſi conoſce ſolo per fama.

Con. Fra poco la vedrete.

Cav. Ma la dimora Signor Conte, mi crucia, mi tormenta. Venga, dov' è la Spoſa mia?

Con. Eccola: queſta è la voſtra Spoſa. *viene Eliſa.*

Cav (Numi Eterni del Cielo! quì la Scozzeſe Dama!) *reſta di gelo.*

Con. Vi ſcoſtate! perchè? ſiete reſtato qual ſaſſo! non è così deforme che poſſa farvi orrore; accoſtatevi.

Cav. (Stelle, ſogno, vaneggio, ove ſon mai!)

Con. Perchè ſtupidi, e muti? perchè cambiar colore? perchè quei ſguardi timidi, e confuſi? ah sì, v' intendo; moleſto ora vi ſono: mi ricordo anch' io, quanto mi diſpiacquero gli aſpetti de' miei maggiori avanti al caro oggetto che amavo; reſtate in libertà, ſpiegare i voſtri oneſti amori: l' accordo; vi laſcio ſenza ſoggezione: addio. (L' empio è rimaſto di gelo.)

SCENA IX.

Cavaliere, ed Eliſa.

Cav. (Che mi accade!)

Eli. Guardami ſcellerato, dì? mi conoſci?

Cav. (Oh voce!)

Eli. Alza la fronte, e guardami.

Cav. (No ſo dove mi ſono!)

Eli. Scellerato, ſpergiuro. Tu Cavaliere? Tu uomo? menti; ſei il più barbaro moſtro che l'Africa ha prodotto. Tu quì? tu ſpoſo? e la fede a me data? e l'onor mio tradito? e il tuo dovere così poni in oblìo? Io per te reſa madre d' un fanciullo già eſtinto, io per te pellegrina raminga, io per te dalla pietade altrui ridotta ſono a mendicare

care il pane, e poveri panni, onde coprirmi le carni... Barbaro, moſtro: ſovvengati chi ſono. Eliſa ſon io, Dama ſe non la prima, non l'ultima di Scozia; e ſe incauta e ſemplicetta mi laſciai da te ingannare, or fatta più ſaggia a mie proprie ſpeſe, ſarò contro di te una Furia d' Averno. Nò, non ſperare ſugli occhj miei ſtringere la mano di Errighetta, attendi più toſto dalla mia deſtra vibrato uno ſtilo nel cuore... maledetto l' iſtante che ti viddi... e maledette quelle lagrime che ho verſate per te... empio, mancatore, infame; degno di eſſer nato bifolco a paſcolar gli armenti, e non Cavaliere, e trattar con le Dame, ſolo per ingannarle. Paventami; mi giuro tua implacabil nemica, de' torti miei cercherò vendetta al mondo, al Cielo; nè mai ſarò contenta, finchè non miro il tuo perfido cuore da più colpi trafitto, ed in cibo alle fiere. Parlai, ſentiſti, và entra, e dà la mano ad Errighetta. *parte infuriata.*

Cav. Oh incontro! oh ſorpreſa! io ſon reſtato di ſaſſo! *parte.*

SCENA X.

Campagna.

Principe Gualtieri con ſervi, e Conte Beutif.

Pri. Conte Beutif.

Con. Signor Principe.

Pri. Voi per queſte campagne?

Con. Mi piace, ſolo, quì paſſeggiare, or che ſon freſche l' ore.

Pri. Solo ſiete?

Con. Solo: e voi perchè laſciaſte colà il carrozzino?

Pri. Si ruppe una ruota; meno male che ſon giunto.

Con. Dove dovete andare?

Pri. Dal Conte Erneſto.

Con. Ecco là il ſuo Palazzo.

Pri. Lo sò.

Con. Quella truppa di Granatieri viene con voi?
Pri. Sì: ſono dal Re ſpedito.
Con. Perchè? ſe tanto eſige la mia fedel ſervitù.
Pri. Padronanza dir volete.
Con. Perchè?
Pri. Fra poco lo ſaprete.
Con. (Ah forſe, cerca arreſtare Milord!)
Pri. Venite meco ancor voi.
Con. Ah Signor Principe! pietà.
Pri. Di chi?
Con. Di Milord Tolmin, è giovane, è amante, è Cavaliere . . . pietà.
Pri. Di chi?
Con. Di Milord Tolmin.
Pri. E' tornato d' Italia?
Con. Sì, quì giunſe al far del giorno.
Pri. Dov' è?
Con. Nel palazzo del Conte.
Pri. Perchè?
Con. Per rivedere Debora, ſua antica amante.
Pri. E come vi s' introduſſe?
Con. Da Mercante Franceſe.
Pri. Traveſtito! oh ardir temerario! E ſe il Conte lo conoſce, e lo aſſale! chi li diè tal conſiglio?
Con. Io.
Pri. Voi.
Con. Sì.
Pri. Faceſte male.
Con. Era meglio che ſi paſſaſſe il cuore, o moriſſe annegato? li tolſi il ferro, mentre uccider ſi voleva, e forſennato ſi lanciò nel Tamigi, e ſe a caſo non ſi trovavano colà due Peſcatori, ſarebbe miſeramente perito.
Pri. Tanto ama Debora? non ſa ch' è maritata?
Con. Lo sà, e perciò non può darſi pace.
Pri. Oh arcani impenetrabili del Cielo?

Con.

Con. Signor Principe, ve lo racconiando, già che S.M. arreſtato lo vuole, non mi oppongo al comando; ma fate preſente al Re l' amor che non ha freno, la Gioventù che ſpinge, il ſangue illuſtre che ſcorre per le ſue vene.
Pri. Voi abbagliate; il Re non ne ſa niente.
Con. E non venite per arreſtarlo?
Pri. Oibò.
Con. E per chi venite?
Pri. Lo diſſi, e lo replico, poi lo ſaprete.
Con. Ma ſe con lui v' incontrate, pietà di lui: voi ancor ſiete Padre; avete ancor voi un giovine figlio.
Pri. E dov' è? l' avea, e lo perdei . . . Figlio ingrato! Chi sà? chi sà dove ti ſpinſe o qualche amico traditore, o qualche amor forſennato.
Con. Da che fuggì di caſa non aveſte più novella?
Pri. Nò: ho ſcritto a tutte le Città di Europa, ma indarno; ah! ſpiacemi che ſon vecchio, e che ſenz' altri eredi, ſi eſtingue la mia Caſa . . . ah figlio crudele, nemico del proprio ſangue! *piange*.
Con. Mi diſpiace, che ſugli occhj vi ho chiamato le lagrime.
Pri. Prima di chiudere gli occhj, vorrei un altra volta vederlo:
Con. Il Cielo ve lo conceda.
Pri. Venite con me; ſarete un Teſtimonio di quanto ha da ſuccedere . . . Milord ama Debora?
Con. Quanto ſe ſteſſo.
Pri. Ed eſſa?
Con. Riſpetta il ſuo Marito, ma non può ſcordarſi il primo amore.
Pri. E queſta mattina appunto giunſe d'Italia Milord?
Con. Il diſſi.
Pri. Oh providenza Eterna! venite.
Con. Dove . . . perchè?
Pri. Baſta: ſentirete meraviglie. *partono*.

SCENA XI.

Stanze del Conte Erneſto.

Eliſa, e D. Faſtidio.

Eli. SIgnor D. Faſtidio?

D.F. Oh mia Dea Ciprigna.

Eli. E ſempre termini poetici!

D.F. E ba ripara, è eſtro: mi vado talora; e non lo ſento.

Eli. Mi fareſte un piacere?

D.F. Cento.

Eli. Ma io temo, che...

D.F. (Teme! o mmallora! ſta Cammarera s'è innammorata di me.)

Eli. Voi mi potreſte ajutare.

D.F. Dite, ſon compaſſionevole della carne umana.

Eli. Il roſſor mi trattiene.

D.F. (Oh mmalora s' eſplicò apertis verbis.) Fidatevi.

Eli. Ma voglio due coſe da voi, ſe volete che mi fidi.

D.F. Dite, (è cotta ſpappata.) Che ſon le due coſe?

Eli. Sollecitudine, e ſegretezza.

D.F. Vedrò di ſervirvi come meglio poſſo. (Si ſpiegò.)

Eli. Compatite, mi fido di voi.

D.F. Perchè nò, tutti abbiamo il core.

Eli. Non ſarò ingrata: è vero che ſono un niente.

D.F. Anz' io ſo na farda in faccia a voi.

Eli. Dunque...

D.F. Parlate.

Eli. Parlerò.

D.F. Fuori ſcorno. Dite mia Dea Vernia, lo sò, voi mi amate?

Eli. Oh ardire! ſcoſtati Vecchio ſchifoſo, o ti caccio queſto ſtilo nel cuore.

D.F.

D.F. Chiano, diavolo.

Eli. Tanto avanzarti con me? viva il Cielo te ne farò pentire: che avevo da amare in te? quell' orrido ceſſo, quella deforme antichità?

D.F. Sbagliò.

Eli. Arrogante: vado dal Conte, egli ſaprà la tua temerità.

D.F. Sentite: non bolivevo ſecretezza, e ſollecitudine?

Eli. Sì, per farmi un'imbaſciata a un Cavaliere quì giunto: e tu aſinaccio prendevi in diverſo ſenſo i detti miei; miſero te, vado al Conte; miſero te.

D.F. Mme credeva eſſere principale, e non sò manco acceſſorio: auh femmene! fuſs' acciſo quanta nce ne pareno.

SCENA XII.

Gabinetto remoto.

Principe Gualtieri, Conte Erneſto, e poi Debora con abito di gala.

Con. SIgnor Principe, e qual mia fortuna quì v ſpinge a favorirmi?

Pri. Un comando del Re.

Con. Del Re, di voi, ſon a me ſempre venerabili i cenni; ſedete.

Pri. Dov' è la voſtra Spoſa? *ſiedono.*

Con. Cioè ſolo di nome.

Pri. Come ſolo di nome? non vi ſpoſaſte a lei?

Con. Sì, ma ella è donzella ancora.

Pri. Poſſibile!

Con. Lo giuro ſu l' onor mio, e per la vita del mio Re.

Pri. Io non capiſco: ſono ormai due meſi da che con ſolenne rito in Londra la ſpoſaſte.

Con. E' vero, ma l' iſteſſo giorno che a me ſi ſtrinſe, appena quì giunta, ſvenne, e una fiera malattia

dopo

dopo lo ſvenimento l' oppreſſe . Queſta mattina appunto , da Medici aſſicurata , ſi è dal letto alzata per la prima volta , dopo sì lunga infermità .

Pri. E ancor con lei . . .

Con. Unito non mi ſono : queſta ſera con eſſa avrò commune il letto .

Pri. (Oh arcani impenetrabili del Cielo !) Nò , non l' avrete , o Conte .

Con. Perchè ?

Pri. Perchè Debora per voi non nacque , nè voi per lei ; chiamiſi .

Con. Ehi ? qui venga Madama . Come per me non nacque , ſe già l' ho in mio potere ?

Pri. Ha riparato il Cielo .

Con. Domani ſarà Donna .

Pri. Se a voi non la toglieſſi .

Con. Che ? levarmi Debora ? perchè ? che feci ? di che ſon reo ? può l' autorità Reale rompere un ſacro legame , ſtretto nel Tempio in faccia a i Numi ?

Pri. Nò .

Con. E chi può ſepararmi a Debora ?

Pri. Il giuſto , il dovere , il Cielo , e forſe quello che voi credete impoſſibile .

Con. Dovrei morire ; ſolo una morte potrebbe dividerci . . .

Pri. Oh una vita potrebbe diſſunirvi .

Con. Che detti miſterioſi ! che oſcura favella ! Signor Principe , in queſti rilevanti diſcorſi fuori allegorie : parlate per pietà .

Pri. Parlerò ; ma che venga Debora .

Con. Eccola appunto : venite .

De. Signor Principe , a voi m' inchino .

Pri. Sedete .

De. Per ubbidirvi .

Pri. Serrate quell' uſcio .

Con. E' fatto . (Diavolo fallo parlare .)

ſerra , e ſiedono .

Pri.

Pri. Il Re , il Parlamento vi comandano a ſepararvi per ſempre . Voi non ſiete più marito a Debora , ella non è più voſtra moglie .

De. Ne mai la fui . . .

Con. Perchè ?

Pri. Perchè la voſtra prima Moglie è viva , ed è ritornata in Londra .

Con. Chi ?

Pri. La Conteſſa Eleonora .

Con. Gli eſtinti tornano in vita ?

De. (Voleſſe il Cielo !)

Pri. Ella non morì nel naufragio , quando il voſtro Vaſcello ſi perdè .

Con. Come non morì ? che fole , che menſogne ſon queſte ? perſone degne di fede la viddero cadere nell' acque , e reſtar ſepolta nei vortici ſpumanti : queſt' iſteſſe , ſalvate per accidente , atteſtarono venute in Londra la verità con giuramento ſolenne , in virtù del quale paſſai alle ſeconde nozze .

Pri. Conte : nel voſtro Gabinetto ora non vi è il Principe Gualtieri ſeduto , ma il Re . *ſerio , e autorevole .*

Con. Inchino la fronte al venerato nome .

Pri. Il Re è capace di raccontare una favola ; bene . . . (*s' alza , e chiama*) Ehi . . . ho nel Cortile cinquanta Granatieri , eſſi a viva forza vi ſepareranno da Debora ; e vi condurranno in Caſtello . . . *vuol partire .*

Con. Ah Signor Principe perdonate un traſporto involontario dell' incauto mio labbro : l' incredibile avvenimento ſorprenderebbe chicchеſſia . . . (*rimeſſo* . Sedete , vi aſcolterò umile , e riverente .

Pri. All' antica amicizia perdono l' imprudente voſtro parlare . (*ſerenato* .) La Conteſſa Eleonora voſtra prima moglie finor creduta eſtinta , è ritornata viva in Londra .

De. (Oh ſoccorſo impenſato !)

Con.

Con. Non morì nel naufragio?

Pri. Nò: ſopra di uno ſcoglio fu dall'onde lanciata: un Paſtor la raccolſe nella deſerta riva, e quaſi agonizzante la portò nella capanna; colà, ruvida, ma garbata Vecchia faſciolle le ferite, e le fece rendere al ſuolo l'acque ſalſe del mare, che avea nel ventre raccolte. Due meſi viſſe colà ſconoſciuta, povera, ed abbandonata, fra Paſtori, ed armenti, e fintanto che non ſi rimiſe in ſalute...

Con. E non potea ſvelarſi, non potea mandar perſona in Londra? erano cento leghe di cammino...

Pri. Piacquele di tacere per darvi poi gioja maggiore, quando fuor di ſperanza riveduta l'avreſte. Alla fine riſtabilita, con abito da Pellegrina, avvioſſi, e dopo molto aver errato, giunſe in Londra ſenza darvene avviſo; e quando credeva abbracciarvi al ſeno, udì con ſua maraviglia, che eravate di nuovo ammogliato; gelò, pianſe, ſi affliſſe, e ricorſe a' piedi del Re, eſponendo le ſue ragioni, ed il ſacro inviolabil dritto, che ha ſopra di voi.

Con. Io ſogno!

De. Che ſento!

Pri. Il Parlamento, col voto Reale, ordina ſenza un momento d'intervallo il voſtro ſeparamento, e che voi, o Conte, ſollecito vi apparecchiate a venire in Londra ad unirvi con la voſtra prima moglie; altrimenti vi aſſegna per carcere il vicino Caſtello; e che voi, o Madama, in un Chioſtro rinchiuſa ſtiate, fintantochè altro Spoſo voglia impalmarvi.

Con. Oh vicende!

De. (Oh me felice!)

Pri. Riſolvete.

Con. Riſolvo ubbidire alle leggi divine, ed umane; tornare innocente a' piedi del mio Re, indi nelle braccia della Conteſſa.

Pri. Povera Dama! ſe la vedeſte piangere, e ſinghioz-

ghiozzare, vi diſciogliereſte ancor voi in lagrime; alla fine è giovane, è bella, è nobiliſſima. E voi Madama?

De. Ed io, qual'Ancella ubbidiente, riſolvo...

Con. Ritirarſi... Lo ha tanto deſiderato.

Pri. E' vero?

De. Lo deſidero adeſſo, perchè lo comanda il Re.

Pri. Saprà la Corte la voſtra prudente raſſegnazione. Via; meco tornate in Londra: vi attende il Re, la Moglie, tutta la Nobiltade amica.

Con. Vengo ſubito; vado a diſporre alcune coſe, ſe lo permettete.

Pri. Andate; lo permetto; vi attendo.

Con. Debora.

De. Conte.

Con. Ecco il noſtro matrimonio diſciolto in fumo.

De. Così permiſe il Cielo. *ſcherzoſi.*

Con. Eccovi ſerenata; vi veggo ſul volto balenare il riſo.

De. Tornate alla Conteſſa.

Con. E voi tornate in libertà.

De. E tutto fu...

Con. Un ſogno.

Pri. Baſta così: andate.

Con. Vado; datemi il permeſſo. *parte.*

Pri. Andate.

SCENA XIII.

Principe, e Debora; indi Aurelio.

Pri. MAdamigella... ſiete tale?

De. Tal ſono.

Pri. Madamigella, sò che amaſte un tempo Milord Tolmin, che andò in Italia.

De. Ah Signor Principe, egli è giunto.

Pri.

Pri. Dove? in Londra?
De. In Londra; anzi in queſta ſteſſa caſa ſi trova.
Pri. Quì! a fianco del ſuo rivale?
De. Venne traveſtito, ſolo per vedermi.
Pri. Che attentato pericoloſo! che temerario ardimento!
De. Perdonatelo Signor Principe; è Giovine, è amante, è Cavaliere.
Pri. Inclinareſte a ſpoſarlo?
De. Se ſi contentaſſe.
Pri. Dov'è? chiamiſi a noi.
De. Ehi? Paggio? non fuggire, vien quì. Il Giovine Mercante dov'è!
Aur. (Ecco mio Padre!)
timoroſo non fa vederſi dal Principe.
De. Dov'è?
Aur. In Anticamera fu trovato ſvenuto.
con voce baſſa.
De. Miſera me! ſta in Anticamera ſvenuto! Signor Principe vado io ſteſſa eſecutrice del voſtro comando.
Pri. Andate. Reſti meco il Paggio.
De. Che reſti. Servite il Signor Principe.
al Paggio, e via con fretta.

SCENA XIV.

Principe, ed Aurelio.

Aur. (OH periglio!) *ſi ſta indietro aſſai.*
Pri. Quant'è che quì ſervite?
ſenza vederlo in faccia.
Aur. (Numi! e che dirò? ecco il terribile momento!)
Pri. Fatevi avanti... dite...
Aur. (Or cado!) *più confuſo.*

Pri.

Pri. Numi Eterni del Cielo! che mirano gli occhj miei!.. Principino? *lo conoſce.*
Aur. Io?
Pri. Non ſei tu il Figlio mio?
Aur. V'ingannate, Eccellenza.
Pri. M'inganno? alza la fronte, guardami: tu non ſei il Figlio mio? *offeſo della negativa.*
Aur. Nò, vi diſſi, v'ingannate. Son Paggio di Madamigella Errighetta.
Pri. Oh sfrontatezza! oh negamento degno di eſſer caſtigato con un fulmine del Cielo! non ſon io tuo Padre?
Aur. Abbagliate, Eccellenza.
Pri. Abbaglio! e perchè con inſoliti moti mi balza il cuore nel petto? perchè nelle vene mi ſento tutto il ſangue in tumulto? (*ſerio, e ſdegnato*) perchè palpiti confuſo, e di roſſore avvampi? ah ingrato! sì, tu ſei l'indegno, così nol foſſi. Come! a me ti nieghi? ſconoſcente, e ti ſoſtiene la terra, nè s'apre in voragine e t'inghiotte? ed il ſangue, la natura, il dovere di un figlio, ſoffrono un tanto oltraggio! Tu quì! tu in abiti ſervili! tu farmi diſciogliere in pianto! và; ti colga la mia indignazione per ſempre; e quei ſpaſimi acerbi che a me cagionaſti, allor che ſarai Padre a te riſerbi il Cielo. Se Figlio mio ti negaſti, io Padre tuo mi nego.
Aur. Ah Genitore... *va per buttarſegli a piedi.*
Pri. Ne menti; tu mio Figlio non ſei: diceſti il vero: io ſemplice m'ingannai. *lo evita.*
Aur. Io ſono voſtro Figlio. *piangendo.*
Pri. Menti, replico, menti; ne uſurpi il nome: il Principe Gualtieri non ha un Figlio Paggio, vile, e ſcellerato; uno ne avea, ed era l'amor del Padre, l'onor di Londra, il cuore del Re, lo ſpecchio dell'onore.

Aur.

Aur. Ed io ſon d' eſſo.

Pri. Ed aſſerirlo ardiſci, sfrontato? ſei un Impoſtore, e come tale, porgi quelle mani ai lacci: olà?

Aur. Non v'è biſogno di chi m'arreſti, io ſteſſo offro le mani alle catene, e la teſta alla mannaja, ſe voi lo comandate; eccomi a voſtri piedi; errai, mi pento; un timor naturale mi fece negare quel che negar non puoſſi . . . pietà, compatimento, perdono: alfin l'offeſo è un Padre, un Figlio è l'offenſore; vinca l'amor paterno l'ingratitudine mia; penſate, che abbaſtanza mi puniſce il rimorſo, e che al voſtro piede pentito depoſito la teſta; caſtigatemi, tormentatemi, uccidetemi; ma non negate che voſtro Figlio ſon io.

Pri. E bene; da queſta ſtanza non partir ribaldo; il Padre, ed il Miniſtro l'aſſegna a te per Prigione.

parte ſdegnato.

SCENA XV.

Aurelio, e poi Errighetta.

Aur. CHe amari, che velenoſi detti . . . ah fui un inſenſato, che a ſuoi ſguardi mi eſpoſi . . . Ma che? dovea fuggire, e al mio rivale così vilmente dovea cedere Errighetta?

Er. A me chiamate?

Aur. Addio mio cuore, addio mia perduta ſperanza; non ci vedremo mai più: vado tra poco in un fondo di carcere a finire i giorni miei, ma a te fedele morrò qual viſſi. Nei fortunati giorni che a te prepara il fato, ricordati talora di chi muore per te; ſe mai ti giunge nuova un giorno, ch'io ſia morto, penſa che amore, e gelosìa fecero crudo ſcempio di me.

Er. Ma, che avvenne?

Aur.

Aur. Mi ha ſcoverto il Padre, e d'ordine Reale mi vuole fra ceppi; tra poco, quì dove ſono, verrà uno ſtuolo di armati per traſportarmi nel vicino caſtello.

Er. Fuggi, già ch'hai tempo.

Aur. Nò, cara; fuggir non poſſo.

Er. Perchè?

Aur. Perchè ſon figlio.

Er. E deve un figlio ſoggiacere ad un ingiuſto comando?

Aur. Quando un Padre l'impone, non deve un figlio eſaminarlo.

Er. E un figlio primogenito e ſolo, deve ſacrificar la ſua pace al comando ſevero d'un Genitore ſdegnato?

Aur. Sì.

Er. Chi lo coſtringe?

Aur. Il dovere d'un figlio, l'obbligo di natura, le leggi umane, e le divine.

Er. E chi ſi ſcorda di queſto . . .

Aur. E chi ſi ſcorda di queſto, vada tra le fiere ne' boſchi, ivi di poche ghiande, e d'acqua impura alimenti ſe ſteſſo, e d'iſpido pelo irſuto le ſue membra ricopra.

Er. E vuoi . . .

Aur. E voglio morir da figlio ubbidiente.

Er. E ſe t'impone il Padre, che ti ſcordi di me?

Aur. Non ſon più a tempo; dirò, che non ho cuore, perchè a te lo diedi in dono; piangerò, pregherò ſupplichevole a piedi ſuoi, finchè conſenta che t'ami, che t'adori ancor ſenza ſperanza.

Er. Oh caro, oh dolce, oh ſoſpirato amor mio!

Aur. A me?

Er. Sì; merita l'amor tuo, ch'io ti ſveli il mio cuore: t'amo, t'adoro, ſei l'Idol mio, e mio Spoſo ſarai, ancor che mi doveſſe coſtare il proprio ſangue.

Aur. E lo Spoſo a voi già deſtinato?

Er. Egli era amante di una Dama Scozzeſe, che ſi è ſcoverta in Eliſa noſtra Cameriera, e per obbligo ſacro deve ſpoſarla.

Aur. Che ſento!

Er. E perciò diſſi, e il replico, che fuggi almeno i primi rigori del Genitore ſdegnato . . . và . . . non conttadirmi: ci ameremo lontani; eccoti in queſta deſtra il pegno di mia fede . . . Qual ſollecito calpeſtìo! oh ſtelle! che ſtuolo di gente armata! Chi ſi vuol? chi ſi cerca? *ardita*.

SCENA XVII.

Di nuovo il Principe Gualtieri con gente armata, e detti.

Pri. MAdamigella: coſtui deve andare in arreſto.

Er. Chi lo comanda?

Pri. Il mio e voſtro Re. *ſerio*.

Er. E un Padre . . .

Pri. Padre non ſono adeſſo.

Er. E chi ſiete?

Pri. Un Regio Miniſtro.

Er. E ardirà un Miniſtro legarlo in faccia mia: ſon Dama, e ſon donzella; ſe ſiete Cavaliere, ſapete qual riſpetto eſigga, e qual riguardo, chi di tal pregio è ornata.

Pri. Le Dame non aſcolto, quando il mio miniſtero eſercito: olà Soldati. *a ſuoi*.

Er. Indietro . . . oh ardimento! lo ſa mio Fratello? *ſi fa avanti*.

Pri. E che deggio forſe conſigliarmi con lui?

Er. In caſa ſua così poco riſpetto?

Pri. Dove comanda il Re, ſono inutili i riguardi.

Er. Chiamiſi il Conte.

Pri.

Pri. Eſeguite: e ſon due volte. *a ſuoi come ſopra*.

Er. Se vi avanzate . . . miſeri voi. *intrepida*.

Pri. E che farete?

Er. Farò conoſcervi chi ſono; farò pentirvi; arroſſirvi farò.

Pri. Eh ſono parole le voſtre . . . E voi che tardate? *a Soldati*.

Er. Indietro, o con queſto ferro caſtigherò il temerario ardimento.

diſarma un ſoldato, e impugna coraggioſa il ferro.

Pri. Oh coraggio!

Aur. Oh valore!

Er. Accoſtatevi; venite: ſapro col petto mio far ſcudo a voſtro figlio: venite anime vili, venite; ma prima che vederlo oltraggiato a me preſente, col voſtro ſangue laverò queſta ſtanza: venite.

Pri. (Coſtei m' incanta.) E voi Madamigella . . .

Er. Ed io v' inſegnerò quel che non ſapete, o non volete ſapere. Quali ſono alfine i delitti del Figlio? (*ardita*) Una fuga ſecreta? error di Gioventude; e chi vuol condannarlo, che guardi i paſſati traſcorſi, e non il preſente ſerio contegno. Un amore gentile? e quale offeſa vi reca? forſe non ſon io e per nobiltà, e per ricchezza eguale a lui? Signor Principe cedete, ſerenatevi, perdonatelo. Io l' amo, egli mi adora; deh non vi opponete a due cuori innocenti che ſi amano; ve ne priego per quel gran cuore che avete, facile alla pietade, tardo ſempre allo ſdegno. Io già mi avveggo, che quel finto rigore vi coſta forza, (*tenera*) e che già vi convince la paterna pietà: non vi opponete, replico, ai moti del ſangue, all' amore paterno, a' decreti del Cielo. Sì, caro Padre, che tal comincierò a chiamarvi, pietà, compaſſione, perdono. Eccomi a voſtri piedi genufleſſa; (*s' inginocchia piangendo*) e ſe a placar

l'ira voſtra vi è biſogno di ſangue, eccovi nudo il ferro, eccovi inerme il petto.

Pri. Sorgi Figlia, m'hai vinto; e poichè amore vi unì coll'alme, eſſer non voglio un Tiranno con ſepararvi. Amala o caro Figlio, te lo comando; ed a rifleſſo ſuo ti abbraccio, ti bacio, e ti perdono. Venite méco; queſto è giorno di maraviglie, venite. *parte.*

Er. Che ne dite ben mio?

Aur. Che quando gli affanni giungono all'eccesſo, devono cedere, appunto come una ruota che all'ingiù cadendo, dall'oppoſta parte riſorge. *partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Fuga di Stanze in Caſa del Conte.

Eliſa, e Cavalier Ippolito che la ſiegue.

Ca. SEntimi cara Eliſa, ſentimi per pietà; non laſciarti traſportar dallo ſdegno.

Eli. Empio, ſacrilego, ſcellerato, non ſento in me forza tale d'udirti, e non paſſarti il cuore.

Ca. Sentimi, e poi ſe te lo detta lo ſdegno, feriſci, uccidi; io ſteſſo a tuoi colpi eſporrò il petto mio.

Eli. Che dir potrai fellone?

Ca. Che quando ti laſciai nel ruſtico villaggio per ritrovare più agitato ricovero, mi avvenni con uno ſtuol di Soldati ſpediti da mio Padre col braccio della Corte! eſſi mi cinſero d'intorno, e fui a lui riportato; mi domandarono pur troppo di te, ma la pietà, l'amore, la prudenza, m'inſegnarono a tacere per non eſporti alle licenze militari, allo ſdegno de' tuoi, a i rigori di Corte. Sa il Cielo quant' ho fatto per aver novella di te, ma ſempre invano; alfine, dopo due anni, per non fare eſtinguer la famiglia, acconſentii al propoſto Imeneo: perdonami cara Eliſa, perdonami; ed eccoti in queſta mano l'onor tuo riſarcito, i primi affetti miei, tutto me ſteſſo.

Eli. Ed Errighetta?

Ca. Cederà, quando a lei ſarà noto l'obbligo ſacro, che a ſpoſarvi mi aſtringe.

Eli. Andiamo.

Ca. Ma ſiamo in pace?
Eli. Sì.
Ca. Merito l'odio tuo?
Eli. Nò.
Ca. Mi amerai?
Eli. Forſe che sì.
Ca. E ſopra un forſe ho da fondare la mia felicità?
Eli. La tua felicità dipende dal tuo cuore medeſimo.
Ca. Il mio cuore è tutto voſtro.
Eli. Ne aſpetto le prove per fidarmi.
Ca. Un Cavalier merita più credenza.
Eli. Per avervi troppo creduto, mi avevate reſa infelice.
Ca. Ora però la mia mano di nuovo tale vi rende.
Eli. La voſtra mano m'aſſicura il riſarcimento dell'onor mio, ma non l'acquiſto del voſtro cuore. Queſto più della mano a me preme. L'inquietudine delle famiglie dipende per lo più da queſta cagione; ma dove due cuori s'amino a vicenda, ivi regna la pace, l'armonia, e la vera felicità; ecco perchè bramo il voſtro cuore al pari della voſtra mano, e crederei, che quanto ho fatto per voi, dovrebbe aſſai meritarlo; ma ſe a meritarlo non giungo, ſiate certo almeno; che il mio ſarà ſempre voſtro, a voſtra confuſione medeſima. *parte.*
Ca. Che ſaggia Donna! quel ſuo parlare m'incanta. Numi vi ringrazio, poichè ſerbata mi avete colei a cui il mio cuore inclinava. Queſta è felicità, queſto è piacere ch'ogn'altro avanza. Ah ſi vada toſto a contentare Eliſa, ad affrettar le mie gioje. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Cortile.

Milord Tolmin, Beutif, e poi Conte Erneſto in diſparte aſcoltando.

Mil. BEutif, partiamo.
Beu. E perchè sì funeſto?
Mil. Partiamo.
Beu. Il cenno udiſte che Madama vi vuole?
Mil. Ah! ſe a veder la torno, io morirò d'amore, di ſdegno, e gelosìa.
Con. (Queſti che fanno quì?) *in diſparte.*
Mil. Partiamo.
Beu. Partiamo.
Mil. Ah Debora, mia cara Debora! ti ho perduta per ſempre.
Con. (Cielo, e che aſcolto!)
Beu. Tacete; alcun potrebbe udirvi: e che ſarebbe di voi, ſe il geloſo marito vi ſcopriſſe pel temuto rivale: ei vi crede mercante Franceſe, e non Milord Tolmin.
Mil. Sono a ſegno agitato dal furore, che ſe il Conte mi veniſſe avanti...
Con. Se ti veniſſe avanti, ti farebbe tremare.
Mil. Indietro.
Con. Indegno, mal Cavaliere... *vuol' aſſalirlo.*
Beu. Se ti avanzi un paſſo ti fracaſſo le tempia. *impugna una piſtola.*
Con. Tu Milord Tolmin?
Mil. Io quello: ſappilo, e trema.
Con. Trema tu ſcellerato. Con abiti mentiti vieni in caſa mia ad inſidiarmi l'onore? ti ſfido a fier duello ſino all'ultimo ſangue. *fiero.*
Mil. L'accetto. *intrepido.*
Con. In queſto punto.
Mil. Son pronto.

Con. Vieni.
Mil. Vengo. (*risoluto.*) Ma dove?
Con. Nel giardin ch' è remoto.
Mil. Come brami duellare, con spade, o con pistole?
Con. Con pistole.
Mil. Più sbrigativo.
Con. Vado a provedermi; hai tu pistole?
Mil. Son provisto abbastanza.
Con. Aspettami nel giardino.
Mil. Ti aspetto.
Con. Giura di non partire.
Mil. Giura tu di venire.
Con. Verrò per farti balzare il cervello in aria, verrò.
Mil. Aspetterò per farti piombare agli abissi.
Con. Da Cavaliere?
Mil. Da vero Inglese.
Con. La mano.
Mil. Ecco il funesto segno.
li da dispettosamente la mano.
Con. Or son con te! *parte.*
Mil. Ti attendo!
Beu. Ah Milord, e che faceste! duellar con le pistole?
Mil. Non sento.
Beu. E il rigor delle leggi?
Mil. Non sento.
Beu. E il terribil periglio, in dove il caso ha più parte del valore?
Mil. Ma caro amico è soverchio quanto mi dici.
Beu. Duello di pistole, in dove per lo più resta ucciso il vincitore, ed il vinto!
Mil. La parola è data: si vada, e si mora.
Beu. Vengo con voi.
Mil. Nò: non è permesso; lasciami solo, addio: se più non ci vedremo, eccoti l' ultimo amplesso, (*dolce*) Ti ringrazio di quanto hai fatto per me: in

questo bacio ti lascio uno stimolo a ricordarti di Milord Tolmin; se avviene che resti estinto, sia tua la cura di esporre all'Idol mio, che pugnai provocato; sia tuo il pensiero di raddolcire l'istoria amara narrandolo al vecchio mio Genitore, e sia tuo dovere il darmi un' onorata sepoltura: addio.
Beu. Almeno . . .
Mil. L'ora si avanza: non sento: si vada, e si mora. *parte.*
Beu. Son restato di gelo. *parte.*

SCENA III.

D. Fastidio, e Pericco.

Per. Signor D. Fastidio,
D.F. Che mmalora vuò?
Per. Perdonatemi, io non sò di poesìa, non sò i termini, le voci, le frasi, le metafore . . . se vorreste aver la bontà d' insegnarmi questa scienza!
D.F. Che buò nsegnà; Poeta nascitur; io ci nasciò.
Per. Ed io pure vi ho inclinazione.
D.F. Che ncrinazione. Io era quant' a te, e fece na canzona che va per tutta l' Europa.
Per. E ditela, canzone amorosa?
D.F. Sì.
Per. Di quanti versi?
D.F. Di otto.
Per. Dunque è un ottava.
D F. (Voglio vedè si stracqua.) Sì.
Per. Toscana?
D.F. Sì sì sì. Diavolo fatte jettà no butto de sango.
Per. Dite; non v' infadate.
D.F. A miezo mare è nata na scarola,
Li Turche se la jocano a tressette,
Chi pe la cimma, e chi pe lo stréppone.
Viato chi la vence sta figliola . . .

Per.

Per. Ah ah ah . . . tacete per carità, tacete.
D.F. Perchè?
Per. Perchè ſe ſiete inteſo averete delle faſſate; che porcheria, meglio averei trovato le deſinenze.
D.F. Comm' è bello a parlar fuor del cimento; a trovà na rima io ſudo inchioſtro; cierte volte ſcartapello Paris, e Vienna; Buovo d' Antona . . .
Per. Taſſo, Arioſto.
D.F. Taſſo? Arioſto? arraſſo ſeccia: di queſti non me ne ſervo.
Per. Perchè?
D.F. E chi mmalora le ntenne? hanno ſcritto così oſcuro e triviale, che non ſon ſtato capace de ne intendere un ottava, con tutto che ho 50. anni di ſtudio.
Per. (Che aſino!) Io averei meglio accordate le rime.
D.F. Che buò accordà; cierte bote sò difficile: e addò le trove! verbi grazia, come accordareſti ſto verſo.
„ Quando parlo con te reſto di ſtucco.
Per. Direi. „ Perchè ſiete un Poeta mammalucco.
D.F. Mmalora! chiſto m' appretta.
Per. Rima in ucco.
D.F. „ Quando parli con me uſa modeſtia.
reſpunne.
Per. „ Sì l' uſerò mia grazioſa beſtia. „ oh come va bello, oh come va bello.
D.F. Io ſono beſtia?
Per. Perdonatemi, per trovar la rima.
D F. Vi comme me dà da fare no fraſchetta.
Per. Appreſſo: dite, ch' io vi riſpondo.
D.F. „ Per amor tuo da queſta Corte io sbalzo.
Per. „ Ne andrai come veniſti e nudo, e ſcalzo.
D.F. Io venne ſcauzo e nudo?
Per. Non ſignore; ma per accordare sbalzo.
D.F. E tutte le deſinenze le truove contro di me?
Per. E' caſualità.

D.F.

D.F. (Oggi ſo un Paggicidio.)
Per. Dite rime facili, che emenderò l'errore.
D.F. „ Non ti farò ſtar quì ſin a domane.
Per. „ Poſſi deſiderar camicie e pane.
D.F. Vattenne, ca ſo mpiſo figlio mio.
Per. Queſto è verſo?
D.F. Gnernò: lo dico co tutto lo ſinno. Che inſolente! vuol fare il poetuccio.
Per. Oh che bel verſo avete fatto; aſpettate.
D.F. Si foſs' a te di n' auto ſpropoſeto.
Per. Oibò: parlero come ſi deve a voi.
D.F. „ Che inſolente, vuol fare il Poetuccio.
Per. „ Son migliore di te che ſei un ciuccio.
ah ah ah. *parte.*
D.F. Eh Paggio ... figlio de na ... non ſia nato de nove miſe ſi non te faccio na ſatira in vituperio. *parte.*

SCENA IV.

Remoto Giardino con due tavole di marmo in due lati oppoſti.

Milord che aſpetta, Conte Erneſto che arriva.

Con. ECcomi a te.
Mil. Ti attendo. *focoſo, e ſollecito.*
Con. Queſto è luogo remoto.
Mil. Ti ha veduto alcuno?
Con. Oibò, men venni inoſſervato.
Mil. Degli abiti ſpogliamoci.
Con. Facciaſi: credi ch' io porti riparo, maglia, o ſquama?
Mil. Nol sò.
Con. Cerchi inutili coſe. *ſi levano gli abiti.*
Mil. Io ſo l' obbligo mio.
Con. La mia piſtola di già l'ho ſcaricata. *cacciandola.*
Mil. Il ſimile fec' io. *cacciando la ſua.*
Con. Bene. Ecco quì proviſione per caricarle a viſta. *cava proviſione, e lo pone ſu d'una tavola.*

Mil.

Mil. Mi carico la mia .
Con. Io ſo l'iſteſſo . *caricano le piſtole .*
Mil. (Prima che m' uccida il gel di gelosìa , morasi di foco .)
Con. (E' vero che ſon diſciolto da Debora , ma prima che ſua vederla , voglio reſtare ucciſo .)
Mil. A noi .
Con. A noi . *intrepidi .*
Mil. Si ricordino le leggi .
Con. Si circonſcriva il luogo .
Mil. Queſte tavole di bianco marmo circoſcrivano lo ſpazio fra noi due .
Con. Ottima la penſata .
Mil. Da Cavaliere, da Ingleſe , credo che perſuaſo ſei , ſe non prende foco . . .
Con. Lo sò : che ſia opra del caſo , non di viltade .
Mil. Ecco il mio poſto .
Con. Ed ecco il mio . *ſi ſituano .*
Mil. Son ſituato .
Con. A noi : ti manderò agli abiſſi anima diſperata .
Mil. Andremo inſieme .
Con. Animo .
Mil. Su . *alzano le piſtole .*
Con. A un grido , a un cenno , o pure ad un batter di piedi .
Mil. Il ſegno ſia . . . un grido .
Con. Sì .
Mil. A noi .
Con. Diavolo, tu guida il colpo mio .
Mil. Sdegno geloſo , a te conſagro il colpo .
a 2. Ehi .

Quì , dopo aver ogni uno di loro preſa la mira , danno il ſegno , e ſcaricano le piſtole ; ma nel momento iſteſſo s'ode la ſeria voce , ed autorevole del Principe Miniſtro , ed in parte ſviano i colpi , ma reſta il Conte nel ſiniſtro braccio ferito .

SCE-

SCENA V.

Principe Gualtieri , Debora , Conte Beutif , e detti .

Pri. FErmatevi in nome del Re .
De. Numi ! è morto alcuno ?
Beu. Lode al Cielo ſon vivi .
Mil. L' improviſa voce fè vacillare la mano .
Con. Il grido inaſpettato fe andar a vuoto il mio colpo ,
Pri. Vedo ſangue !
Con. E' una leggiera offeſa .
De. Faſciamola con queſto lino .
Con. Non voglio .
Pri. E un duello proibito dal Cielo , dal Re , dal mondo , con tal franchezza ſi eſeguiſce ? Siete rei ; v' intimo un Caſtello , finchè il Parlamento non decida di voi .
Beu. Ah Signor Principe . . .
De. Ah Signor Miniſtro . . .
Pri. Non ſento ; in faccia ad un Miniſtro tanto ardimento ! duellar con le piſtole ! duello infame ! in dove ſpeſſo reſta ucciſo il vinto , e 'l vincitore : ſe un ſolo iſtante tardo a ſopragiungere , ſareſte già morti al ſuolo caduti : queſto è valore ; nò : è un ardir forſennato , un oprar da diſperato , un morir volontario ; ritiratevi o Conte , fate viſitar la ferita .
Con. Vado . *parte .*
Pri. E voi Milord Tolmin temerario a tal ſegno ? in caſa d' un Cavaliere rivale con abito mentito ?
De. (Non ſa ch'io ſono ſciolta, ed ancora Donzella.)
Mil. Signor Principe che dir poſſo ? ſon reo , lo confeſſo , ed il caſtigo attendo , che mi ſarà ſempre caro , ſe mi viene da voi .
Pri. Non ſapete che Debora è moglie del Conte ?
Mil. Lo ſo .

Pri.

Pri. Non ſapete che non vi è più ſperanza di poſſederla?

Mil. Lo ſo.

Pri. Non ſapete . . .

Mil. Non più: ſo tutto, deh per pietà tacete, mi trafiggete l' anima: ſo tutto. *piange.*

Pri. Ma non ſapete, che Debora è donzella ancora, e ſciolta dal Conte Erneſto è in libertà di ſpoſarvi. *con grazia.*

Mil. Giuſti Numi! che dite!

Beu. Oh meraviglia!

Pri. Non ſapete, che il Principino mio Figlio ho ritrovato quì a ſervire in qualità di Paggio, perchè ama Errighetta?

Mil Oh portenti!

Beu. Oh ſtupore!

Pri. Non ſapete, che il Cavaliere Scozzeſe venuto quì per ſpoſare Errighetta, ſpoſerà Eliſa Cameriera, già Dama ſcoverta, e prima amante del Cavaliere medeſimo?

Mil. Che inviluppo di coſe.

Beu. Che ſtrani avvenimenti.

Mil. Per pietà ditemi ſe ſogno, o ſe pur deſto ſon io. Debora ſciolta, donzella, e in libertà di ſpoſarmi?

De. Sì, caro Milord, ve lo atteſto, ve lo giuro da chi ſono.

Mil. Ma come eſſer può? già mi vacilla il ſenno.

Beu. Viddi io ſteſſo ſpoſarvi al Conte; or come ſciolta?

Pri. Sciolta, perchè la prima moglie del Conte è ritornata viva in Londra.

Mil. Beu. Viva!

Pri. Viva.

Beu. Oh decreti del Cielo.

De. Caro Milord, il Fato vi voleva a me unito.

Beu. Signor Principe, in giorno così memorando, trion-

trionfi la voſtra bontà: fra le dolcezze di queſto dì, non ſi meſcoli veleno: perdono, pace, amor per tutti; ve ne prego, ve ne ſupplico con tutto il cuore.

Pri. Sentiamo il Conte come ſta: venite, venite. *verſo dentro.*

SCENA ULTIMA.

Errighetta, ed Aurelio, poi Conte, indi Eliſa, e Cavalier Ippolito, e detti.

Pri. COme ſta voſtro Fratello?

Er. Lode al Cielo è ſalvo: appena ſul braccio ha picciola ferita, ma di poco rilievo.

Aur. Colpì alla sfuggita, non è niente, or viene a noi.

De. E' queſto dunque voſtro Figlio?

Pri. Queſto.

De. E perchè celarvi, perchè ſervir da Paggio?

Aur. Per amore.

Pri. Venite Conte, venite.

Beu Come va la ferita?

Con. E' nulla.

De. Lode al Cielo.

Pri. Conte, ſiamo parenti; al figlio mio diedi Errighetta, fidandomi di voi.

Con. E' ſommo vantaggio di mia famiglia, che al voſtro ſi uniſca il mio ſangue; e già che il Cielo lo vuole, parliſi, e trionfi la verità. Io con inganno cercai ſeparare due cuori amanti, ed il ſupremo Rettore per riunirgli ha operato portenti. Io, Milord, intercettai le tue lettere, e quelle di Debora, e feci ceſſare il voſtro carteggio: ſeduſſi un tuo Secretario, e ſopra un foglio da te firmato in bianco, feci ſcrivere il finto tuo maritaggio

in

in Italia : ad arte feci ſtampare un Sonetto , e ricapitarlo in mano del Conte Beutif , che viſitar ſoleva Debora , ed era de' voſtri amori conſapevole . Feci male , lo conoſco , lo confeſſo , mi pento , e cerco a tutti con umiltà perdono .

Pri. Più non ſi penſi al paſſato , aſſai maggior del fallo , è il voſtro ravvedimento : voglio tutti lieti.

De. Ecco Eliſa .

Con. Ed ecco il Cavaliere Scozzeſe .

Ca. Signor Miniſtro . . . Signor Conte , ſappiate . . .

Pri. Sappiamo tutto ; attendete . Milord date la mano a Debora .

Mil. Eccola mio teſoro .

De. Soſpirato momento .

Pri. Vi benedica il Cielo .

Con. (Se ero men pietoſo tanto non vedrei .)

Pri. Principino date la mano ad Errighetta , il ſoſpirato acquiſto abbaſtanza vi coſta .

Aur. Eccola mia dolce ſperanza .

Er. Chi la dura la vince .

Pri. Cavaliere , porgete la deſtra alla voſtra nobile Eliſa . Io mi comprometto del conſenſo de' ſuoi .

Ca. Ecco la mano inſieme col cuore .

El. Non ho più che ſperare .

Pri. Ecco fatti tre maritaggi . Il Conte anderà in Londra a rivedere la ſua antica conſorte .

Con. Io ne ſoſpiro il momento .

Mil. Che più a fare ci reſta ?

Pri. Ringraziare il Supremo Rettor del Cielo , che dopo tante vicende reſe tutti felici .

Fine del Tomo Terzo .